martedì 6 gennaio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 4
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione-Amministrazione-Diffusione
via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141
Telefono: (02) 84.655.46/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma, via Beccaria, 94 - tel. (06) 31.71.91 - 31.80.26
Torino: tel. (011) 53.34.31 — Venezia: tel. (041) 93.18.21
Firenze: tel. (055) 21.55.11 — Napoli: tel. (081) 21.33.08

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089
(Milano) - Telefono: (02) 82.555.02

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano l'8 giugno 1974

Abb.: annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000
trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa L. 300

Si conclude oggi la conferenza di AO

La conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia è giunta questa mattina alla sua ultima giornata. Apertasi sabato sera di fronte a 1500 compagni, delegati e invitati, ha discusso con impegno, con serietà, con entusiasmo le questioni legate al modo di essere dell'organizzazione nella sinistra rivoluzionaria e nella lotta di classe. Numerosi compagni hanno trattato problemi decisivi come il rapporto tra Avanguardia Operaia e il movimento di liberazione della donna e il modo in cui tutti i compagni devono assumere come propria questa tematica; lo sviluppo di Ao nel sud e la necessità di sviluppare la lotta per il lavoro; la proletarizzazione dell'organizzazione e il superamento definitivo del settarismo e del settorialismo nello stile di lavoro per assumere appieno le funzioni di partito proletario; i rapporti con le altre forze rivoluzionarie per la costruzione di un più grande partito; infine, per la prima volta in una conferenza nazionale, del *Quotidiano* di Avanguardia Operaia e delle sue funzioni. Di tutto questo dibattito diamo resoconti oggi e ne daremo nei prossimi giorni. Le sintesi degli interventi sono a pagina 4 e 5.

Il Pci, il Psi e i contenuti della crisi di governo

Osservavamo già sul giornale di domenica che la situazione all'interno del Pci rispetto a questa crisi di governo, ormai aperta di fatto, non è per niente scontata. L'Unità continua a pubblicare dei brevi editoriali non firmati, ispirati dalla segreteria del partito, ma nessuno dei dirigenti si lascia andare a dichiarazioni.

Persino il tradizionale editoriale della domenica affidato di solito a dirigenti di prestigio della direzione o della segreteria è stato lasciato a Claudio Petruccioli, condirettore del giornale stesso.

C'è una posizione ufficiale ed è quella di esprimere dissenso all'apertura di una crisi che sembra essere al buio, e in effetti è la prima crisi di governo della storia del centro sinistra che viene aperta da sinistra. In questa posizione, alla logica della lotta di classe, degli interessi proletari, si sostituisce la logica formale, quella basata sui giochi di parole. Consideriamo per esempio un brano dell'editoriale di ieri dell'Unità: «*Sulla sostanza delle questioni l'Avanti ci domanda se noi crediamo che questo governo debba essere mantenuto in vita "ad ogni costo". No, non lo crediamo... Piuttosto non ci pare che da parte dei compagni socialisti siano venuti fino ad ora convincenti argomenti per dimostrare la necessità che questo governo debba essere fatto cadere, ad ogni costo, subito*».

Capito compagni? I dirigenti del Pci sono evidentemente sordi.

Il governo Moro bisogna farlo cadere (lo gridano nelle piazze gli operai, e siamo sicuri che il loro non è semplicismo, nè impazienza rivoluzionaria, ma semplicemente istinto di classe), però non subito. Perchè non bisognerebbe farlo cadere subito? Il Pci dice perchè non c'è alternativa (e fa intendere il vecchio adagio meno peggio, tanto meglio), ma non è forse vero che nonostante tutte le credibilità e le occasioni che gli sono state date, da parte riformista, questo governo è riuscito a presentare un bilancio che consiste nel chiedere *continuamente nuova credibilità, nello scusarsi se la crisi continua e si* aggrava, e intanto con l'altra mano si muove su ogni piano contro gli interessi del movimento?

Si vuole parlare di tempi? Ebbene parliamone. È inconcepibile, al di fuori di ogni logica legata agli interessi di classe, questo piagnisteo intorno a Moro, questo balletto giocato sulle date dei congressi, quando tutti sanno che quello che c'è in gioco sono i contratti, il fatto che questo governo avrà vinto se sarà riuscito a non farli partire, o a farli abortire in poche ore di sciopero con il cedimento sulle piattaforme e sull'occupazione, o ancora se sarà riuscito a spostarne i tempi, a dividere i metalmeccanici dai chimici e dagli edili e tutte le categorie dalle confederazioni, che ormai assomigliano tanto ad un teatrino in cui si rappresenta sempre lo stesso spettacolo: quello di costruire un tetto alle rivendicazioni della classe operaia mentre Lama, Storti e Vanni litigano anche (non a caso) sui problemi dell'unità sindacale.

Forse non litigano nemmeno, ci hanno messo una pietra sopra, come si fa con le utopie, e anche questo è scandaloso. Ed ecco allora che si parla di uno Storti capolista per la Dc a Roma e di un Lama quasi pronto per le politiche. Di Vanni non parla nessuno perchè fuori della Uil potrebbe solo fare l'annunciatore televisivo.

La storia dei congressi non ci convince, ma non ci convince nemmeno il modo in cui, da ambo le parti, il Pci e il Psi si preparano a gestire questa crisi di governo. Sull'Avanti di domenica, Silvano Labriola entrava duramente nel merito della politica economica del governo Moro: «*I problemi della disoccupazione non hanno fatto un solo passo in avanti, ma molti, tantissimi indietro... dal cilindro del ministro è venuto fuori il brutto topolino dei posti di lavoro soppressi con l'espediente del prepensionamento... a Napoli qualche decina di operai a restaurare, per iniziativa del sottosegretario competente, i gradini delle antiche chiese... Le solite cose nella calza della befana degli italiani: tante carbonelle per i lavoratori e per il ceto medio, per il paese che fatica e produce; in soffitta i residui passivi, in dispensa i crediti agevolati a chi vuole e non a chi ne ha un bisogno socialmente apprezzabile e una valida ragione aziendale, in cantina i fiaschi innumerevoli della finanza pubblica. Ma anche qualche giocattolo costoso*» (i regali diretti di sottogoverno, ndr.)

Questa è la risposta del Psi a chi parla di crisi al buio e aggiunge: ma guarda cosa troviamo al chiaro! Le sue condizioni sono quattro: 1° la difesa reale dell'occupazione; 2° modificazione profonda e visibile negli indirizzi dell'economia; 3° sicurezza, ordine pubblico e diritti civili; 4° l'ingresso del Pci in maggioranza.

I quattro punti diciamo subito che ci paiono contraddittori e ci pare anche mal posto il quarto rispetto ai primi tre.

Sembra rispuntare nel Psi la vecchia anima massimalista, non tanto perchè i primi tre obiettivi siano rivolti troppo verso il cielo (anzi, tengono ben conto, forse troppo, della crisi), quanto perchè sul quarto casca l'asino. La caratterizzazione di contenuto della contrapposizione al governo Moro deve essere posta al primo posto. Ma metterla al primo posto significa anche trarne le conseguenze, farsi l'autocritica fino in fondo rispetto all'esperienza della collaborazione con la Democrazia Cristiana e proporre una rigenerazione della sinistra che passa non attraverso il governo, ma attraverso l'opposizione.

Questa Dc può essere costretta ad accettare in parte, o meglio a subire l'iniziativa operaia contro la crisi, ma la condizione è quella di un'iniziativa decisa delle sinistre dentro e fuori il Parlamento.

Il fatto di porre al centro dello scontro politico la questione della partecipazione del Pci alla maggioranza finisce per disorientare le masse rispetto al tasto su cui battere, e su cui ci sono probabilmente anche i maggiori chiarimenti da porre sia nel Pci che nel Psi.

Sullo stesso numero dell'Avanti compare infatti un articolo di Nicola Cacace, uno dei padrini della defunta politica di programmazione. Il titolo è «*miliardi a pioggia senza una logica*» e qui non ci siamo. La logica c'è eccome. Cacace critica un certo assistenzialismo da sottogoverno, una pratica di regalare miliardi ad imprese che «*producono più disoccupati che abiti*», ma poi non si pronuncia sulla rigidità della forza lavoro e lascia trasparire progetti tecnocratici da ristrutturazione selvaggia, in nome naturalmente, della costruzione di una nuova Italia più programmata.

Allora ha ragione il Pci quando dà poco credito ai socialisti, e abbiamo ragione noi quando diciamo che l'autocritica dev'essere così profonda e dolorosa per questo partito da fare i conti subito con certe caratteristiche di partito di potere.

D'altra parte anche il Pci ha torto a porre il problema del governo e dunque del cosiddetto piano di riconversione dal punto di vista delle convergenze, della modifica e non del rigetto. Vale la pena a questo punto di riferirsi a quanto dicevo all'inizio a proposito di incertezze. La direzione del Psi si riunisce domani e deciderà per la crisi; quella del Pci è stata convocata per venerdì per decidere cosa fare; ma una cosa si può fare subito: dare via libera alle confederazioni per lo sciopero generale e smetterla di considerare i contratti solo come un argomento di discussione. È su questa strada che si può vincere, anche se la strada, questa volta è tutt'altro che facile.

Claudio Cereda

Giovedì sciopero di 24 ore e manifestazione nazionale del P.I. a Roma

Nella capitale le altre categorie si asterranno dal lavoro per 4 ore, nel resto del paese per un'ora - I parastatali lottano da anni per il primo contratto - Gli statali rivendicano l'applicazione della qualifica funzionale - In piazza San Giovanni parleranno Lama, Storti e Vanni

Tutti i lavoratori statali, parastatali, dipendenti degli Enti locali, e personale delle università sciopereranno l'8 gennaio per tutto il giorno.

A Roma si svolgerà una manifestazione nazionale, nel corso della quale parleranno Lama, Storti e Vanni. Nella capitale le altre categorie sciopereranno a loro volta per quattro ore. In tutto il resto del paese i lavoratori dell'agricoltura, dell'industria, del commercio si fermeranno per un'ora. Anche gli elettrici hanno deciso di effettuare un'ora di sciopero (dal quale sono stati esentati gli addetti alla conduzione degli impianti di produzione, trasformazione e distribuzione). Sempre per un'ora si asterranno dal lavoro i dipendenti delle aziende private e municipalizzate del gas e i ferrovieri (dalle 10 alle 11).

A Milano delegazioni del pubblico impiego terranno un'assemblea con gli operai dell'Innocenti nello stabilimento di Lambrate.

La battaglia per il primo contratto dei parastatali dura da anni. Gli statali rivendicano l'applicazione della qualifica funzionale.

La trattativa si è interrotta circa un mese fa. Il governo ha fissato un nuovo incontro per il 14. Una nota della Cgil giudica l'atteggiamento tenuto sin qui dal governo «dilatorio e pretestuoso, al punto da far prevedere possibili ripensamenti e ulteriori condizionamenti al corretto svolgimento delle vicende contrattuali di tutto il pubblico impiego».

I sindacati da parte loro hanno dimostrato finora una grande disponibilità a svendere un patrimonio di lotta e di combattività che si è creato soprattutto negli ultimi anni, ma non è per questo meno significativo.

A Roma la scadenza dell'8 è particolarmente significativa, poichè i lavoratori statali e del parastato rappresentano la maggioranza della classe lavoratrice. Attivi di zona, assemblee stanno preparando la giornata di lotta nazionale.

Il 9 riprenderanno le trattative tra sindacati con Ance (l'associazione dei costruttori privati) e Intersind (pubblici) per il rinnovo del contratto. Gli edili scenderanno in sciopero dal 7 al 15 per quattro ore, articolate in tutte le provincie.

Oltre al rinnovo del contratto al centro della lotta sono le richieste al governo di misure a sostegno dell'edilizia residenziale pubblica e delle opere pubbliche a carattere sociale e infrastrutturale.

La riunione della segreteria nazionale della Federazione del trasporto aereo (Fulat) che doveva svolgersi ieri, è stata rinviata.

Gli operai dell'Innocenti presidiano la Galleria

Ieri la Galleria di Milano è stata presidiata per tutto il giorno dagli operai dell'Innocenti e di altre fabbriche occupate della città e della provincia. Dallo stabilimento di Lambrate il corteo è partito verso le 8,30. Ai lavoratori che uscivano dal turno di notte si sono aggiunti tutti gli altri. Più di duemila persone sono sfilate per le vie del quartiere (molti sono anche quelli rimasti a presidiare la fabbrica). Gli slogan più gridati erano quelli contro il governo Moro. La combattività altissima. In corso Monforte c'è stata una breve sosta per permettere ad una delegazione di recarsi in Prefettura. Quindi passando per piazza San Babila, i lavoratori sono arrivati in Galleria. Li aspettavano gli operai della Santangelo, della Fargas, delegazioni dell'Alfa Romeo, della Ceruti e di altre piccole fabbriche in lotta per la difesa del posto di lavoro.

L'Innocenti occupa per tutto il giorno il centro di Milano

Ieri i lavoratori dell'Innocenti hanno portato nel centro di Milano tutta la loro forza e combattività. La Galleria è stata presidiata per tutto il giorno. Hanno partecipato alla mobilitazione anche gli operai della Santangelo, della Fargas, delegazioni dell'Alfa Romeo e di altre fabbriche della città e della provincia in lotta per l'occupazione.

Verso le 13, i circa 1.500 compagni di Avanguardia Operaia che partecipano alla Conferenza nazionale in corso ai cinema Fossati si sono recati in corteo alla Galleria, per portare la loro solidarietà agli operai dello stabilimento di Lambrate. I compagni sono stati accolti dai pugni chiusi e dagli slogans delle «tute blu». Si è improvvisato anche un breve comizio. Quindi i compagni si sono allontanati per riprendere i lavori della Conferenza, salutati dagli applausi degli operai.

L'iniziativa era stata proposta dal compagno Gianni Zanotti del Cc di Ao e delegato del Cdf Innocenti, intervenuto domenica alla Conferenza. Dallo stabilimento di Lambrate si era snodato verso le 9 un corteo di migliaia di operai che avevano raggiunto la Galleria, dopo una breve sosta in corso Monforte per permettere a una delegazione di recarsi in Prefettura a chiedere un più deciso intervento del governo sulla questione Innocenti. Le parole d'ordine più gridate sono state quelle contro il governo Moro.

Il presidio del «salotto di Milano» apre, ha detto un dirigente sindacale, una fase nuova nella vertenza Leyland, che prevede nei prossimi giorni numerose altre manifestazioni. L'8, in concomitanza con lo sciopero di 24 ore dei lavoratori del Pubblico impiego, si terrà in fabbrica un'assemblea con rappresentanti degli statali. Il 15, giorno dello sciopero di quattro ore dei metalmeccanici per il contratto, la piazza della stazione di Lambrate sarà invasa da decine di migliaia di lavoratori di Milano e della provincia, per ribadire ancora una volta che nessun accordo è possibile senza il previo ritiro di tutti i licenziamenti.

In Galleria è stato installato un impianto di altoparlanti e alcuni pannelli che illustrano le fasi della vertenza. Un volantino viene distribuito dai lavoratori ai passanti; il titolo è «Innocenti: il significato di una battaglia».

Pizzinato della Flm ha riferito agli operai impegnati nel presidio sull'incontro avuto col prefetto. Al dott. Palmiero è stato chiesto di intervenire presso il governo per una sollecita convocazione delle parti entro la prossima settimana.

L'occupazione dello stabilimento di Lambrate va avanti ormai da sei settimane. Dopo la rottura delle trattative, avvenuta il 10 dicembre, le parti non sono state più riconvocate. Vengono messe in giro voci su un possibile intervento della Fiat e sulle condizioni che a questo intervento i fratelli Agnelli porrebbero, ma non è emerso finora niente di concreto. I lavoratori dell'Innocenti sono comunque pronti a condurre una battaglia anche lunga, decisi a non mollare fino a quando non verranno accolte le loro condizioni.

A proposito delle tesi congressuali del Pdup - 2

L'opinione, espressa nelle tesi del Pdup, che la lotta tra rivoluzionari e riformisti deve procedere come competizione tra risposte diverse a problemi comuni, segna un grosso limite teorico alla riflessione del Pdup.

Essa arreca un grave pregiudizio all'autonomia strategica di un partito rivoluzionario poichè comporta il mutare acriticamente la problematica riformista. E con ciò intendiamo dire che nel pensiero riformista vi è un corpo di problemi a cui i rivoluzionari non si devono sforzare a dare delle risposte, anche perchè le risposte sono univocamente determinate in senso riformista dalla formulazione stessa di tali problemi, ma devono contrapporre un altro corpo di problemi. Prima di vedere, con alcuni esempi, come si configura questo tipo di contrapposizioni di problematiche ancora prima che di risposte, è utile vedere come si presenta la «problematica comune».

E a questo riguardo viene immediato pensare alle battaglie attuali del movimento operaio e indicare gli obiettivi dell'occupazione, del soddisfacimento dei bisogni sociali, dell'ampliamento degli spazi politici, l'antifascismo, e altri ancora, come obiettivi che scaturiscono dai medesimi problemi. Questi problemi tattici appaiono però nella loro giusta luce se non si perde di vista il fatto che essi, nel discorso dei riformisti, rappresentano uno dei due volti di quel mostro bifronte che è il nuovo modello di sviluppo; il volto rivolto alle masse popolari, ma che è solidamente legato all'altro che guarda il padronato e che ne assume la compatibilità. In questo senso, ad uno sguardo unilaterale al discorso dei riformisti, può apparire una forte somiglianza tra questo e l'espressione, in piena autonomia di classe, dei bisogni e delle aspirazioni proletarie. Ma anche questa somiglianza si sbiadisce e appare aleatoria se si pensa che il comportamento dei riformisti sull'ordine pubblico, sull'antifascismo, sulla liberalizzazione dell'aborto denotano una radicale diversità rispetto ai rivoluzionari non solo nelle risposte ma nella problematica riferita allo stato ed al suo ruolo di classe. Se più in generale i problemi si analizzano con rigore teorico e alla luce della prospettiva strategica rivoluzionaria, si osserva che la peculiarità delle risposte dei rivoluzionari ha la sua radice in una problematica originale.

Questa affermazione diventa più chiara se si pensa a tre ordini di problemi di definizione strategica che stanno alla base della via togliattiana. In primo luogo all'uso del concetto di egemonia della classe operaia, del suo «ruolo dirigente nazionale» e a tutto ciò che ne consegue per la politica delle alleanze. In secondo luogo, al cosiddetto «nesso tra democrazia e socialismo» che è il caposaldo più sofisticato del gradualismo.

E in terzo luogo, all'assunzione della possibilità e della necessità di utilizzare lo stato borghese per trasformare i rapporti sociali.

Come avviene in tutte le mistificazioni ideologiche, anche in queste problematiche un tratto distintivo è la non determinazione materialistica dei concetti.

Avviene così che il concetto di egemonia operaia nell'ambito di un blocco sociale anticapitalista, [illegible] superare i limiti di settarismo operaista, di sottovalutazione di importanti e decisivi apporti di carica antagonista al sistema, quanto per combattere ogni forma di populismo e valorizzare la natura di classe della rivoluzione socialista, viene ridotto [o dilatato] dal Pci a egemonia sulla società civile e a partire da qui sullo Stato.

Un apporto del pensiero leninista, assunto e sviluppato nella riflessione rivoluzionaria di Gramsci viene così trasformato nel suo contrario: da condizione ottimale per lo scontro e per la vittoria, diventa negazione dello scontro stesso.

I politologi del Pci hanno portato all'esasperazione la separazione della politica dai rapporti di produzione, e su questa strada tracciata dalla social-

segue a pag. 8 ***

Settecento licenziamenti alla Sair-Sar di Caronno

Una befana in vena di brutti scherzi per gli abitanti di Caronno (Varese), il paese natale dell'arcivescovo di Milano. Ha portato 700 licenziamenti per i lavoratori di una fabbrica chimica, la Sair-Sar.

La Sair è in lotta da ben sedici mesi. Come anticamera dei licenziamenti i padroni avevano messo in cassa integrazione a 0 ore la metà degli addetti. I padroni sono tre: due stranieri che controllano il 90% dell'azienda, e un italiano, a cui rimane solo il 10%. I due stranieri hanno ora deciso di liquidare la fabbrica. Il terzo chiede investimenti pubblici.

Questo tentativo di dividere i lavoratori va respinto con estrema fermezza. E già infatti i dipendenti della Sair-Sar si sono detti decisi a respingere le decisioni padronali e a lottare per la difesa del posto di lavoro di tutti i 700. La fabbrica è stata occupata e si organizzano già i turni per presidiarla giorno e notte. La situazione occupazionale a Caronno e Saronno è molto grave. In concomitanza con lo sciopero generale del 12 dicembre si era svolta una manifestazione per l'occupazione indetta dai vertici sindacali sotto la forte pressione dei compagni della sinistra rivoluzionaria. Altre due fabbriche tessili, la Sts e la Balzarotti, rischiano di ricevere entro poco tempo lo stesso trattamento riservato alla Sair-Sar.

Quando ammazzare il padre non è reato...

Nessuno, in un paese «civile», avrebbe dovuto rinchiudere Silvana Maltese, la ragazza di sedici anni che ha ucciso il padre a coltellate, all'Istituto Nazareth, «lager» per ragazze traviate.

Perchè il «delitto» di Silvana, è un atto di profonda giustizia. Una ribellione sacrosanta contro una violenza terribile, che in nessun altro modo poteva essere evitata.

Francesco Maltese fin dal mese di ottobre, aveva sostituito l'uso della moglie, ormai sfiorita dalle troppe gravidanze, con quello della figlia. Non c'era niente da fare. Mentre la schiera dei fratellini più piccoli (la famiglia contava sette figli) dormivano accatastati nella stanza accanto, il padre-padrone trascinava la figlia nel letto matrimoniale e alla presenza della moglie la violentava. Per soffocare le proteste delle due donne, si serviva di un lungo coltello e minacciava di fare una strage se qualcuno avesse parlato.

Francesco Maltese era un padre fatto così. Alla figlia aveva impedito di continuare gli studi, dopo le medie, e lo aveva fatto con tutta la sua «autorità»: le aveva strappato di dosso i vestiti una mattina, per non mandarla a scuola. Ma sarebbe troppo facile commentare la triste vicenda, parlando di «un fatto orribile» e di «un padre snaturato».

L'incesto non è una cosa tanto rara. Soprattutto nelle campagne e nelle famiglie numerose che vivono in una forzata promiscuità. Se le donne potessero parlare, cosa che cominciano a fare per fortuna, e se su questi fatti si potesse davvero svolgere una inchiesta non falsata da censure e da paure, le cifre sarebbero forse impressionanti.

L'amore «in famiglia», il padre che violenta la figlia, il cognato che violenta la sorella più giovane della moglie, sono fatti e storie di tutti i giorni. Fanno parte di una specie di retaggio legato al potere dell'uomo. In certi paesi è quasi un costume «segreto», accettato passivamente ed esercitato silenziosamente, come una iniziazione, una cosa che resta tra le mura domestiche. Un'estensione del «potere maritale» su tutte le donne di casa.

«I panni sporchi si lavano in famiglia» diceva infatti Francesco Maltese per rispondere alle proteste della moglie e della figlia. Di fronte ad una violenza così antica, radicata e profonda, non solo *molte le strade della ribellione e del rifiuto. Tacere, andarsene o dimenticare. Questa era l'unica alternativa che restava a Silvana, e che la maggior parte delle donne che si trovano o si sono trovate nelle sue condizioni. hanno scelto.*

Di denunciare il padre non se ne parlava nemmeno. Come trovare il coraggio di sfidare le sue minacce, come provare che i fatti corrispondevano alla realtà, come trovare l'accordo con la madre a sua volta ricattata per confermare la violenza del maschio di casa, e cosa infine si sarebbe potuto risolvere?

La giustizia non è poi così severa contro questo tipo di reati, ammesso che si riescano a provare, e il padre sarebbe [illegible] poi rientrato in famiglia [illegible] il gallo del pollaio. Non [illegible] che accettare questa [illegible] continuata, oppure [illegible] Ammazzare o subire. [illegible] sarebbe stata la scelta

segue a pag. 2

Ida Farè

DALL'INTERNO

CIÒ CHE AFELTRA CENSURA E L'UNITÀ TACE

Non sappiamo se don Gaetano Afeltra, direttore del quotidiano dell'Eni Il Giorno, *abbia fra i suoi tanti meriti anche quello della fedeltà alla monarchia. A giudicare dall'impegno che ha messo nel difendere ad oltranza il discorso del procuratore generale Giovanni Colli, che è certamente uno dei più celebri e potenti sognatori del ritorno di Umberto di Savoia nel «bel paese» si direbbe certamente di sì.*

Don Gaetano, nostro buon amico - come si ricorderà - in seguito alla pubblicazione sul Quotidiano dei lavoratori di notiziucole tali per cui se la magistratura non fosse in gran parte in mano a Colli e ai par suoi sarebbe ormai sotto processo per peculato, ha censurato sul Giorno *di domenica l'articolo di Giovanni Buffa che da Roma riferiva dello stile della relazione dell'Ermellino. Non condividendo i giudizi ovviamente politici di Buffa, Afeltra, da piccolo ciambellano del regime, ha fatto pubblicare il testo asettico diffuso dall'agenzia Ansa.*

Un gesto da «restaurazione» in pieno 1976, che se è valso a smascherare una volta di più il filo-fanfanismo di don Gaetano, nulla ha potuto nel portare acqua al mulino di Giovanni Colli, il quale privo di un megafono adeguato - l'anno scorso Amintore Fanfani gli fece da cassa di risonanza sull'«ordine pubblico» - non è stato preso troppo sul serio dalla gente e dai partiti.

Tutta la stampa, nella diversità di toni, ha rilevato che quella di sabato scorso è stata una inaugurazione giudiziaria in tono minore, al passo con i tempi e con la crisi ideologica e politica di un regime di cui i Colli sono i più nefasti [per noi] *rappresentanti.*

Non per questo gli attacchi che Colli ha portato su due terreni, fra i più importanti della magistratura, sono di poco conto e vanno passati sotto silenzio. Il Pg della Cassazione - come tutta la stampa seria [tranne il Giorno, naturalmente] *ha messo in luce - se l'è presa essenzialmente con la revisione dei codici fascisti che dai tempi di Mussolini e Rocco inquinano i magistrati che fanno «politica», sia nel senso di mettere sotto accusa i politici corrotti* [che sono quasi sempre democristiani e quindi i magistrati farebbero politica anti-democristiana] *sia nel senso di amministrare la «giustizia» secondo quella che è la coscienza popolare* [mostro sacro di Colli, monarchico e altero interpretatore di codici e di norme].

Marco Ramat, segretario della corrente di «Magistratura democratica» a cui appartengono i «pretori d'assalto» quelli che Colli rimprovera di promuovere «azioni penali per atti rientranti nel potere discrezionale della pubblica amministrazione» [come se il prendere busta dai costruttori di aerei o dagli importatori di banane o dai magnati del petrolio o promuovere a valanghe super-burocrati d'oro fosse un potere discrezionale e non uno dei delitti più gravi contro la società] *lo ha accusato con troppa grazia di essere un riformatore che guarda al passato» «contrapponendosi così all'ottusità restauratrice alla quale eravamo abituati da quel trono».*

Un trattamento fin troppo benevolo per un magistrato che ha avuto il «merito» dirigendo di fatto la Cassazione, di far apparire all'opinione pubblica i massimi vertici della magistratura come i più sicuri garanti di un potere medioevale, insabbiando, nascondendo, proteggendo, avocando, difendendo scelte sbagliate od opinabili.

Così come benevola è stata la stessa Unità, *che lamentandosi del tono «politico» della prolusione del Pg* [ma stanno scherzando con la storiella del giudice al di sopra delle parti?] *non fa cenno, nel lungo articolo, dell'attacco esplicito che Colli ha portato alla riforma del codice di procedura penale, e giudica meritevoli alcuni passaggi del discorso «perchè pongono in evidenza problemi reali dell'amministrazione giudiziaria nel nostro paese».*

Ma non è solo benevolenza, nei confronti di Colli, tacere il fatto che a proposito delle rivolte carcerarie, di cui il magistrato avrebbe dato «un'analisi abbastanza completa»; il Pg ritiene che ai detenuti debbano essere date «dimostrazioni di forza e della volontà e capacità di usarla. Se ciò non bastasse occorre reprimere impiegando ogni mezzo necessario a ristabilire l'ordine» [!]

L'affanno di salvare le istituzioni, ormai completamente screditate, sta giocando al Pci davvero brutti scherzi, come quello di offrire una qualche credibilità a Giovanni Colli o agli uomini del suo stampo.

*Non vorremmo che un domani non troppo lontano fosse il direttore dell'*Unità *a dovere censurare quello che oggi censura Afeltra.*

E. M.

Per l'aumento dei prezzi il governo ce la mette tutta

Tutti i prezzi amministrati dal governo sono aumentati nel corso del 1975, e per alcuni di essi sono previsti ulteriori aumenti - Donat-Cattin ha chiesto un «quadro preciso» per aumentare ancora a colpo sicuro

Gli uffici tecnici del Cip (comitato interministeriale prezzi) stanno in questi giorni preparando una nota per il ministro dell'Industria, il sinistro Carlo Donat-Cattin sulla tendenza nel 1975 dei prezzi amministrati o comunque controllati dal governo. La nota del Cip servirà a Donat-Cattin per avere un quadro d'insieme in vista delle prossime decisioni da prendere per ulteriori rincari di vari prezzi «amministrativi».

Ulteriori, perchè infatti già nel 1975 quasi tutti i prezzi «amministrati» sono aumentati in modo sensibilissimo, a dimostrare la precisa volontà del governo di decurtare i salari reali delle famiglie dei lavoratori da un lato, e dall'altro, la responsabilità altrettanto precisa del governo nel determinare quell'inflazione che si vorrebbe presentare come un dato oggettivo e fatale.

La risposta che il Cip darà nei prossimi giorni potrebbe tranquillamente essere anticipata da qualunque proletario, senza bisogno di tanti conti ed esperti.

La tabella che pubblichiamo (elaborata dall'Adnkronos) dà un quadro dei principali aumenti verificatisi nel corso dell'anno scorso. Dai prodotti è escluso il gas, il cui prezzo non è aumentato nel 1975, ma un aumento è previsto per il 1976: il nuovo metodo di determinazione dovrebbe inftti comportare un raddoppio del gas per riscaldamento e un ritocco di quello per usi domestici.

Di tutto l'elenco non è previsto aumento solo per telefoni, zucchero, cemento e fertilizzanti, mentre aumenti non ancora quantificabili sono previsti per la benzina super (si parla di 350 lire il litro), per il gasolio da riscaldamento e da autotrazione, per i medicinali (potrebbero verificarsi anche alcune riduzioni, ma soprattutto aumenti) e per le ferrovie. Per quest'ultima tariffa vale la pena di ricordare che il ministro dei [...] semplice decreto, purchè l'aumento sia «limitato» al 10%.

Va rilevato che (come sempre, ma in particolare in questo ultimo anno) il governo è stato in primissima fila nel determinare la corsa del carovita, e proprio in quei consumi di interesse più popolare.

Ad esso si sono però allineati anche i padroni privati, e se l'inflazione non ha più avuto le stesse punte del 1974 (ma non è detto che stia per riprendere) è solo a causa della drastica riduzione produttiva, che ha però portato ai proletari un male anche peggiore, quello della cassa integrazione e della disoccupazione.

Padroni (Fiat, Pirelli ecc.) e governo hanno cioè proceduto in perfetto accordo per recuperare in anticipo gli aumenti salariali dei contratti.

GOVERNO
In commissione i decreti economici

Roma, 5

I decreti governativi per la riconversione industriale e l'intervento nel Mezzogiorno sono stati stampati e distribuiti alla commissione bilancio e programmazione del senato. Sui provvedimenti dovranno esprimersi anche le commissioni affari costituzionali, finanze e tesoro, industria e lavoro.

MAMMUT
Chiesto il ritiro del blocco dei licenziamenti

Genova, 5

Il consiglio di fabbrica della Mammut ha deciso di ritirare l'istanza per il blocco dei licenziamenti presentata in pretura 20 giorni fa e accolta dal pretore. La decisione sindacale ha origine da un accordo che [...] riassunzione. Ma solo per 482 ci sarà lavoro, per gli altri cassa integrazione.

Cosa pagavamo e cosa paghiamo ora per vivere peggio

	1975	Da	a	1976
Benzina super	+ 5%	300	315	
Gasolio riscaldamento	+ 6%	80	85	
,, autotrazione	+ 4%	140	146	
Zucchero	+20%	375	450	
Telefoni	+40%			
Assicurazioni	+11%			+15%
Poste	+30%			+40%
Medicinali	+12%			
Elettricità	+25%			+10%
Ferrovie	+10%			
Cemento	+129%	1.080	2.480	
Fertilizzanti	+12%			
Autostrade	+15%			+15%

Maletti e La Bruna accusati di aver organizzato la fuga del fascista Giannettini

L'ex-capo dell'ufficio «D» del Sid ed il suo braccio destro sono stati indiziati del reato di favoreggiamento - Saranno interrogati giovedì dai magistrati che stanno concludendo l'istruttoria sulla strage di Piazza Fontana - Giannettini venne nascosto dal Sid

L'ex capo dell'ufficio «D» del Sid, il generale Gianadelio Maletti, ed il suo braccio destro, il capitano Antonio La Bruna, sono nei guai: da Catanzaro, il giudice istruttore Gianfranco Migliaccio ed il sostituto procuratore Mariano Lombardi, ormai prossimi a chiudere la lunga istruttoria per la strage di Piazza Fontana, hanno inviato ai due una comunicazione giudiziaria.

Maletti e La Bruna sono accusati di favoreggiamento nei confronti di Guido Giannettini, il giornalista fascista informatore del Sid e amico di Freda e Ventura, e saranno interrogati giovedì prossimo in merito ai loro rapporti con Giannettini.

In sostanza, ricostruendo la storia dei rapporti di Giannettini con il duo Freda-Ventura e con il Sid, i due magistrati catanzaresi (incaricati di concludere l'istruttoria sulla strage di Piazza Fontana, in vista del processo-monstre che nel prossimo autunno dovrebbe vedere sul banco degl degli imputati Valpreda, Freda, Ventura e Giannettini) hanno accertato che il giornalista informatore (i cui rapporti con i servizi segreti risalgono all'epoca della stesura del famigerato libretto «Le mani rosse sulle forze armate») fu aiutato a sfuggire all'arresto proprio da La Bruna e da Maletti.

Infatti, quando il giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio, indagando sulla cellula di Freda e Ventura, era giunto a Giannettini, il quale aveva continuato a mantenere il «contatto» con Ventura anche dopo l'arresto di questi, Giannettini chiese «consiglio» proprio a La Bruna, incaricato da Maletti di mantenere il «collegamento» con il giornalista-informatore.

La Bruna nascone per qualche giorno Giannettini nei locali della «Turris Cinematografica», un ufficio di copertura del Sid, in via Sicilia 235, nei pressi della «banca delle trame nere», il Cises. Successivamente, grazie sempre all'aiuto del Sid, Giannettini potè tranquillamente prendere un aereo che da Fiumicino lo condusse a Parigi dove La Bruna si recò periodicamente a trovarlo e a portargli del denaro (Giannettini parla di tre milioni La Bruna solo di uno).

Inoltre, un mese dopo la sua fuga a Parigi, Giannettini sarebbe addirittura tornato in Italia, per incontrare all'aeroporto di Fiumicino il solito La Bruna, il quale nel frattempo girava per l'Europa a raccogliere «clamorose» confessioni sul tentativo golpista di Borghese, come avvenne a Lugano con il braccio destro del «principe nero», Remo Orlandini.

Più o meno in questo periodo, come risulta dal «memoriale» che Ventura, in vista del processo, ha deciso di rendere noto, Giannettini, per conto del Sid, aveva Proposto all'editore di Castelfranco Veneto, tramite la sorella Angela di fuggire dal carcere di Monza, consegnandogli anche una chiave del carcere stesso ed una bomboletta di gas soporifero per neutralizzare le guardie. Come si sà, però, Ventura rifiutò l'offerta, perchè la cosa puzzava di bruciato.

Nell'agosto del 1974, a pochi giorni dalla strage dell'Italicus, Giannettini improvvisamente trasferitosi da Parigi a Madrid e poi a Buenos Aires, si costituisce all'ambasciata italiana in Argentina, sembra dopo un incontro con un ufficiale (il solito La Bruna?) volato apposta sin la per mettere a punto la sua misteriosa costituzione.

Ora, di tutta questa storia Maletti e La Bruna dovranno cercare di fornire una spiegazione a Migliaccio e a Lombardi.

Per l'ex-capo dell'ufficio «D» del Sid, passato al comando della divisione Granatieri di Sardegna di Roma, sembra che, dopo il momento di gloria concessogli dall'allora ministro della difesa Andreotti con la denuncia di Miceli le cose si mettano male.

S.Ce.

OBIETTORI
Convegno della Loc a Milano

È in corso a Milano il 3° congresso della Lega Obiettori di Coscienza. Al centro della discussione il bilancio dei risultati della legge Marcora del 1972 che introdusse il servizio civile. Il giudizio che ne viene dato è del tutto negativo e gli obbiettivi della Loc sono la totale smilitarizzazione del servizio civile, che deve essere affidato in gestione alle regioni. In questo senso esiste anche una proposta di modifica della legge avanzata in parlamento da Mario Artali (Psi).

PRETI OPERAI
È in corso il convegno nazionale

È in corso in questi giorni a Serrramazzoni il convegno nazionale dei preti operai. La relazione introduttiva, tenuta da Angelo Piazza ha toccato i temi del rapporto tra fede e milizia e tra marxismo e cristianesimo e si è poi soffermata nell'analisi della crisi economica.

A margine della prima gioranta dei lavori è stato anche affrontata la questione dei rapporti tra preti operai e gerarchie ecclesistica, sulla base di una proposta avanzata dalla Cei, che aveva rpoposto un «raccordo organico». A maggioranza è stato votato un documento in cui si risponde alla Cei esclusivamente un «dialogo»; la risposta, sostanzialmente negativa, si colloca nel quadro di un giudizio fortemente negativo sull'operato della chiesa ufficiale.

FOGGIA
Un paese in lotta per l'autoriduzione

L'assemblea di paese convocata dal Centro Rinascita di S.Giovanni Rotondo (Fg) ha deciso di proseguire la lotta iniziata tre mesi fa contro gli aumenti del canone della fogna. L'aumento, dell'800%, era stato varato dall'Ente autonomo acquedotto pugliese, un ente clientelare gestito dal dc Leuzzi, per tutta la Puglia e la Basilicata, senza minimamente consultare enti locali e sindacati. Negli ultimi giorni, a seguito dell' autoriduzione generale, l'ente cominciava a mandare gli avvisi di mora accompagnati dai carabinieri; ma, diceva un anziano del paese all' assemblea, «qui se tornano si fanno le barricate!». Nel comitato cittadino per l'autoriduzione, sono rientrate le organizzazioni e una delegazione si incontrerà con il prefetto di Foggia.

SINGER
Domani incontro al ministero dell'industria

Roma, 5

Mercoledì si svolgerà al ministero dell'industria un incontro per la situazione della Singer, che con la chiusura dello stabilimento di Leinì vorrebbe far aumentare la disoccupazione di almeno 6000 unità considerando che oltre ai duemila dipendenti dello stabilimento resterebbe senza lavoro anche l'indotto, che i sindacati stimano in quattromila lavoratori. La multinazionale americana intende chiudere dal 31 gennaio, ogni ipotesi di riconversione è in alto mare, e l'atteggiamento governativo è sostanzialmente simile a quello (di favore verso le multinazionali) tenuto per l'Innocenti Leyland.

SAN GIULIANO
Occupata la Mira dalle lavoratrici

Le lavoratrici della Miria, fabbrica cartotecnica di 70dipendenti, hanno occupato la fabbrica in difesa del posto di lavoro, dopo 10 mesi di cassa integrazione e la decisione dei padroni di licenziare 30 dipendenti.

Le incertezze del sindacato di zona, poligrafici, cartai, hanno fatto sì che le lavoratrici cominciassero dopo l' invio delle lettere di licenziamento. La stessa indecisione sindacale ha impedito finora la più larga unità dei lavoratori. Non solo ma prendendo pretesto dalla presenza di compagni «esterni» il sindacato ha anche emesso un volantino di condanna dell'occupazione. Già alcuni Cdf della zona hanno preso posizione su questo assurdo atteggiamento. È necessario un sostegno concreto alle lavoratrici Mira occupata.

errata corrige

A causa di un errore, nella sintesi della relazione alla conferenza del compagno Vinci compariva una denominazione erronea del gruppo dei compagni di Bolzano recentemente confluito in Avanguardia Operaia. Il nome corretto è Kommunistisches Kollektiv. Ce ne scusiamo con i compagni.

Scadenze sindacali e crisi di governo

Il 12 e 13 gennaio direttivo Cgil-Cisl-Uil - Il 13 riprendono le trattative dei metalmeccanici

Con la settimana prossima una serie importante di scadenze sindacali verranno al centro della situazione politica. L'8 gennaio ci sarà, in concomitanza con lo sciopero dei lavoratori del pubblico impiego, un'ora di sciopero generale e nazionale. La forma di lotta, è il meno che si possa dire, non è delle più incisive, ma questa scadenza assume ugualmente rilevanza in quanto diretta contro il governo e in quanto le direzioni sindacali saranno costrette a tenere conto che il movimento, con la sua partecipazione allo sciopero e con le richieste di lotta contro il governo che farà, darà loro.

Un'altra scadenza importante sarà poi quella della riunione del direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil che si riunirà il 12 e 13 gennaio. In questo direttivo la federazione unitaria dovrà finalmente decidere operativamente quale atteggiamento assumere di fronte all'iniziative di politica economica del governo Moro e più in generale (ma quello economico è il nodo centrale in questa fase) di fronte all'intera strategia di confronto con il governo, che durante il 1975 ha avuto un ritmo intensissimo di incontri, ma una serie altrettanto intensa di attacchi governativi e cedimenti sindacali; e di questo andamento è frutto anche il piano di riconversione approvato a Natale, che, lungi dall'essere un programma a medio termine per la ripresa economica e l'uscita dalla crisi, è un gigantesco piano di licenziamenti, di attacco al proletariato e alle stesse organizzazioni sindacali.

Attualmente lo scontro nel sindacato è fra questi due poli: continuare nella politica di benevolenza e di appoggio al governo (il quale nel frattempo non perde occasione per dare grandi mazzate) oppure andare finalmente alla rottura con iniziative di lotta e di mobilitazione. Questa seconda scelta per essere veramente tale, non potrà che essere quella di una proclamazione di sciopero generale, per impedire che passino i contenuti antioperai del piano di riconversione. In questa direzione vanno le richieste e le dichierazioni degli esponenti socialisti nel sindacato.

Pierre Carniti ha detto l'altro giorno che «non possiamo impantanarci per timore della crisi fino a diventare gli ammortizzatori dei conflitti sociali, anche perchè la crisi del rapporto tra sindacato e lavoratori è già al limite della sopportabilità. Si tratta di una considerazione che, per la prima volta esplicitamente, prende in esame un rischio concreto e tutt'altro che trascurabile dei sindacati che non possono più continuare a lungo nel controllo di un movimento di lotta con contenuti fortemente e coscientemente antigovernativi continuando nel contempo a subire passivamente tutte le iniziative del governo Moro.

Lo stesso Carniti vedrà però messa alla prova questa sua volontà di uscire da questa politica il 13 gennaio giorno in cui riprenderanno gli incontri tra Flm e organizzazioni padronali per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Una scelta precisa si impone: quella di rompere (finalmente e ormai con molti mesi di ritardo) le trattative andando allo sciopero, facendo iniziare così per davvero le lotte contrattuali.

Lima e il cardinale, padrini del centro sinistra a Palermo

Dopo quattro votazioni e con l'opposizione di Ciancimino e di cinque franchi tiratori eletto Carmelo Scoma - Le faide precongressuali nella Dc siciliana - Trasformismo e impotenza

Con la benedizione del cardinale Pappalardo, il democristiano Carmelo Scoma, della corrente di Forze Nuove, è stato eletto sindaco di Palermo a capo di una giunta di centro sinistra. Un'amministrazione, quella del capoluogo siciliano, da anni simbolo del malgoverno democristiano degli enti locali, prima e unica responsabile della disoccupazione, della mancanza di case di quell'immensa pattumiera mafiosa che sono da sempre gli enti comunali, quasi tutti sotto inchiesta.

L'elezione di Scoma, presentatosi senza un programma, sulla base soltanto di un discorso di schieramenti che contempla l'abbandono del tradizionale centrismo e della pregiudiziale a sinistra (il neo-sindaco ha parlato di confronto con l'opposizione nel consiglio comunale), ha segnato una tappa estremamente difficile e travagliata della faida apertasi tra i notabili dc dell'isola e della città dopo le dimissioni dell'ex sindaco il fanfaniano Marchello: cinque sono state le votazioni necessarie perchè Scoma ottenesse il quorum di 38 voti, pur con il voto contrario di 7 fedelissimi di don Vito Ciancimino e di 5 franchi tiratori.

È stato proprio quest'ultimo, ex sindaco mafioso e legato alla speculazione edilizia, ad incassare i colpi più duri nella lotta interna alla Dc; transfuga dalle file fanfaniane, la sua corrente, che paradossalmente ha preso il nome di «Rifondazione» è infatti stata esclusa dal congresso provinciale insieme agli esponenti della Base, capeggiati da Alberto Alessi: sono i protagonisti di una singolare mascherata di Capodanno quando dopo aver occupato il palazzo ove ha sede la Dc palermitana ed esserne stti sloggiati hanno passato la notte in una tenda montata frettolosamente nella piazza vicina.

Sullo sfondo i due grandi padrini della Dc siciliana, Lima e Gioia, tirano le fila. Il primo è il principale artefice delle trattative che hanno portato all'operazione trasformista del centro sinistra palermitano. Il secondo si è invece sempre opposto a qualsiasi apertura a sinistra, e sono stati proprio i suoi uomini, insieme a quelli di Ciancimino, a rendere impossibile per quattro volte l'elezione di Scoma. Poi, dopo la votazione di sabato scorso, le alleanze sono saltate e con la possibiltà in vista di spartirsi così un maggiore numero di tessere i due boss hanno deciso una tregua liquidando Ciancimino e permettendo lo sblocco della situazione in Comune: lo scontro è dunque rimandato al congresso.

In vista di questa scadenza in tutta la Sicilia i notabili dc hanno scatenato una ridda di colpi bassi e di manovre Gullotti, passato recentemente sotto l'ala di Zaccagnini è stato seguito dal presidente della regione Fasino; Bisaglia intanto gli ha sottratto due amici importanti a Messina; Gioia ha fatto approvare un documento dalla Dc di Agrigento che condanna duramente ogni apertura a sinistra. Anche la chiesa è scesa in campo e all'esplicito parere della curia palermitana favorevole al centro sinistra (che non poco peso ha avuto nell'indurre Gioia a cedere il passo) fanno eco prese di posizione apocalittiche contro la sinistra del vescovo di Monreale che preparano la controffensiva degli ambienti più retrivi della gerarchia isolana.

Questa Dc dilaniata dalla lotta tra clan rivali e terrorizzata dalla concreta possibilità che il voto per le elezioni regionali del marzo la travolga, indossa nuovi panni sul suo corpo incancrenito e mafioso e darà a Zaccagnini qualche delegato in più: ma già domenica sera, mentre si affievolivano gli applausi che ne hanno salutato l'elezione, Carmelo Scoma ha dovuto ascoltare le parole d'ordine dei proletari palermitani in lotta per la casa: una voce alla quale, qualunque alleanza occasionale essa scelga, la Dc siciliana non potrà resistere ancora a lungo.

Ammazzare il padre

segue da pag 1

più facile, la scelta di tutte le donne, da sempre. Ammazzare per Silvana è stata una ribellione coraggiosa, una presa di coscienza, un rifiuto istintivo ad uno sfruttamento disumano. Il riscatto della sua persona passava attraverso il pugnale che si immergeva nel petto di suo padre. «Perdonami non lo faccio più» ha mormorato il padre prima di morire perchè solo di fronte alla violenta risposta della figlia aveva riacquistato la ragione.

Non un delitto con molte attenuanti, dunque, ma un atto liberatorio, che va più in là della legittima difesa. Silvana purtroppo pagherà caro tutto questo. La permanenza al Nazareth, i lunghi interrogatori, le inquisizioni sulla sua vita personale, le visite mediche, il processo che non si sa ancora se verrà celebrato per «legittima difesa» o per «omicidio colposo», le lasceranno segni pesanti.

La sua vita futura non si annuncia migliore di quella passata. Ribellarsi è giusto, ma ancora impossibile per molte donne. I giornali, di questa vicenda ne fanno una cronaca pietosa. Trapela la storia tragica di questa famiglia di immigrati numerosa e accatastata in poche stanze a Varano Borghi, un paesino vicino a Varese.

Il fratello maggiore che se ne era andato per non vedere più quello che succedeva ormai da troppe notti, una madre disfatta dalla fatica di tante gravidanze, che aveva già cercato senza riuscirci di separarsi dal marito, stanca delle sue botte.

Il padre, viene dipinto come un degenerato, in cui gli istinti brutali erano stati accentuati, pare, da un incidente d'auto avuto qualche tempo prima. Si cerca di creare il «caso eccezionale», il «mostro», il «malato» dal quale si possa facilmente prendere le distanze e che non coinvolga minimamente le responsabilità o le affinità di nessuno.

Dalla parte di Silvana stanno tutte le donne. Per il delitto che l'hanno costretta a commettere; per la violenza che ha dovuto accettare; per tutta quella che dovrà ancora subire; per la sua rabbia che si è finalmente espressa; per il potere maschile al quale si è ribellata; per tutto quello che ha pagato e che dovrà ancora pagare.

Incostituzionali gli aumenti delle tariffe assicurative?

Roma, 5

Contro gli aumenti delle polizze di assicurazione per le auto che hanno suscitato l'indignazione di tutti gli automobilisti italiani per la loro consistenza e le particolari clausole che vi sono inserite si sono già mobilitati i sindacati con una denuncia per truffa presentata nei giorni scorsi. Oggi una nuova presa di posizione è stata resa pubblica dall'Unione degli Avvocati Socialisti che, con una conferenza stampa, hanno illustrato un ricorso contro la deliberazione presa per l'incostituzionalità della stessa e per le palesi irregolarità che contiene riguardo al trattamento degli assicurati. Inoltre da parte del Ministero si è violato l'art. 11 della legge 990 in cui si precisa che le tariffe devono essere esaminate singolarmente per ciascuna compagnia, mentre adesso sono unificate e si è verificato l'assurdo che alcune compagnie che avevano richiesto aumenti minori da quelli concessi o addirittura nessuno si sono viste aumentare il prezzo della polizza: e se queste compagnie venissero denunciate per arricchimento illecito? Potranno difendersi assumendo di essere state costrette dal Ministero?

Una sola cosa è certa, ed è che si è voluto creare una situazione di oggettivo monopolio in cui le 129 compagni riconosciute operano con forti guadagni; ed il fatto che l'impresa sia lucrosa, e non in passivo come asseriscono gli assicuratori, è provato dalle centinaia di richieste di riconoscimento che giacciono inevase negli uffici ministeriali: certo nessuno investirebbe denaro in una impresa fallimentare! Oltre a tutto ciò è stata anche denunciata la mancanza di professionalità di gran parte degli agenti, che agiscono con il solo scopo del guadagno senza fornire il servizio che la legge vuole essere «sociale». Lo scarso controllo che lo stato esercita su costoro (7 funzionari addetti a questo e nessuna compagnia controllata fino ad oggi) ha permesso l'occultamento dei bilanci che, non comparendo come guadagni, venivano poi a sommarsi al capitale sociale all'inizio della gestione successiva, per poi essere progressivamente ritirati e riaggiunti l'anno dopo. Una palese dimostrazione della truffa in atto viene proprio dalla associazione delle assicurazioni che ha dichiarato che la media del costo di una assicurazione è sulle 100.000 lire: facendo un rapido calcolo si scopre che in Italia circolano circa 17 milioni di veicoli, per cui il totale delle riscossioni dovrebbe essere di circa 1.700 miliardi, mentre nel '74 le compagnie hanno incassato circa 1.200 miliardi, secondo le loro dichiarazioni; ed i restanti? L'assicurazione è obbligatoria, e non è pensabile che in Italia esistano ben 5 milioni di contravventori.

Il dibattito sulla «svolta» del Pci nel 29-30. -2

Le ragioni: non una analisi della situazione italiana ma le direttive sovietiche

La mia tesi è che Togliatti e i suoi più stretti collaboratori, oggettivamente tutti, soggettivamente alcuni, alla fine del 1929 abbandonarono uno dei principi fondamentali: quello di far scaturire strategia e tattica da una analisi della situazione di classe nel paese in cui si opera. A questa analisi marxista cui i più recenti sviluppi chiedevano qualche aggiornamento ma non certo un capovolgimento, si contrappose in modo brutale un'analisi cervellotica, priva di qualsiasi fondamento scientifico, ma che, in compenso, risultava gradita a Mosca e coerente con le posizioni aberranti del «terzo periodo». Ma se in Togliatti e Grieco - uomini che erano posti sotto accusa dall'Ic per le concessioni fatte all'opportunista Tasca e, più in generale, i civettamenti con Bucharin - la «svolta» rappresenta un'operazione burocratica, condotta a freddo per restare alla testa del partito (magari con l'illusione che così facendo si sarebbe superato uno scoglio nella difficile navigazione verso acque più tranquille: cioè verso una autonomia del partito basata sul suo sviluppo tra le masse proletarie italiane), ai giovani Longo e Secchia essa appare come la tardiva conferma della correttezza delle posizioni da sempre sostenute proprio partendo dalla loro analisi della situazione di classe esistente in Italia e dalla loro concezione del ruolo del partito(2).

Si colgono così i due elementi di cui parlavamo prima: l'abbandono da parte del vertice del partito di un caposaldo del marxismo-leninismo (dopo quella «svolta» altre piroette disinvolte seguiranno nella misura richiesta dall'Urss e non dalle necessità della lotta in Italia); l'interpretazione soggettivamente classista, combattiva, della «svolta» stessa ad opera di una parte viva del partito e in particolare dei giovani che avevano fino ad allora temuto di fare la fine degli altri partiti antifascisti ormai composti prevalentemente da «fuoriusciti».

Il nodo che si formò allora era così intricato che soltanto dopo alcuni decenni i più coerenti tra i giovani «svoltisti» (vedi Secchia) avrebbero avuto occasione di capire almeno in parte, il modo con il quale erano stati strumentalizzati e beffati da Togliatti.

Per lungo tempo si è tentato - ed è penoso vedere come Longo insista ancora oggi in questo tentativo - di presentare la «svolta» come una misura di carattere organizzativo (il rafforzamento radicale dell'apparato di partito in Italia) che una parte dell'Up voleva e un'altra parte non voleva. Nel '30 non si esitò addirittura a mettere in circolazione nel partito le più bieche calunnie (di vigliaccheria personale etc.) contro *Tresso, Leonetti e Ravazzoli e tutti gli altri* oppositori. In realtà il problema non era questo perchè *tutti* erano d'accordo sulla necessità di rafforzare l'apparato del partito *in Italia* (basta leggere la dichiarazione di Leonetti del 31 dicembre del 1930 che comincia con le seguenti parole: «*La ripresa organizzativa del Partito è in forte ritardo sullo sviluppo della situazione. La prospettiva di movimenti più vasti e di un estendersi di essi fino ad acquistare il carattere di una lotta generale impone al Partito come compito urgente quello di colmare il distacco fra la sua situazione organizzativa e le masse in movimento che esso deve guidare*»).

Lo scontro sul terreno organizzativo era, semmai, sul livello di rafforzamento dell'apparato ma, se non vogliamo abbandonare il terreno dell'analisi marxista, non è possibile discutere di problemi organizzativi prescindendo dall'analisi della situazione politica generale e dei compiti che essa pone ai comunisti.

Il vero problema, dunque, era quello di comprendere ciò che in Italia stava accadendo e di prendere misure organizzative funzionali agli obiettivi realmente perseguibili. Al di fuori di questa analisi corretta il «progetto-Gallo» (le misure organizzative proposte da Longo) non avrebbe affatto rafforzato il partito in Italia ma soltanto la presenza dei comunisti nelle carceri. Il che puntualmente avvenne: mai in Italia il partito fu debole come negli anni seguiti alla «svolta»; basterà ricordare come dopo il IV congresso (1931) dovranno passare ben 14 anni per celebrare il V congresso. E di questa debolezza non è responsabile soltanto la repressione fascista e la debolezza politica delle masse, ma anche gli errori disastrosi compiuti dagli «svoltisti» che mandarono allo sbaraglio decine e decine di quadri preziosi.

Luigi Longo sull'Unità del 10 dicembre 1975 scrive che la «svolta» sul terreno organizzativo si proponeva «pur tra rischi, pericoli, difficoltà e anche con risultati spesso aleatori, di assicurare la presenza in Italia del partito comunista, evitando ogni soluzione di continuità nella vita dell'organizzazione clandestina». Egli quindi rimprovera a Terracini di negare questo come aspetto centrale della «svolta» e di far capire che invece la «ragione del contendere consistesse in un dibattito più o meno astratto e accademico, sulle prospettive di una soluzione rivoluzionaria proletaria a breve scadenza da una parte (la maggioranza della direzione), contrapposta a una prospettiva a più lunga scadenza dall'altra (la minoranza della direzione), che prevedeva un'evoluzione della situazione verso soluzioni graduali, provvisorie, di tipo democratico ecc. «Non mettiamo in dubbio la buona fede di Longo ma le cose non stanno come ha recentemente scritto; infatti se andiamo a leggere il «progetto-Gallo», presentato proprio da Longo a nome della segreteria il 28 dicembre, 1929, constatiamo che la proposta di rientro in Italia «*deve essere intesa non solo come orientamento generale, ma come un compito che deve essere realizzato con tutta la necessaria prudenza nelle prossime settimane. Un ritardo nella realizzazione di questi obiettivi ci può portare, se la situazione politica si sviluppa come è da prevedere, a doverli realizzare precipitosamente in condizioni disastrose di sicurezza e di organizzazione*». Il contro-progetto di Blasco (Tresso) partiva anch'esso dalla convinzione che «*gli ultimi avvenimenti accaduti in Italia dimostrano come i problemi di classe si pongano in modo acuto, e come la situazione vada rapidamente radicalizzandosi*» e si proponeva anch'esso di colmare il distacco tra la capacità di direzione del partito e la nuova situazione, ma, anzichè far sue le precipitose e avventuristiche misure proposte da Longo, punta sul rafforzamento delle strutture di base e dei comitati federali e sul rientro in Italia, con caratteri di «pendolarismo», dei dirigenti dei comitati regionali. Egli infine osservava che «*l'invio in Italia di elementi dell'Ufficio politico e della Segreteria può rendersi indispensabile anche da un momento all'altro. Deve tuttavia respingersi il criterio di effettuare questi invii allo scopo di 'vedere coi propri occhi la situazione', 'di insegnare ai compagni di base come si lavora', di 'imparare a lavorare illegalmente' ecc. ecc. Se simile criterio fosse seguito noi ci troveremmo ad avere bruciato in breve e per un lavoro che può essere fatto meglio altrimenti, e per obiettivi del tutto correnti, quella parte di direzione del Partito che ancora ci resta*». L'attuazione della «svolta», sia pure in misura molto più limitata di quella proposta da Longo (ad esempio Togliatti non metterà piede in Italia prima del 1944, e per giunta lo farà nell'Italia già liberata: altro che rientro a poche settimane dal dicembre 1929...), sul terreno organizzativo provocò un autentico disastro. I compagni, inviati in Italia non restavano in circolazione più di qualche settimana poi cadevano nelle reti tese dall'Ovra attraverso l'infiltrazione nelle file stesse del partito. Il ritmo delle «cadute» fu tale che alla metà del 1932 erano stati tolti di mezzo tutti i dirigenti comunisti inviati in Italia. Centinaia di militanti e di quadri finirono in prigione senza aver svolto neanche in minima parte il lavoro per il quale erano venuti in Italia: lo stesso Battista Santhia nel febbraio del 1931 e, quindi, a 14 mesi dalla «svolta», si vedeva costretto ad ammonire il partito sulla pericolosità di certe illusioni; nell'articolo «Le ragioni delle nostre deficienze» pubblicato da *Stato Operaio* anno V, n. 2, febbraio 1931, egli scrive: «*Per riuscire a mantenere e intensificare il nostro lavoro occorre non andare all'assalto contro il nemico tutti in un colpo. Inquadrati in prima linea . C'è il problema della riserva che va ben regolato, ben disposto e risolto, per evitare di dover compiere un'altra ritirata che sarebbe oggi assai più grave che quella del '28*».

Come si vede se la «ragione del contendere» fosse soltanto quella organizzativa, già nel febbraio 1931 gli stessi fautori della «svolta» si vedevano costretti a dare ragione (di fatto, non ammettendolo) al tanto vituperato progetto - Blasco anche se oramai la frittata era fatta e i timori di Santhià stavano purtroppo per tramutarsi in triste realtà (lo stato organizzativo del Pci sarà fino al 1942 disastroso e oggetto delle più severe critiche da parte dell'Ic). Camilla Ravera, altra «svoltista» ben presto finita in carcere e politicamente disillusa, nelle sue memorie racconterà come i compagni inviati in Italia a illustrare la «svolta» si sentivano dire immancabilmente che «localmente tutto era fermo» anche se non venivano contraddette le sue previsioni di un prossimo «arrovesciamento della situazione».

Ben diverso esito avrà il rientro nel 1941-43 quando veramente lo scontro di classe andava radicalizzandosi, era tutto un ribollire di nuovi gruppi di antifascisti e di comunisti, nelle fabbriche erano in gestazione i grandi scioperi semispontanei del marzo '43 e la crisi del regime fascista marciava a tappe forzate.

Abbiamo, da questo confronto tra il rientro del '30 e quello del '42 una clamborosa conferma che la vera differenziazione tra «svoltisti» e antisvoltisti stava nell'analisi dei rapporti di forza, nella valutazione dei tempi e delle forme della crisi del regime fascista, nella proposizione o nel rifiuto di parole d'ordine transitorie e di alleanze tattiche.

È molto interessante osservare come dirigenti comunisti quali Gramsci e Terracini incarcerati Leonetti, Tresso e Ravazzoli in libertà e più tardi collegati con Trotzkij, assumessero nei confronti della «svolta» una posizione pressochè identica pur non avendo avuto la possibilità di consultarsi e di concordare una linea comune. È la corretta applicazione del metodo marxista che li porta a una confluenza politica (ma non organizzativa: Gramsci si tirerà in disparte Terracini polemizzerà con Togliatti per la linea ma anche con i «tre» per aver rotto la disciplina di partito, i «tre» si schiereranno con l'opposizione trotzkista) che è innegabile e che può costituire ancora oggi uno stimolo per una discussione sulla questione specifica (problemi della transizione dalla caduta del fascismo alla fase in cui si pone il problema del potere proletario) e, più in generale, sul rapporto tra obiettivi transitori e rottura rivoluzionaria, accumulazione delle forze e problema del potere. Terracini, che riusciva a comunicare con l'esterno scrivendo con un inchiostro simpatico tra una riga e l'altra delle lettere personali inviate alla moglie il 5 maggio 1930, non appena aver appreso dei contrasti interni al partito, fece sapere a Togliatti che nel 1928, all'epoca del «processone», lui, Gramsci e Scoccimarro, nel carcere romano di Regina Coeli, rispetto alle posizioni della «svolta» erano «*giunti a diverse prospettive e cioè ritorno a metodo democratico con distacco borghesia dal fascismo*»: in una successiva e più lunga lettera di «Umberto a tutti», il dissenso si fa netto e inconciliabile. Terracini dopo aver criticato la precipitosità con la quale erano stati presi provvedimenti amministrativi contro i «tre», contesta punto per punto l'analisi della situazione italiana fatta da Togliatti per giustificare la «svolta»: secondo Terracini era stata «*sopravvalutata l'importanza dei movimenti avvenuti, nei quali l'elemento operaio di fabbrica* occupato *non è rappresetanto che molto parzialmente. Movimenti di disoccupati, di piccoli agricoltori e piccoli commercianti, e di artigiani, più che del risveglio della volontà rivoluzionaria delle masse sono un indice obiettivo della depressione economica generale*». L'argomentazione è tanto più significativa se si osserva ch'essa coincide quasi alla lettera con quella usata da Togliatti nella Conferenza del 1928 e proprio per polemizzare con l'analisi estremistica dei «giovani». Terracini insiste sulla estrema debolezza organizzativa e politica del partito riferendo i dati raccolti in carcere dal contatto con i compagni arrestati di recente e polemizza con i discorsi sulla lotta armata in quella situazione: «*Porre praticamente il problema dell'armamento del proletariato, della forma più alta dell'organizzazione, mentre manca l'organizzazione più elementare, è pura demagogia, destinata o ad eccitare tendenze estremistiche, che potrebbero tradursi in episodi terroristi o di brigantaggio, o a sfiduciare colla sua manifesta impossibilità di realizzazione*».

Alla delirante tesi del socialfascismo (cioè socialdemocrazia, in tutte le sue varianti, eguale a fascismo) Terracini contrappose l'analisi gramsciana del fascismo svolta in polemica con Bordiga e ribadisce che la sua posizione, da quanto ne sapeva era identica a quella di Gramsci: riferendosi nuovamente ai colloqui avuti con Gramsci e Scoccimarro nel carcere di Regina Coeli, scrive: «*Voglio farvi inorridire dicendovi che non solo la prospettiva democratica, e cioè il ritorno della borghesia al metodo democratico di governo, era pacifica ma che abbiamo anche parlato della tattica che il Partito avrebbe dovuto adottare nel periodo tra la fine del «ministero» fascista ed il formarsi di un governo parlamentare non solo, ma anche della nostra tattica elettorale per la prima assemblea democratica. Come vedete immersi nel pantano opportunista fino al naso!*».

Nello stesso periodo in cui Terracini scrive al Centro del partito ricordando i colloqui con Gramsci, questi nel carcere di Turi, esponeva il «cazzotto nell'occhio» e cioè la parola d'ordine dell'assemblea costituente, provocando dure reazioni da parte della maggior parte del collettivo che era su posizioni «svoltiste».

Ma a questo punto è necessario precisare se vogliamo evitare confusioni, che la polemica antiestremista di Gramsci e di Terracini nel 1930, la loro tenacia nel proporre obiettivi transitori da agitare nella fase democratica che inevitabilmente sarebbe succeduta al fascismo, non avevano nulla a che vedere con la strategia che Togliatti avrebbe imposto al Pci con un'altra e più famosa «svolta», quella operata nel 1944 a Salerno. Gramsci e Terracini collocavano le loro critiche al Centro e le loro parole d'ordine all'interno di un discorso leninista sullo stato e sul partito; per essi i postulati sui quali era stata fondata la Terza Internazionale non erano in discussione ma costituivano il quadro di riferimento generale da utilizzare nell'individuazione dei compiti concreti nelle situazioni concrete. Per Togliatti invece la nuova strategia democratica significa abbandono - o sua moderna revisione - del leninismo; la fase democratica non viene più vista come fase transitoria, di rapido movimento e di continuo spostamento degli equilibri tra le classi, ma come tappa storica del «completamento della rivoluzione borghese» (e ancora oggi Berlinguer parla di nuova fase della «rivoluzione democratica» da avviare con il «compromesso storico»).

Nelle lettere di Terracini - di cui è stata reperita e pubblicata soltanto una parte - si avverte la preoccupazione per il male misterioso che sta colpendo il partito mutandone la ntura ma non c'è un'analisi precisa di quanto sta accadendo e tantomeno una comprensione con la controrivoluzione in atto nell'Urss. Nella lettera già citata Terracini, dopo aver fatto a pezzi le assurde Tesi del Centro, si chiede e chiede a tutti i dirigenti: «*Perchè si è voluto abbandonare la nota ampia strada delle certezze saldamente collegate alle nostre premesse teoriche e confortate dalle esperienze anche recenti per le nuove frasi che incatenano inutilmente il Partito al rischio di predizioni incerte?*» La domanda resta senza risposta anche se noi possiamo accostarla ad altre osservazioni che Terracini svolge sul «clima» pesante creatosi nei rapporti tra i compagni del Centro e tra questo e i compagni incarcerati. Il 2 marzo 1931 Terracini scrive di nuovo al Centro per criticare il suo «*invincibile, caparbio silenzio. La cosa ha ormai perso nel mio giudizio il carattere di colpa veniale: pigrizia, dimenticanza, disordine; per acquistare un significato politico che però, in mancanza di vostre spiegazioni, mi resta ancora oscuro*»; nella stessa lettera informa il Centro «*sul più grave: corre e si rafforza, con quali ripercussioni potete immaginare, fra i nostri gruppi nelle carceri la voce che Antonio dissenta radicalmente dalla linea del Partito. Egli è passato alla Concentrazione, dicono gli elementi più impressionabili e meno capaci... è certo che è sul tema delle prospettive che Antonio si è urtato coi compagni di Turi e precisamente sull'evenienza del periodo di transizione. Egli non lo esclude* [credo anzi, che lo *ammetta*]. *Questo è il punto centrale delle discussioni in tutte le carceri.*

Il dissenso esploso nel 1930 dodici anni dopo avrebbe portato, in altra situazione e su altre questioni, all'espulsione di Terracini dal Pci; Gramsci era morto da cinque anni nel più completo isolamento politico e umano. I «tre» avrebbero seguito strade diverse: Tresso morirà nella Resistenza francese (ma, stando a molti indizi, ad opera di stalinisti); Ravazzoli, tornato a lavorare in fabbrica alla Renault, morirà per una infezione contratta ferendosi mentre lavorava; Leonetti pareciperà alla Resistenza francese e nel 1960 sarà riammesso nel Pci. Quando, nel 43-45, il Pci diventerà il principale partito del movimento operaio, il suo gruppo dirigente sarà profondamente diverso da quello del congresso di Lione, sarà un gruppo dirigente temprato dalla lotta antifascista ma anche reso opportunista dall'involuzione stalinista. **Silverio Corvisieri**

1) Umberto Terracini «Sulla svolta-carteggio clandestino dal carcere 1930-31-32». La Pietra: gli articoli di Longo sono apparsi sull'Unità del 10 e dell'11 dicembre 1975

2) Camilla Ravera in «Diario di trent'anni 1913-1943» racconta che Togliatti nell'estate del 1929, dopo le severe critiche mossegli dal X Esecutivo dell'Internazionale, avesse intenzione di dimettersi e di dedicarsi allo studio; riferisce di un lungo colloquio nel corso del quale Togliatti avrebbe deciso di mantenere la direzione del partito pagando il prezzo di una svolta radicale: «Quando in Italia - avrebbe detto - si ponesse veramente il problema di dirigere movimenti di massa, ritroveremmo l'unità su di una linea d'azione reale, fondata sulla giusta valutazione delle forze in gioco e nella nostra prospettiva socialista. Oggi si discute su formule non attuali, bensì di prospettiva storica». Sta di fatto che scambiando per attuali le «formule» di prospettiva storica, non soltanto si danneggerà seriamente l'organizzazione comunista ma si finirà anche con l'abbandonare la «prospettiva storica» per ripiegare sul compromesso

Un'offesa pesante e violenta alla donna le riviste «per soli uomini»

Con 100.000 copie in vendita in tutta Italia il settimanale «Man» figura fra le maggiori riviste pornografiche - La donna viene umiliata e ridotta nel modo più macroscopico a semplice oggetto sessuale - La pubblicità, assurda tanto da sfiorare il ridicolo, reclamizza la donna-schiava

Mi è capitato tra le mani un numero di un settimanale «per soli uomini», una di quelle riviste per cui dovrebbero andare in galera non gli edicolanti, che hanno la sola colpa di esporle, visto il gran mercato e la grande varietà che ne esiste oggi in Italia, quando chi idea e produce questi ignobili fogli stampati. Dico ignobili perchè propagandano esclusivamente pornografia al più basso livello immaginabile.

Ma non è questo soltanto l'aspetto fastidioso di questa stampa: se uno supera la monotonia di una sequenza di foto tutte uguali, nelle quali il soggetto è inevitabilmente un cazzo, sempre più grande e sempre più eretto e una donna con l'aria tonta in passiva ammirazione di quella che gli uomini evidentemente ritengono l'unica loro parte anatomica degna di attenzione, se, dicevo, si supera il disgusto e la noia di queste immagini sempre uguali, si scopre una precisa equazione, chiarissima, tra questo tipo di pornografia e antifemminismo.

Pigliamo in esame non solo le immagini fotografiche ma anche la pubblicità che per la stampa in «*vendita esclusa ai minori*» ha delle caratteristiche precise. Si propaganda un tipo particolare di sesso quello fatto di dominio dell'uomo e di sudditanza della donna.

Una intera pagina pubblicizza quella orribile cosa che solo la mente di un uomo represso, con un discreto senso degli affari poteva inventare: costa solo 9.900 lire più spese postali la sexi-bambola gonfiabile a grandezza naturale. C'è poi una bambola «*tipo palpitante extralusso*» a lire 15.900 più spese postali. Con modica spesa il represso può acquistare gli accessori per la sua donna di gomma: parrucca «*di veri capelli italiani*», stivali, indumenti intimi, pigiami-sex provenienti dalla Svezia, studiati nei minimi particolari per «*erotizzare il corpo femminile*». Ecco come il lettore amante delle bambole di gomma, sogna il rapporto con una donna: «*Una bellissima donna solamente tua pronta a soddisfare ogni tuo desiderio. La tua schiava che puoi tradire, violentare e amare*».

Violenza contro la donna, quindi, è per il represso, sinonimo di amore. Donna desiderabile è quindi la donna schiava.

Ma andiamo oltre: «*La donna che hai sempre sognato con tutti gli attributi femminili, senza però nessun difetto*» (quello di essere viva e non di plastica, n.d.r.) «*non chiede soldi nè vestiti, non invecchia nè protesta... Se un giorno ti stancherai di lei abbandonala, chiudila in un armadio o bruciala. Non aspettare e togliti qualsiasi desiderio: compra la tua schiava*»

Non so che sensazione si possa provare a stare con un fantoccio di gomma; probabilmente è come fare l'amore con un cadavere. Il represso è qualcosa di simile a un necroforo, oltre che schiavista. La donna è sempre preda e schiava, mai soggetto pensante e attivo.

Sentite quest'altra. È la pubblicità di un «*filtro d'amore degli anni 2000*». Si chiama «*Spanish Fly*» ed è pubblicizzata da un fumetto che si intitola «*Vado la scopo e torno*». È la storia di un giovanotto qualunque, che riesce a fregare la segretaria al suo principale nella seguente maniera :«*Approffittando di una «toilette» della bamboccia* (n.d.r. una che si scopa in questo modo non merita neanche il nome di donna, ovviamente), *ho versato poche gocce del mio «Spanish Fly» nel suo caffè* (n.d.r. il porco fa tutto di nascosto, ovviamente) *e ho atteso tranquillo gli eventi. Di un tratto la bamboccia comincia a fissarmi con insitenza e mi fa: «Perchè non ti fermi a fare due chiacchere con me nell'intervallo?» È stata un'ora e mezzo d'intervallo, cioè di «scopate» e davanti e dietro, al punto che in una breve pausa, mi sono ricaricato con «Spanish fly» perchè non ce la facevo più. Posso essere soddisfatto, no? Tanto più che mi costa solo il caffè che le «correggo» tutte le mattine quando va in toilette*». Il nostro eroe quindi, oltre ad essere profondamente stupido, oltre a fare le cose di nascosto, è anche, c'era da aspettarselo, maledettamente taccagno.

Alcune reclame sembrano essere più rispettose per la donna; l'offesa viene solanto alla fine:«*Uno dei desideri più grandi degli uomini è quello di accontentare la compagna, soddisfarla in tutto e per tutto, fare l'amore a lungo, il più a lungo possibile*» (fin qui niente di male, ma il momento della verità arriva adesso n.d.r.) «*fino a stancarla, fino a lasciarla esausta e supplicante come una schiava*». Pare quindi inevitabile che per pubblicizzare lo spray «long Sess» (*provate per credere*) la donna debba immancabilmente, senza scampo essere una schiava.

Esiste un nesso chiaro e esplicito tra pornografia, industria del sesso e antifemminismo. La donna viene offesa in modo profondo, viene continuamente umiliata; ma credo che sia l'uomo in questo caso a fare la figura del miserabile, e fino in fondo. Per la cronaca, il settimanale da cui ho tratto le citazioni è «*Man*» che dichiara ufficialmente 100.000 copie di vendita in tutt'Italia. **Paola Sacerdoti**

La copertina dell'ultimo numero di «Man» un giornale tutto dedicato all'esaltazione della virilità (e del membro virile) e alla denigrazione della donna a semplice ammasso di carne da usare per la propria affermazione. È la più palese e «oscena» manifestazione di maschilismo, ma anche la dimostrazione di come, in modo calcolato, si va all'imbesuimento dei proletari, sfruttando l'esigenza umana di espressione anche sessuale di sè.

Un esempio della pubblicità presente su queste riviste: «Horgan ti mette in sella a qualsiasi donna». «E tu lo sai, colle donne è solo questione di potenza!». «Nell'amore ciò che conta è la forza del maschio». Si sta naturalmente parlando di un prodotto che dovrebbe aumentare le «capacità organolettiche». E nella foto tutto questo viene fatto pensare ad una donna-bambola.

Recensioni

Classi sociali e capitalismo oggi -2

La concezione staliniana del socialismo poggia di fatto su una distinzione scorretta tra basi politiche e basi economiche del socialismo in cui le prime sembrano porsi come già compiute con la presa del potere mentre le basi economiche sono da completare. È una concezione che tende ad identificare le basi politiche del socialismo non tanto nella dittatura del proletariato (intesa come prosecuzione della lotta di classe) quanto nella proprietà statale dei mezzi di produzione. L'esempio forse più noto di un simile atteggiamento lo si può rinvenire in affermazioni come questa (della seconda metà degli anni trenta) : «*Il socialismo per l'Urss è una cosa già ottenuta e conquistata... lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo è stato soppresso, liquidato e la proprietà socialista degli strumenti e mezzi di produzione si è affermata come base incrollabile della nostra società sovietica... le frontiere tra classe operaia e contadini vanno scomparendo, così come tra queste classi e gli intellettuali, e scompare il vecchio esclusivismo di classe... si eliminano e vanno scomparendo anche le contraddizioni politiche*». Il socialismo viene caratterizzato più che altro per la proprietà statale dei mezzi di produzione, per uno sviluppo delle forze produttive superiore al capitalismo. Si pensi anche ai discorsi staliniani sulle leggi economiche oggettive del socialismo, discorsi in cui vengono confusi dei rapporti oggettivamente determinati (cioè i rapporti tra classi e organizzazione sociale) con leggi assolute, valide in modo indeterminato. In questo caso il rovesciamento di tipo economicista consiste nel fatto che una «legge» rischia di non essere più l'espressione di un oggettivo rapporto tra le classi per esistere invece autonomamente al di fuori o a prescindere dai rapporti di classe.

Lo stesso tipo di dimenticanza della lotta di classe come asse centrale della transizione al socialismo è rinvenibile nelle affermazioni staliniane sulla necessità di un rafforzamento anzichè di una progressiva estinzione dello Stato; quanto più il nemico di classe è definito come «esterno» (minaccia di aggressione e di guerra, ecc.) ai rapporti di produzione, tanto più la concezione staliniana dello Stato risulta sganciata da ogni riferimento concreto ad una prosecuzione della lotta di classe che non sia la semplice traduzione della lotta internazionale contro l'imperialismo e i suoi agenti.

La concezione staliniana delle forze produttive infine risulta assai riduttiva proprio per la netta distinzione che viene ponendo sulla sua relazione con i rapporti di produzione, tanto che le forze produttive sembrano ridursi al concetto di base tecnica e i rapporti di produzione al concetto di base economica. «*La seconda particolarità della produzione* - dichiara Stalin stesso nelle «questioni del leninismo» - *consiste nel fatto che i suoi cambiamenti e il suo sviluppo cominciano sempre con quelli delle forze produttive e innanzitutto col cambiamento e con lo sviluppo degli strumenti di produzione. Le forze produttive sono di conseguenza l'elemento più mobile e rivoluzionario della produzione. Dapprima si modificano e si sviluppano le forze produttive della società, e poi in funzione di tali cambiamenti e conformemente ad essi si modificano i rapporti di produzione tra gli uomini, i loro rapporti economici*». Ed è sempre Stalin a definire in termini sbrigativi le forze produttive come «*rapporti degli uomini con la natura*» (trascurando cioè il carattere sociale della maturazione, che non esiste slegata dai rapporti sociali tra gli uomini) e i rapporti di produzione come quell'elemento economico («*i rapporti degli uomini tra di loro nel processo produttivo*») che si adegua e si modifica in seguito allo sviluppo delle forze produttive. La concezione staliniana non arriva a cogliere il legame reale tra forze produttive e rapporti di produzione, legame che è dato in primo luogo dal fatto che le forze produttive stesse sono interne a determinati rapporti di produzione, ne portano per così dire il marchio di classe e in secondo luogo dal fatto che il concetto di rapporti di produzione designa un insieme complesso di ruoli e funzioni assegnate agli individui che entrano a far parte del processo produttivo, ruoli e funzioni «di classe». In altri termini i rapporti di produzione non sono riducibili ai soli «rapporti economici» nè a dei generici «rapporti sociali» ma esprimono una combinazione complessa di rapporti politici, sociali, giuridici, economici, **tra le classi.**

Se si vuole, e a suo tempo in termini rapidi ed efficaci sono stati gli stessi compagni cinesi a ricorrere a tale definizione, la concezione staliniana del socialismo, dello stato e delle forze produttive finisce col «*dimenticare la lotta di classe*». Nelle analisi dei comunisti cinesi questo è sottolineato con chiarezza (ma, come è noto, non impedisce ai comunisti cinesi di formulare un giudizio sostanzialmente positivo sull'operato politico complessivo di Stalin, giudizio che resta a mio parere contraddittorio) e credo che sia più che opportuno rifarsi agli elementi di critica enunciati dai compagni cinesi nella misura in cui è da essi che in questi anni ci è venuta la critica più radicale e argomentata all'economicismo nelle sue diverse forme.

Se si considerano per niente secondari e trascurabili gli elementi teorici economicisti presenti nella concezione staliniana è lecito chiedersi in che misura essi possono aver influito sui livelli di elaborazione e determinazione teorica della 3° Internazionale, ad esempio in che misura sia presente nella concezione complessivamente «catastrofista» che la 3° Internazionale stessa presenta sulla crisi economica l'influenza di schemi economicisti derivati sia da una ripresa di temi secondinternazionalisti che dall'influenza dell'economicismo staliniano. Quello che può apparire più che altro come un problema storiografico o filologico mantiene invece una sua rilevanza politica se, come credo, può permettere una comprensione migliore dell'economicismo teorico presente nelle elaborazioni del revisionismo moderno. Anche qui, naturalmente, va detto con la massima chiarezza che il revisionismo moderno va spiegato anzitutto nelle sue basi materiali e solo in seconda istanza nelle sue basi teoriche. Ma se è vero che quello che nel suo insieme si pone come una revisione organica della teoria rivoluzionaria è sempre il risultato di una serie di scelte politiche che incidono o sono provocate da una trasformazione del rapporto con le masse proletarie (la socialdemocratizzazione del partito revisionista ad esempio è il risultato di una linea politica e di una modificazione nel rapporto di massa nel senso del tipico partito d'opinione, non è il prodotto diretto di alcune posizioni teoriche economiciste), è anche vero che la presenza di elementi teorici economicisti assume in misura maggiore o minore un peso rilevante nella determinazione ideologica d'insieme del partito.

L'ideologia economicista è in questo senso non solo il risultato di alcuni errori teorici ma una vera e propria falsa coscienza delle contraddizioni reali del capitalismo; in questo il suo carattere di «deviazione» ricorrente esprime l'influenza di ideologie borghesi che, riproducendosi o anche tramandandosi, finiscono con l'incidere sul piano della determinazione della linea politica

Per tornare al libro di Poulantzas il problema che è giusto porsi è dunque anche quello di determinare gli elementi di continuità e di novità che l'ideologia del revisionismo moderno presenta rispetto alle ideologie economiciste, all'eredità teorico-politica staliniana, alla «reazionaria teoria delle forze produttive».

(2 - continua) **Attilio Mangano**

(1) *Nicos Poulantzas, Classi sociali e capitalismo oggi, Etas libri, lire 5.000*

GLI INTERVENTI ALLA CONFERENZA

Un partito proletario con le donne, col sud

Pubblichiamo un primo gruppo di sintesi degli interventi nel dibattito alla conferenza nazionale sulle questioni di organizzazione di Avanguardia Operaia. Gli interventi sono preceduti dall'ultima parte, relativa a Lotta Continua e alle questioni interne di Ao, della sintesi della relazione introduttiva del compagno Luigi Vinci.

Gli interventi di cui pubblichiamo ampi resoconti in questa pagina si riferiscono alla giornata di domenica. Un primo gruppo, fino all'intervento del compagno Corrado Brigo riguarda il primo punto all'ordine del giorno e cioè lo sviluppo della proletarizzazione di Ao, lo sviluppo del reclutamento operaio, della linea di massa, della presenza dell'organizzazione nel sud, della sua capacità di agire come partito rivoluzionario proletario.

La relazione del compagno Corvisieri ha poi introdotto la discussione sul Quotidiano dei Lavoratori. Dagli interventi su questo punto sono esclusi, oggi quelli di Isabella Cherubini, Paolo Cotta, Gianni Boscolo, Stefano Semenzato, Luciano Fiorio, i cui interventi come quelli dei compagni intervenuti lunedì pubblicheremo domani.

La nota su Lotta Continua, contrariamente a quanto avviene per Pdup e Mls, è dolente. L'unità d'azione con Lc è debolissima e non si è rafforzata, in parte per il settarismo cronico di questa organizzazione, ma soprattutto per le divergenze radicali dovute alla sua attuale linea avventurista. Essa è tornata, infatti, alla linea accentuatamente antisindacale dei suoi primi anni, e non si cura per niente della costruzione dell'unità del movimento, che per noi invece è questione cruciale, poichè riteniamo che la classe operaia sia oggi impegnata in una battaglia essenzialmente difensiva, e solo qualora venga spuntandola, sia possibile delineare un'offensiva parziale.

Ma Lc ha questa visione mitica del proletariato: esso sarebbe sempre spontaneamente all'attacco se non ci fossero i riformisti a tradirlo. Sfugge a Lc che questo rapporto proletariato-riformisti è solido, perchè il proletariato, per le condizioni di sfruttamento e di oppressione che subisce permanentemente, agisce di norma sul terreno difensivo, e che l'offensiva per il potere richiede il determinarsi di condizioni oggettive e assieme l'accumularsi di grandi doti di esperienza e di capacità organizzativa, di esperienza politica, di egemonia su altri strati, da parte proletaria. L'ultradifensivismo dei riformisti, quindi, aderisce parzialmente al modo proletario di lottare e ce ne vuole, a liquidarne l'influenza.

D'altro canto è inopportuno essere troppo pessimisti, su Lc. La sua linea attuale, se può galvanizzare i militanti per qualche mese, è senza prospettive. E qui le possibilità sono tre: accentuare, alla maniera di Potere Operaio, l'attuale orientamento avventurista e settario (ma Lc sa che sarebbe un suicidio); compiere una nuova svolta opportunista, come subito dopo il Cile, e questo è già più possibile; depurarsi finalmente dal romanticismo spontaneista e dall'impazienza rivoluzionaria, e quindi avvicinarsi alle altre organizzazioni rivoluzionarie. Quest'ultima possibilità dipende anche da noi, da ciò che sapremo fare. Non dobbiamo farci troppe illusioni, ma neppure evitare di prendere in considerazione quest'ultima possibilità, che ritengo invece concreta.

Lo sviluppo impetuoso della nostra organizzazione ha portato alla luce alcune caratteristiche negative della nostra vita politica: residui di settarismo, un peso eccessivo delle questioni organizzative nella discussione interna, una settorializzazione del modo di pensare e di lavorare dei compagni. C'è un certo affaticamento del tessuto dei quadri, in particolare dirigenti; bisogna migliorare la qualità e l'uso politico del quotidiano.

Con particolare attenzione va sottolineato il problema del reclutamento operaio. Esiste una grande quantità di compagni che sono d'accordo con le nostre posizioni politiche, che sono attivi e stimati nelle lotte sul proprio posto di lavoro, che organizzano sottoscrizioni per il *Quotidiano* ma che, oggi, non sono militanti dell'organizzazione; si tratta di proletari il cui ruolo nella direzione delle masse è importante e la cui attività deve essere misurata sul posto di lavoro e non sui ritmi (frenetici) delle riunioni notturne di organizzazione.

Per quanto riguarda le strutture dell'organizzazione, le sezioni provinciali e le federazioni debbono essere strutture che si occupano dell'intero arco delle questioni che si pongono nella loro zona e luoghi di discussione politica adeguata e di direzione. Il quadro dirigente deve preoccuparsi di far loro svolgere il massimo di discussione politica e il minimo di discussione organizzativa. I quadri dirigenti delle sezioni e federazioni, e ciò vale anche per i livelli nazionali (Cc e Up), devono occuparsi assiduamente e direttamente del lavoro operaio.

Vanno poi create istanze di base nuove, da riunire con una frequenza che tenga conto delle loro possibilità, per i proletari le cui condizioni materiali non consentono il ritmo settimanale, ed è ovvio che in esse si discuterà solo di politica.

Da un po' di tempo abbiamo cominciato a lavorare con maggiore serietà nel lavoro di formazione teorico-politica dei quadri e dei militanti: il seminario sull'esperienza della rivoluzione in Europa è un buon esempio di come si debba procedere. L'organizzazione si è allargata enormemente, ma ciò ha corrisposto ad un abbassamento del livello politico e teorico. Il programma su cui stiamo lavorando prevede numerose iniziative che investiranno il quadro dirigente e poi, attraverso la loro ripetizione decentrata, il quadro medio e la maggior parte possibile dei militanti.

Poche parole ora, ma che ogni compagno deve scolpirsi nel cervello, sul Sud. Qui lo sviluppo è stato assai rapido, in un anno, ma avrebbe potuto esserlo molto di più, capitalizzando in misura meno ristretta le enormi possibilità aperte alla sinistra rivoluzionaria in queste regioni; inoltre il nostro sviluppo è qui avvenuto ad un prezzo intollerabile per i nostri quadri che operano nel Sud, in termini di fatica e di disagio. Ci sono alcune resistenze ad affrontare con le dovute energie questo problema, legate ad una visione arretrata dello scontro sociale al Sud.

La scaletta dei nostri problemi di organizzazione si chiude sul *Quotidiano* e sul suo finanziamento.

Il *Quotidiano* è progressivamente migliorato, delineandosi sempre più e meglio come giornale proletario, che dà rilievo centrale alle lotte proletarie e popolari. Manca però ancora un contatto vivo e continuato con la realtà del nostro intervento. Occorre allora un maggior legame tra *Quotidiano* e quadri dirigenti e un maggior legame tra redazione e organizzazione. Uno sforzo maggiore della redazione per proiettarsi all'esterno sbloccherà a sua volta l'apporto dall'esterno di tutti i compagni.

Veniamo ora al problema del finanziamento: ci sono elementi positivi (la vendita manifesta una tendenza ad aumentare, la sottoscrizione continua a dare risultati, così come il lavoro di autofinanziamento li darà entro breve, la legge sulla stampa ci farà risparmiare sulla carta) ed elementi negativi (disorganizzazione della diffusione, specie al Sud, passivo accumulato nel '75, sforzo inadeguato per rivolgere la sottoscrizione all'esterno dell'organizzazione).

Su queste questioni occorre un impegno nuovo e diverso, a tutti i livelli e in primo luogo a quello dei quadri. Le sedi più importanti devono avere un gruppo di compagni, dei responsabili seri, impegnati nel lavoro di sottoscrizione e di finanziamento rivolti all'esterno dell'organizzazione; occorre che tutti i compagni entrino nell'ottica che la sottoscrizione non la si fa tra di noi, ma fuori e soprattutto fuori.

Tutti i compiti organizzativi che ho elencato devono trovare posto in una comprensione nuova e superiore delle responsabilità che ci vengono assegnate dal fatto di non essere un gruppetto ma un partito e in una fiducia nuova e diversa nelle nostre capacità e possibilità di partito.

Claudia Sorlini (segreteria)

La compagna Claudia Sorlini, della segreteria nazionale, è intervenuta per prima nel dibattito di domenica mattina, dedicando il suo intervento ai problemi del settorialismo.

Nella relazione del compagno Vinci emerge una presenza operaia in senso stretto, all'interno della nostra organizzazione, pari a circa al 20 per cento degli iscritti; ed è da questo dato, negativo in generale se confrontato con i compiti della sinistra rivoluzionaria, ma spiegabile se ci si riferisce alla sua storia, che partirò per il mio intervento.

Come mai una percentuale così bassa? Oltre che le ragioni sottolineate nella relazione ne citerò altre.

C'è in primo luogo un malinteso senso dell'agire da partito che si è tradotto, in una parte dell'organizzazione nell'abbandono di alcuni principi, sulla priorità del lavoro operaio, che avevano caratterizzato la nostra nascita. Alcuni strumenti di organizzazione vecchi (come la presenza continuativa di esterni davanti alle fabbriche) o nuovi (come l'uso adeguato del giornale) non vengono sufficientemente utilizzati dalle sezioni. Ci occorre invece una proletarizzazione intensiva, nei prossimi mesi, da realizzare attraverso una svolta da praticare nel peso qualitativo delle diverse attività di organizzazione; e per proletarizzazione intendo sia una trasformazione sociale degli iscritti, in modo da raggiungere percentuali almeno pari a quelle del Pci dei primi anni sessanta, sia anche una proletarizzazione dei modi di vivere, di pensare ed operare dei compagni di provenienza non proletaria.

In secondo luogo segretari di sezione o di federazione tendono troppo spesso a privilegiare la vita di organizzazione o la pratica dei rapporti diplomatici ed il ruolo di «rappresentanze» quando invece questo aspetto, di per sè necessario, deve essere subordinato ad un'adeguata collocazione nel lavoro di massa di tipo proletario. Il settorialismo non si supera solo eludendolo, privilegiando altri terreni di intervento politico, ma con la discussione nel merito e con una pratica correttamente orientata.

La compagna Sorlini ha continuato riferendosi al fatto nuovo della nostra presenza negli enti locali. Nell'organizzazione si sono presentati due limiti opposti. In alcuni centri il lavoro verso il Consiglio comunale è stato del tutto trascurato rispetto alla direzione del lavoro di massa; in altre situazioni è accaduto invece che tutte le tematiche istituzionali venissero viste come occasioni di mobilitazione. Oscillare tra questi due poli vuol dire disorientare il movimento, fare dell'eclettismo e venir meno al compito di saldare la battaglia istituzionale alle necessità e alle lotte che nascono nel movimento. Per quanto riguarda ancora gli enti locali, anche quelli retti da maggioranze di sinistra, dobbiamo ribadirne, pur con un atteggiamento diverso, il carattere di controparti per il movimento di lotta.

Superamento del settorialismo: il processo di riconversione del lavoro di organizzazione verso la centralità operaia deve essere caratterizzato dalla capacità di cogliere la condizione operaia nella sua globalità di cui il rapporto di sfruttamento è un aspetto solo, seppur fondamentale, su cui si fonda. La riconversione operaia non va vista come un impegno in più, una sorta di aggiunta di un settore in più a quelli che ci sono, ma vuol dire affrontare il problema proletario a partire dalla lotta in fabbrica e rendendo funzionale allo scontro sull'occupazione e sui contratti le altre lotte sul territorio e nella scuola che conduciamo.

Vuol dire far politica a[illegible] livello più alto di maturità.

La compagna Sorlini ha concluso con un richiamo ai problemi del femminismo. La parola d'ordine di costruire 10, 100, 1000 collettivi femministi è giusta, ma questi non devono finire per essere realtà ghettizzate, da «femminismo a livello più elevato»; il femminismo deve vivere oggi dentro tutto il quadro della lotta di classe, in ogni settore del lavoro di massa, come un nuovo modo di trasformare la politica tradizionale, quello appunto delle compagne e delle donne.

Maria Teresa Battaglino (Torino)

La compagna Maria Teresa, intervenendo nella veste di responsabile nazionale della commissione 'liberazione della donna' ha iniziato il suo intervento riferendosi al problema della costruzione del partito rivoluzionario attraverso la trasformazione delle cinque grandi contraddizioni che attraversano oggi la società italiana: quella capitale-lavoro, quella uomo-donna, quella città-campagna, quella tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, quella infine tra la sfera del privato e del pubblico.

Rispetto al 4° congresso di Ao, quando la contraddizione uomo donna era stata quasi ignorata sono stati fatti molti passi in avanti e la collocazione di questa al secondo posto delle contraddizioni lo sta ad indicare, d'altra parte assumere la capacità di contribuire alla liberazione della donna è oggi compito fondamentale per il partito che deve assumere la contraddizione sia in termini di prospettiva strategica che di compito pratico. Un partito che impegnato per la liberazione della donna la sappia praticare al punto di saper assumere dentro di sè il contributo che il femminismo dà al tipo di partito da costruire.

La rivolta delle donne ha rotto le scatole a chi è abituato a ragionare per schemi precostituiti e nello stesso tempo ha dato e sta dando un contributo enorme di accumulazione di forze ed energie che già oggi fanno parte di quell'area rivoluzionaria che è fondamentale aggregare per la costruzione del partito rivoluzionario.

Lo stato del movimento oggi è tale per cui non si può ancora parlare compiutamente di un vero movimento di massa di liberazione della donna quanto piuttosto di un vasto movimento di avanguardie femministe che sa dare indicazione di aggregazione e di lotta a tutte le donne. La grande manifestazione del 6 dicembre ha confermato o affermato tutto questo. È a causa dei ritardi dei tre piccoli partiti della sinistra rivoluzionaria che oggi i rapporti tra movimento di liberazione della donna e forze rivoluzionarie siano ancora fortemente contraddittori. C'è stato in passato, da parte delle forze rivoluzionarie, un ritardo nel cogliere e accettare lo specifico da cui partiva, su cui si fondava il movimento. Oggi questa comprensione esiste, ma il problema politico da affrontare è costruire rapporti dialettici con il movimento.

All'interno della nostra organizzazione abbiamo ancora congelata la forza enorme delle compagne che non esprimono tutta la loro potenzialità perchè Ao non ha ancora assunto compiutamente dentro di sè la contraddizione uomo-donna e di conseguenza molte compagne sono frenate nel loro processo di liberazione. Si sente spesso affermare che affermare la separatezza del movimento delle donne vuol dire dividere il proletariato. No compagni, questa è una teoria riformista e revisionista di cui anche la sinistra rivoluzionaria si è in parte appropriata.

Oggi, nel pieno della crisi, dobbiamo saper coglierne tutte le conseguenze sull'oppressione della donna. L'uomo, il proletario, scaricano una parte dei costi di questa crisi sulla donna; questa è una esigenza precisa della borghesia e sta a tutti noi farla esplodere. Porre al centro della nostra iniziativa la centralità operaia significa anche cogliere l'uso antiproletario di tutta la oppressione tragica, tremenda che le donne subiscono.

Difendere, costruire il movimento delle donne, fa parte della lotta al riformismo e al revisionismo. È un contributo reale alla costruzione dell'autonomia proletaria, di una sua parte importante, costruendola attraverso una lotta politica che è insieme concreta, molto concreta compagni. Il fatto che oggi l'Unione Donne Italiane (Udi) viva una contraddizione profonda nel suo rapporto con i riformisti non è un problema di abbassamento di tiro da parte di questi sul terreno della lotta democratica, ma l'esplicitarsi di una contraddizione, l'esplodere di una contraddizione, insita nel modo con cui il Pci ha sempre affrontato i problemi della donna.

La compagna Maria Teresa è venuta poi ad affrontare le conseguenze interne ad Avanguardia Operaia di questi problemi.

a) Il movimento ha tutti i presupposti per divenire realmente di massa e occorre che Ao ne garantisca e difenda l'autonomia come condizione perchè lo sviluppo continui. Non è una questione tattica, o peggio di tatticismo, ma di prospettiva politica per l'intero movimento di classe. La valutazione di difesa dell'autonomia deve essere fatta come scelta indipendente dagli interessi di organizzazione.

b) La conquista del movimento delle donne alla politica e alla ideologia della rivoluzione non va messa davanti a tutto, ma condotta dentro il movimento stesso. Forse in una fase diversa della costruzione del partito il rapporto partito-movimento si porrà in termini diversi, ma oggi è il partito che deve recepire le elaborazioni di linea che il movimento nella sua separatezza già oggi produce. Ogni altra scelta sarebbe di tipo burocratico.

c) Questa scelta non è antagonista al lavoro di massa. Il lavoro di massa di Ao su questo terreno deve essere tutto orientato a creare collettivi del movimento. È stata questa scelta, la nostra presenza non opportunista nel movimento a rendere possibile alla nostra organizzazione gli errori commessi da altri, ad esempio Lc rispetto alla manifestazione del 6, anche se sulla nostra capacità di garanzia di autonomia del movimento registriamo un grosso ritardo di sensibilità e maturità.

d) Bisogna aprire nella organizzazione una lotta perchè ogni compagno, ogni aspetto della vita privata, vengano sottoposti al principio della politica al primo posto, che non significa fare più riunioni, ma aprire alla luce il buio del privato. Molte riserve dei compagni rispetto al femminismo sono dovute anche alla paura di doversi mettere in discussione personalmente.

Il documento che viene distribuito oggi deve essere discusso in ogni istanza della organizzazione fino ad arrivare a marzo ad un seminario nazionale ampio e ad una sessione di comitato centrale su questi temi. In questo dibattito la direzione deve essere assunta dalle compagne delle commissioni femminili (anche se certi dirigenti si spaventeranno).

e) Bisogna dare la possibilità a tutte le compagne di Ao di fare un salto di qualità nella propria coscienza femminista. In passato succedeva che le donne diventavano dirigenti negando la propria identità di donne e questa pratica aberrante deve finire. Questo non vuol dire creare dei collettivi di Ao, sostitutivi ai collettivi del movimento, ma in una fase transitoria dobbiamo garantire la massima disponibilità di strumenti alle compagne: va generalizzata l'esperienza positiva degli attivi permanenti di tutte le compagne. Attualmente, la nostra commissione è considerata da molti compagni, come un gruppo di esperte sulla questione: oggi invece occorre che tutta l'organizzazione, assuma in tutta la la sua ampiezza la specificità del femminismo all'interno di ogni lavoro di massa.

A volte ci hanno sbattuto in faccia la centralità operaia quasi con disprezzo, mentre non si capiva che se il contributo delle donne mancava era proprio perchè non si coglieva il nesso tra condizione della donna e condizione proletaria, e l'importanza di condurre la lotta su questa contraddizione nel proletariato e di conseguenza nel sindacato.

f) La commissione femminile deve dirigere il lavoro della organizzazione per la liberazione della donna e il gruppo dirigente nazionale deve acquisire la capacità di centralizzare il lavoro di Ao (e quindi anche il nostro) ma non in modo burocratico, negandoci autonomia, come capita a volte con i tentativi di contrapporre il femminismo all'autoriduzione. Il femminismo deve vivere in tutto il nostro lavoro di massa ed è su questa linea che ci muoveremo.

Franco Stassi (Partanna)

In Sicilia l'intervento della nostra organizzazione ha incominciato quest'anno a marciare in modo articolato e complessivo.

L'anno politico in Sicilia è stato molto importante, con grandi mobilitazioni operaie e popolari, ma ci scontriamo con il revisionismo. Le alleanze del Pci sono fatte con la parte più mafiosa della Dc, e questo esercita una funzione di freno sulle lotte. Ma ci sono state ugualmente lotte molte importanti e noi siamo cresciuti sia in numero che in qualità.

Abbiamo bisogno di sistematizzare delle iniziative precise, a partire da un uso politico del *Quotidiano*, non solo come strumento di trasmissione di direttive, ma per essere dentro alle lotte, da quelle degli edili a quelle per l'occupazione di case.

Non è solo questione di qualche funzionario in più, ma di un salto politico; per esempio, con la creazione di una commissione edili, che quest'anno non siamo risuciti a fare.

Le scuole di partito devono articolarsi anche nel Sud, sia [illegible] per situazione, cellula per cellu

È infine necessaria la formazione della commissione meridionale, per migliorare il coordinamento politico complessivo.

Una nota negativa: da noi il giornale arriva un giorno ogni tre, e la lettura e la vendita del *Quotidiano* sono strumenti importanti, anche nella lotta contro il revisionismo.

Emilio Molinari (segreteria)

Il compagno Emilio Molinari della segreteria politica di Ao e consigliere di Democrazia Proletaria al Comune di Milano, ha svolto il suo intervento sulla questione delle istituzioni.

Su questi problemi abbiamo dei ritardi che dobbiamo colmare, anche arrivando in tempi brevi a un seminario di organizzazione. Il controllo operaio e popolare deve esercitarsi infatti anche dentro gli Enti e le istituzioni. L'andamento politico ed economico prospetta oggi la possibilità di elezioni anticipate: questo ci pone il compito di recuperare ed ampliare l'area del 15 giugno. A questo compito dobbiamo adeguarci, ed è un obiettivo raggiungibile, per l'interesse nuovo delle masse su questi problemi.

Tutta una serie di iniziative delle istituzioni passavano sulla testa delle masse, ma dopo il 15 giugno non più: si sono sviluppate sensibilità e curiosità. Questa curiosità è molto più forte nelle masse che negli stessi militanti, e io lo sperimento perchè essere nelle istituzioni non vuol dire essere tagliato fuori dalle masse, ma esserci dentro e venire a contatto con strati che altrimenti non toccheremmo, e questo ci offre importanti possibilità di aggregazione.

Messo alla prova di questa curiosità, il Pci rischia di perdere settori ampi del suo elettorato. Stretto dalla politica governativa da un lato e dalla miseria della propria politica negli enti locali e dalla non volontà di cambiare i rapporti politici dall'altro, rischia la paralisi. Spesso si verifica che gli interessi della classe operaia siano paralleli a quelli di certi strati piccolo borghesi e su questo il compromesso storico va in crisi.

I provvedimenti governativi di rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno privano il Pci della possibilità di far politica nei confronti di strati passati rapidamente da destra a sinistra, che possono altrettanto rapidamente tornare verso il qualunquismo.

Qui a Milano vediamo una specie di governo delle sinistre in miniatura e dobbiamo capitalizzarne l'esperienza. Al governo delle sinistre dobbiamo arrivarci con un programma che sia elaborato sui contenuti del movimento, ma con tutte le articolazioni necessarie a livello istituzionale.

Nei confronti del Pci e del Psi dobbiamo impostare una tattica che incalzi questi partiti, ma che li tenga anche uniti alla sinistra rivoluzionaria, facendo leva sulle contraddizioni aperte dal movimento come su quelle esistenti tra i due partiti.

Occorre impedire che questi partiti tornino indietro, riproponendo nuove alleanze con la Dc, magari con il pretesto di una nostra opposizione di rottura, ma anche impedire una nostra subalternità, un nostro nuovo «compromesso storico».

Alcune riflessioni su Democrazia Proletaria, che dopo il 15 giugno ha visto una battuta d'arresto dell'ipotesi sulla quale è nata, di aggregazione e unità d'azione della sinistra rivoluzionaria. Questa ipotesi va rilanciata, bisogna far andare avanti Dp.

Per questo occorre definire meglio il rapporto tra organizzazione, movimento e istituzioni, a partire dal fatto che le istituzioni danno una visione più articolata dei problemi, superiore al semplice rivendicazionismo dei bisogni delle masse. Pongono problemi non ancora sviluppati dal movimento, che fanno parte del programma che dobbiamo elaborare (assistenza, carovita, asili nido, bilancio, ecc.) e che devono diventare un terreno di battaglia politica, ribaltando l'impostazione subalterna dei riformisti.

Un terreno importante sul quale vorrei fare una polemica con i compagni dell'Unione Inquilini è quello della lotta per la casa. Chi è nelle istituzioni non deve essere solo portavoce del movimento, ma anche momento di trattativa; noi invece abbiamo gestito la lotta in termini sindacali, vedendo gli interessi dei nostri organizzati e non quelli generali.

Il problema della casa va legato a quello dell'occupazione. Anche qui a Milano si stanno organizzando i disoccupati e lo sbocco lavorativo imposto dal movimento può essere quello del risanamento dei centri storici.

Un altro esempio sul quale non sono d'accordo è quello dell'equo canone: noi non consideriamo quello che abbiamo vinto, vediamo solo i problemi di quelli che abbiamo organizzato e non di tutto il proletariato.

Essere nelle istituzioni vuol dire essere un «elemento di ritorno», avere un rapporto con masse e problemi «nuovi»; vuol dire anche un prestigio nuovo davanti alle masse, che costringe lo stesso Pci a prendere atto della nostra esistenza alla sua sinistra, obbligandolo a cercare di definire un rapporto con noi.

In certi paesi, dove Pdup, Ms e Ao non esistevano, i compagni che hanno dato vita alle liste sono diventati, dopo il 15 giugno, una forza politica quasi determinante, i Cdf si rivolgono a Dp e le masse ne hanno fiducia.

Tutti questi problemi ci pongono la necessità di nuove strutture in Ao, ma soprattutto di un salto complessivo di qualità; se non vogliamo che i consiglieri siano un fiore all'occhiello o delle trombe, occorrono nuovi modi di far politica, da partito.

E questo vuol dire superare certi limiti di infantilismo e settorialismo per arrivare ad un'articolazione e a un'azione politica, per presentare un'«immagine responsabile» alle masse. Ma vuol dire anche scadenzare la nostra vita politica sulle scadenze istituzionali, non solo quelle del governo, ma anche quelle della vita cittadina, con i bisogni concreti e minuti.

Dobbiamo avere la capacità di intervenire in tutti gli spazi aperti dalla presenza nelle istituzioni (piccole fabbriche occupate che si rivolgono al consigliere, ecc.).

Ma soprattutto dobbiamo conservare un nostro vecchio patrimonio, quello della capacità di contatto con i problemi e i modi di pensare delle masse popolari.

Spesso i compagni sono più portati a rispondere alle proprie domande che a quelle delle masse.

Sull'onda della lotta per l'autoriduzione centinaia e forse migliaia di pensionati e di massaie sono diventati disponibili a fare politica, ma vengono recuperati solo per le manifestazioni. Dobbiamo organizzarli non solo sindacalmente, ma con una continuità politica, dandoci le strutture necessarie per permettere loro di discutere di politica.

Centralità operaia non significa buttare i militanti davanti alle fabbriche, ma assumere gli interessi e i problemi proletari come principali.

Il Pci ha ormai abbandonato anche il nuovo modello di sviluppo ha detto, concludendo, il compagno Molinari, ma per noi si tratta di spezzare il vecchio modello di sviluppo, il modo in cui si è costruito, basato sulla distruzione sistematica delle ricchezze.

Franco Russo (Roma)

Ha detto Franco Russo di Roma.

Vorrei entrare nel merito delle proposte politico-organizzative del compagno Vinci approfondendo l'analisi della situazione che sta a monte di quelle proposte.

Il nodo dell'attuale situazione sta nel rapporto tra il movimento proletario, la politica dei revisionisti, l'atteggiamento delle forze rivoluzionarie. Dal modo di affrontare questo nodo discendono le impostazioni organizzative, in special modo la «proletarizzazione» dell'organizzazione.

Il Pdup e Lotta Continua, pur nella diversità delle rispettive parole d'ordine, convergono su due elementi di analisi: 1°) lo scontro di classe è talmente violento da porre subito il problema del potere 2°), le forze della sinistra rivoluzionaria non sono sufficentemente preparate per andare alla presa del potere. Discende da questa visione l'impostazione del Pdup sul governo delle sinistre per sopperire alle carenze soggettive, e quella di Lotta Continua che alle carenze soggettive dà una risposta sul piano di uno sforzo attivistico che scade nell'avventurismo.

La politica di Avanguardia Operaia è concentrata - invece - nello sforzo di uscire dal dilemma imposto oggi (come già venne imposto negli anni 20 dopo la crisi) dalla borghesia e dai revisionisti tra reazione e democrazia borghese. L'uscita da questo dilemma sta nella proposta dell'alternativa rivoluzionaria che si muove sugli obiettivi del governo delle sinistre e del Fronte unito con il Pci facendo perno sulla crescita del movimento di massa.

A questo proposito ci si pone il compito di superare la contraddizione tra la nascita di nuovi movimenti di massa e la presa egemonica del Pci su di essi, specialmente dopo il 15 giugno. Il ruolo dei militanti di Avanguardia Operaia deve essere quello di una estrema apertura all'intero movimento di massa all'interno del quale far maturare i soggetti politici che saranno i protagonisti della trasformazione della società.

Se al governo delle sinistre si arriva con una serie di strutture di contropotere dei movimenti di massa, organizzate e solide, il durissimo scontro sociale che questo sbocco aprirà non potrà fare paura.

Concludendo il compagno Russo puntualizza il significato da dare alla parola d'ordine della «proletarizzazione», cioè capacità di portare nell'organizzazione tutti i dirigenti di massa e non solo gli operai coscienti, e sottolinea che la tematica del controllo operaio deve essere al centro del dibattito interno in modo che su questa parola d'ordine possano formarsi i nostri quadri politici.

Giuseppe Alberti (Milano)

Il problema del superamento dei nostri limiti interni non deve essere disgiunto da quello del salto qualitativo da compiere nella nostra capacità di fornire risposte adeguate alle esigenze reali e ai problemi vissuti in questa fase dal movimento operaio. Occorre infatti saper parlare alla maggioranza e poterlo fare con una linea articolata e obiettivi ben precisi. Nelle fabbriche questo problema rischia di diventare drammatico. La crisi e la gestione che ne fanno i padroni ci pongono infatti di fronte a situazioni a cui non siamo ancora preparati. Forme di lotta come lo sciopero perdono di efficacia nel momento in cui è lo stesso padronato a voler ridurre la produzione. Obiettivi come il salario devono essere riqualificati in forma nuova, a livelli complessivi di salario sociale. La lotta sull'occupazione richiede una linea articolata e quindi una analisi di classe molto più profonda di quella di cui disponiamo.

Il Pci abbandona sempre più velocemente anche i livelli di difesa minima della classe e noi dobbiamo riempire questi vuoti pena il riflusso e lo scollamento del movimento. Per questo, e anche qui cioè il problema di agire da partito, dobbiamo riuscire a confrontare fino in fondo con le parole d'ordine del Pci, dobbiamo entrare nel merito, intervenire su tutte le articolazioni del sistema capitalista. Dobbiamo saper dire la nostra sull'occupazione in questo e quel settore, in questa e quella regione, sulla politica fiscale, sul problema degli sprechi, sulle partecipazioni statali, sulla politica produttiva: il tutto nel modo più articolato, e non solo per principi generali. Solo dal possesso di una linea articolata può nascere un vero controllo operaio.

Tutte le nostre istanze devono porsi in quest'ottica. E in primo luogo il Quotidiano, che deve anche imparare a parlare alla maggioranza, modificando il taglio per addetti ai lavori che spesso lo caratterizza.

Corrado Brigo (Meridione)

Ogni tipo di giudizio sintetico sulla situazione di classe nel Mezzogiorno - ha indetto il compagno Brigo - rischia di essere parziale, sia per il radicamento nostro ancora relativo, sia per la estrema diversificazione delle situazioni all'interno dell'area meridionale.

Tuttavia, è possibile dire che le masse popolari meridionali stanno dando vita ad una nuova stagione di lotta di importanza decisiva per i rapporti di forza e politici tra le classi: le lotte per il lavoro a Napoli (ma non solo) e il grande movimento di lotta per il diritto alla casa a Palermo sono solo le punte emergenti di un vastissimo tessuto di lotte che ruotano attorno al problema centrale del lavoro.

Il proletariato industriale meridionale è stato duramente attaccato sul piano dell'occupazione: basta pensare che la Campania che era già la capitale della disoccupazione, è stata la regione nella quale la smobilitazione industriale ha avuto i tassi più elevati.

Ciononostante, le lotte popolari si sono sviluppate con una intensità rinnovata, mettendo le premesse per una disgregazione sempre più accelerata degli equilibri di potere costruiti in 30 anni dalla Dc. Questo partito infatti, sta vivendo l'inizio del suo tracollo politico, che nel 15 giugno, si è evidenziato solo a Napoli, ma che è molto più probabile di quanto il dato elettorale non lasci pensare.

Stanno entrando in crisi i meccanismi strutturali attraverso i quali la Dc ha tenuto legati a se consistenti settori di masse popolari: in primo luogo è la stessa recessione economica che toglie margini di manovra alla gestione clientelare del potere. E questo è un fattore molto importante, se si pensa che in tutti i centri meridionali, grandi e piccoli, la Dc in 30 anni si è configurata come il partito che rappresenta gli interessi non di una frazione autonoma e dinamica della borghesia, ma esclusivamente come il partito che rappresenta la borghesia burocratica e amministrativa, che trova le sue basi strutturali di potere nel controllo della spesa pubblica. In secondo luogo, è la rinnovata combattività delle masse popolari a mettere in crisi la Dc. I disoccupati organizzati di Napoli o i proletari del centro storico di Palermo in lotta per la casa vedono necessariamente nei notabili democristiani e nel loro sistema di clientela la loro prima controparte, mentre fino a poco tempo fa erano costretti ad entrare nei loro carrozzoni per sperare di ottenere un posto di lavoro o una casa.

Di fronte a questo sviluppo delle lotte di massa il Pci non riesce a dare una proposta credibile: la versione locale del compromesso storico che si esprime nei vari tentativi di patti regionali non ha sortito alcun effetto: le vertenze regionali promosse da tempo dalle confederazioni sindacali non hanno potuto contrastare il violento attacco all'occupazione.

Per questo i movimenti di lotta esprimono assieme ad una forte carica anticapitalistica ed antidemocristiana, anche una sostanziale estraneità alla proposta del compromesso storico. Basta pensare al movimento dei disoccupati organizzati di Napoli, che ha mantenuto col sindacato il rapporto che noi da sempre riteniamo il più corretto: autonomia, stimolo coinvolgimento, sapendo evitare sia le secche dell'estremismo antisindacale, sie le manovre di subordinazione alle linee confederali.

Compagni, credo che si debba riflettere seriamente su questo movimento e impegnare tutta l'organizzazione per la sua generalizzazione in tutto il sud, ma non solo. In una fase, infatti, nella quale il Pci, e con esso le confederazioni, mostrano la loro disponibilità ad accettare il piano a medio termine del governo, che significa anche il tentativo di scaricare i costi della disoccupazione sui settori più deboli come i disoccupati strutturali e i giovani in cerca di prima occupazione, l'organizzazione politica e sindacale dei disoccupati è il soggetto politico indispensabile per far fallire questo piano. E credo che la generalizzazione di questa esperienza dipenda dall'impegno della Sinistra Rivoluzionaria, perchè il Pci, nonostante le intenzioni espresse da qualcuno, non si impegnerà in questa direzione perchè non può avere niente da offrire ai disoccupati, nel momento in cui accetta il piano a medio termine.

Il problema della centralità operaia va visto al sud soprattutto come centralità della lotta per il lavoro, che sappia individuare i settori più combattivi, e più organizzabili (e quindi non solo la classe operaia, ma anche, a seconda delle zone, i braccianti, gli edili, gli apprendisti, i giovani disoccupati in condizione proletaria) per operare attorno ad essi la ricomposizione politica dei diversi settori di proletariato disgregato. Per questo bisogna acquisire la capacità vertenziale di formulare obiettivi concreti ed unificanti che leghino i temi dei servizi sociali a quelli per il lavoro.

Napoli da questo punto di vista, è una città emblematica. Nonostante che la presenza della classe operaia sia rilevante, il 15 giugno come risultato di uno stravolgimento dell'orientamento politico di decine di migliaia di persone è stato possibile perchè altri settori proletari non operai sono entrati come soggetti autonomi nella lotta di classe. Se si pensa che nel '72 erano fondati i timori che Napoli potesse diventare la capitale nera d'Italia e che invece oggi ha un sindaco comunista questo si spiega solamente con la presenza di settori come gli studenti in condizione proletaria, e più in generale il «proletariato giovanile» che ha fatto da anello di congiunzione ta la classe operaia, il suo modo di organizzarsi e di lottare, e i settori più vasti di semiproletariato: all'avanguardia del movimento dei disoccupati ci sono proprio giovani ex operai licenziati o in cerca di

GLI INTERVENTI ALLA CONFERENZA

Un Quotidiano aperto, strumento di crescita politica e di partito

prima occupazione.

Agire da partito, oggi nel sud, significa superare le carenze gruppuscolari che non hanno saputo dare continuità e organizzazione alle continue lotte popolari, allevando e formando una schiera di dirigenti rivoluzionari organici «alle masse popolari. Per la nostra organizzazione, che opera in condizione di scarsità di quadri, non significa moltiplicare volontaristicamente le sedi e i settori di intervento, ma inserirsi nei movimenti di massa a tutti i livelli, dal volantino alla proposta strategica, perchè si formino nella pratica viva della lotta i dirigenti di massa. Da qui si potrà realizzare anche l'obiettivo dell'estensione della nostra presenza, la cura sistematica dei mille contatti che abbiamo sparsi un po' dappertutto. Rafforzarci nelle situazioni di importanza strategica per la lotta di classe è il primo passo verso il riequilibrio della nostra organizzazione; in questa direzione abbiamo già fatto dei consistenti passi in avanti. Ma per fare il passo decisivo è necessario che tutta l'organizzazione sia consapevole che bisogna fare uno sforzo soggettivo, in primo luogo perchè i compagni di origine meridionale sparsi in tutte le federazioni si pongano nell'ottica di rientrare nelle zone di provenienza. Quadri politici formati di origine meridionale, sono un capitale prezioso che deve essere investito con coraggio e senza tentennamenti per il rafforzamento della nostra organizzazione nel Mezzogiorno come tappa decisiva verso la costruzione del Partito.

Gianni Zanotti (Milano)

Prima di iniziare il mio intervento - ha detto alla ripresa dei lavori il compagno Gianni Zanotti - vorrei fare una proposta alla conferenza. Domani sarà una giornata di lotta per gli operai dell'Innocenti che scenderanno in piazza. Credo sia importante che la conferenza invii una sua delegazione che porti un saluto, il nostro saluto agli operai dell'Innocenti e alla loro lotta. (*Applausi*).

Vorrei riprendere due aspetti che ritengo centrali della relazione introduttiva. Si tratta del problema della proletarizzazione della nostra organizzazione e della lotta al *settarismo. Il problema del nostro settarismo, così come lo ha esposto il* compagno Vinci, è a mio parere uno dei più grossi ostacoli che oggi ci troviamo di fronte. In questa fase si presenta come uno dei nostri nemici principali. E i due tempi, proletarizzazione e settarismo sono evidentemente legati. Solo superando alcuni nostri gravi limiti, infatti, noi potremo arrivare a sviluppare il reclutamento operaio e proletario in una fase politica, in cui, anche a livello di fabbrica si aprono spazi sempre più grossi per l'intervento della sinistra rivoluzionaria. Nella attuale situazione di avanzamento della crisi, di continuo aumento della disoccupazione, la linea del Pci, e la sua articolazione nel sindacato, porta all'emarginazione di vasti settori della sua base operaia. C'è una ribellione vera e propria in alcuni settori non marginali del sindacato. Basta pensare al rifiuto del Cdf della Pirelli dell'accordo sui prepensionamenti, alla ribellione dei Cdf del Petrolchimico contro gli accordi, ai settori sindacali che si oppongono oggi al Pci e alla sua linea.

Noi dobbiamo lavorare per creare un punto di riferimento. Questo è senz'altro innanzitutto costituito dall'organizzazione dell'autonomia operai nei Cub, ma non solo in questi organismi. A Milano assistiamo infatti ad esempio alla nascista di altre forme di organizzazione dell'autonomia operaia che vanno appoggiate, tipo i collettivi di DP in fabbrica. Sempre a Milano stiamo inoltre preparando un convegno dei delegati della sinistra. È un iniziativa importante, perchè si tratta di riuscire ad intervenire in modo politico su tutti i problemi che le lotte e la crisi impongono. Superare i limiti della sinistra sindacale vuol dire, ad esempio, sviluppare una nostra capacità di agire da partito su questo terreno. Così, come partito, dobbiamo intervenire sui temi più generali della difesa delle forze produttive, del controllo degli investimenti ecc. L'esempio dell'Innocenti è importante. Se il Psi oggi chiede l'intervento delle Partecipazioni statali perchè intende sviluppare una lotta come partito per avere più potere in questo settore e chiede di non regalare miliardi alla Fiat, noi dobbiamo valutare come questo fatto se acuisce le contraddizioni e porta a una messa in difficoltà della Dc, sia positivo.

Nei confronti delle lotte anche dobbiamo avere un ruolo dirigente. Capire ad esempio come la situazione di crisi può portare a tensioni grosse, a esplosioni di rabbia operaia, individuare i momenti in cui questa ribellione diviene di massa metterci alla testa di queste forme di lotta nella misura in cui divengono forme di lotta di massa.

Vorrei sottolineare infine come in questa conferenza sono stati trattati negli interventi anche temi che sarebbero più consoni ad un congresso. Tutto ciò mi sembra sintomatico non di nostre carenze di linea quanto della ancora insufficiente acquisizione della nostra linea da parte di tutta l'organizzazione.

Carlo Galimberti (Milano)

Vorrei riallacciarmi - ha detto il compagno Galimberti - all'intervento del compagno Zanotti per quel che riguarda il problema dell'intervento nel sindacato e del rapporto della nostra organizzazione con il lavoro sindacale. La politica di cedimento delle confederazioni, di confronto con il governo, di controllo della spinta operaia in fabbrica, anche se è quella oggi predominante incontra ampie resistenze. Resistenze alla base e resistenze nei consigli di fabbrica tali da far dire che questa linea è tendenzialmente minoritaria nel sindacato stesso. Ma la sua forza sta nella stessa burocrazia sindacale, nel modo in cui viene attuata la democrazia nel sindacato. Per far divenire maggioritaria la linea di classe noi dobbiamo agire per rilanciare la democrazia operaia, rilanciare il ruolo dei consigli di fabbrica, il loro potere, in parallelo ad un rilanco dei consigli di zona. Ciò vuol dire anche rifiutare il rapporto con le forze politiche così come oggi lo portano avanti i vertici sindacali e riprendere quindi anche il problema dell'autonomia sindacale. Per fare tutto ciò è necessaria una maggiore incidenza nel sindacato dell'organizzazione. Bisogna ad esempio superare una situazione che vede ancora isolato il lavoro dei compagni inseriti nelle istanze sindacali perchè oggi questo isolamento non fa che ridurre le nostre possibilità di impatto che alla base, nelle fabbriche, sono forti e significative.

Silverio Corvisieri (segreteria)

Il Quotidiano dei lavoratori vive da oltre un anno, si è conquistato un preciso spazio politico e giornalistico, ha un rapporto di circa tre copie vendute per ogni militante dell'organizzazione (cosa che non ha eguali per nessun organo di partito), ha contribuito in modo decisivo *all'allargamento dell'influenza* di Avanguardia Operaia e alla sua espansione organizzativa. La discussione che dobbiamo fare oggi deve essere, a mio avviso critica e autocritica perchè altrimenti non avrebbe utilità ma, al tempo stesso, è una discussione che ha alla base questo solido punto di partenza, questa corposa realtà. Ancora a metà del novembre del '74, quando mancavano pochi giorni al varo del Qdl, molti erano i compagni, persino all'interno del collettivo redazionale, che disperavano sulla possibilità di iniziare le pubblicazioni; questo stato d'animo era uno degli aspetti di quello spirito minoritario, da piccolo gruppo, di cui parlava ieri nella sua relazione il compagno Vinci, ma, era anche una incertezza derivante dalle estreme difficoltà politiche, tecniche e finanziarie in cui ci trovavamo.

Difficoltà finanziarie che sono note e che, in realtà, sono diventate croniche (anche se esistono le condizioni per arrivare a navigare in acque meno agitate). Difficoltà tecniche dovute alla totale mancanza di esperienza giornalistica, alla ristrettezza assurda dei tempi di produzione, alla lontananza della tipografia dalla redazione, alla mancanza di telescriventi ecc.; ma soprattutto difficoltà politiche connesse alla forbice che si apriva tra l'obbligo di intervenire quotidianamente su ogni tipo di questione e i vuoti o le carenze di linea dell'organizzazione.

Il nostro quarto congresso, avvenuto nell'ottobre 1974, era stato un grande momento di svolta politica e di arricchimento della nostra linea: in quella sede avevamo sistematizzato il nostro discorso sull'area della rivoluzione, sulla lotta rivoluzionaria per le riforme, sull'opposizione rivoluzionaria, sulla politica delle alleanze e dell'unità d'azione. Ma su molte questioni il discorso era stato soltanto impostato nelle grandi linee, sufficienti alla programmazione dei nostri tempi medi di lavoro ma inadeguati invece alle scadenze quotidiane e articolate imposte dal giornale. Faccio alcuni esempi: nel rapporto con il Pdup non avevamo fatto sufficiente chiarezza sulle connessioni tra unità d'azione e un superiore livello di unità politica nel senso di individuare condizioni, tempi, modo, interlocutori; ad un primo e inadeguato approccio alla questione della liberazione della donna non aveva fatto seguito un reale inserimento nel movimento e, soprattutto, un soddisfacente livello di elaborazione teorico-politica; in modo troppo vago vedevamo la questione del proletariato giovanile e delle tendenze presenti in esso o ai suoi margini.

Il Qdl ha subito riflesso come in uno specchio, nel bene e nel male, la nostra organizzazione conquistando di slancio il suo spazio politico ed offrendo una immagine nuova di Ao, più viva, più ricca, più capace di attrarre consensi e simpatie; al tempo stesso in questo fertile disordine ci sono stati anche momenti di eclettismo, oscillazioni, difetti di ogni genere. È mia convinzione che il Qdl anche in quella prima fase è stato specchio fedele di Avanguardia Operaia, qualche volta ne avrà deformato i lati negativi, altre volte li avrà parzialmente corretti, ma in sostanza è stato uno specchio che ha permesso all'organizzazione di capire meglio quanto in essa funzionava bene e quanto invece andava modificato o integrato.

Negli ultimi mesi la nostra organizzazione ha precisato e articolato meglio la sua linea facendo della parola d'ordine del governo delle sinistre un elemento centrale della sua tattica e della sua strategia; molti dei «buchi» di elaborazione e di presenza nel movimento sono stati riempiti. Così, oltre che con l'impegno critico e autocritico della segreteria di Ao e del collettivo redazionale, il Qdl è andato sempre più migliorando anche se siamo ancora lontani dai livelli ottimali che, in teoria, sarebbero raggiungibili qualora si realizzassero determinate condizioni materiali e politiche.

Nel primo anno di vita il rapporto del Qdl con l'organizzazione non è stato molto soddisfacente. Non che il legame politico e anche affettivo dei compagni con il loro giornale non rappresenti una confortante realtà. Il problema è un altro: le diverse istanze dell'organizzazione e anche la maggior parte dei militanti hanno avuto nei confronti del Qdl (della sua redazione) un eccessivo rapporto di delega: garantita la «fedeltà» alla linea con la collocazione di compagni della segreteria nei posti-chiave del giornale, ci si è poi affidati ciecamente a questo meccanismo salvo, naturalmente a lamentare i limiti di disinformazione e, talvolta, di tempestiva valutazione degli avvenimenti politici.

È possibile individuare un grosso limite nella utilizzazione del quotidiano quando riflettiamo quante poche volte i quadri dell'organizzazione e le sue istanze dirigenti siano intervenute «direttamente» sul giornale, scrivendo, orientando ecc. Quante poche volte, ad esempio nel vivo di una lotta le commissioni si sono poste il problema dell'utilizzazione del giornale per organizzare meglio la lotta? Con quale ritmo, con quale tempestività? La valutazione generale deve portarci ad un giudizio generale di carenza: troppe volte il rapporto del militante con il Quotidiano è un rapporto da semplice lettore fino al punto che accadono cose ridicole, come quella di organizzare la partecipazione a importantissime manifestazioni pensando tutto (bandiere, striscioni, volantini, ecc) ma dimenticando spesso la diffusione del quotidiano che, magari, proprio quel giorno, aveva dedicato grande spazio ai problemi posti al centro della manifestazione.

Il rapporto di fiducia quasi cieca, di delega pressocchè totale, comporta poi che la redazione venga concepita come un «corpo separato» fatto di compagni sempre chiusi fra quattro mura: le conseguenze negative sono inevitabili perchè i redattori, se non sono a contatto stretto, sia a titolo personale, sia in modo organizzato, con l'attività dei militanti e delle masse, finiscono col vedere ridotta la loro capacità di interpretazione degli avvenimenti e perdono progressivamente l'entusiasmo per il loro lavoro. Non a caso Mao in un discorso ad una redazione cinese, aveva dichiarato nel 1949 che **tutti i redattori dovevano essere messi in condizione di svolgere a turno il lavoro di massa.**

Il rapporto con l'organizzazione deve migliorare sia nella fase di impostazione e di redazione del quotidiano, sia nella fase dell'utilizzazione di questo strumento così importante e così costoso. Facciamo degli esempi: quante volte nelle riunioni di cellula si discutono gli editoriali o altri articoli di linea? Quante volte nel caso in cui il dibattito abbia portato a conclusioni divergenti dall'articolo, si pensa di intervenire con una replica? Quanti dirigenti, ai vari livelli, si sono posti il problema di collaborare al giornale non soltanto perchè parli del proprio settore o problema particolare, ma con contributi di carattere generale, su questioni che riguardano tutti? Tutti sono capaci di criticare a «posteriori» la «merce» prodotta ma ben pochi si preoccupano del loro diritto-dovere di contribuire a produrla.

In questa sede è del tutto inutile soffermarsi sui pregi del nostro giornale. Li abbiamo tutti sotto gli occhi e ne andiamo fieri, anche per il riconoscimento che viene da settori lontani dalla nostra influenza politica diretta. Dobbiamo invece fermarci a riflettere e a discutere sui limiti del Quotidiano allo scopo di superarli o, almeno, di ottenere un miglioramento della sua qualità politica e giornalistica.

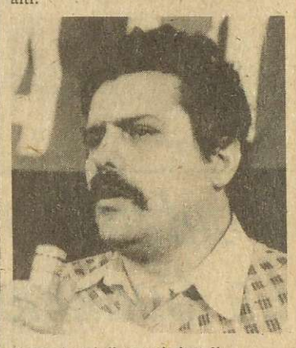
In questa sede è del tutto inutile sotto gli occhi e ne andiamo fieri, anche per il riconoscimento che viene da settori lontani dalla nostra influenza politica diretta. Dobbiamo invece fermarci a riflettere e a discutere sui limiti del Quotidiano allo scopo di superarli o, almeno, di ottenere un miglioramento della sua qualità politica e giornalistica.

I limiti principali possono essere raggruppati in tre punti:

1) discontinuità e disomogeneità del livello politico e giornalistico.

Il Quotidiano dei lavoratori troppe volte oscilla bruscamente da numeri anche molto belli a numeri grigi e sciatti: oscillazioni di tal genere possono esserci in tutti i giornali ma nel nostro i salti a volte sono eccessivi e, implicitamente, indicano che non facciamo tutto quanto è nelle nostre possibilità. Non si tratta soltanto delle questioni «tecniche», di tecnica giornalistica, ma anche della qualità politica. Le oscillazioni, tra l'altro, a volte sono presenti all'interno di uno stesso numero tra una pagina e l'altra.

Fermo restando che i condizionamenti economici sono troppo pesanti per pensare ad un immediato e grosso salto di qualità, è possibile indicare alcuni rimedi perchè almeno si realizzi l'ipotesi di un progressivo superamento della discontinuità e ci si attesti in modo stabile sui livelli alti.



Ecco alcuni di questi rimedi:

a) messa a punto dell'organico proposto dai responsabili del giornale: si tratta d'un problema delicato perchè, come l'esperienza ci insegna, esiste la tendenza a sottrarre al giornale i quadri migliori determinando carenze quantitative e qualitative. C'è inoltre il problema di assicurare ai redattori a tempo pieno un minimo di serenità attraverso il pagamento di uno stipendio, basso si, ma almeno corrisposto con regolarità.

b) allargamento del numero dei compagni che scrivono. Tale operazione va svolta in due direzioni: 1) impegnare tutti i quadri dell'organizzazione (in particolare quelli dell'ufficio politico e delle commissioni nazionali) a scrivere in modo da determinare un elevamento della qualità politica degli articoli, un maggiore interesse per i dibattiti, ecc. 2) compiere uno sforzo organizzato perchè tutti gli intellettuali, militanti o simpatizzanti o anche soltanto interessati ad avere una tribuna per esprimersi (all'interno ovviamente di certe coordinate politiche) accrescano il loro contributo. Abbiamo dentro o attorno all'organizzazione un gran numero di compagni (storici, fisici, psichiatri ecc.) che possono dare un prezioso apporto al miglioramento del giornale (alcuni di essi collaborano saltuariamente, altri vorrebbero farlo ma ancora non lo fanno per un limite nostro di rapporto con loro).

c) Integrazione stretta della segreteria politica nazionale con la redazione.

2) Limitatezza dell'informazione.

Il nostro giornale troppe volte «buca» notizie importanti che, faticosamente deve recuperare il giorno dopo (quando addirittura non si arriva a fare delle gaffes incresciose). C'è qui una situazione di fatto, determinata dalle nostre carenze finanziarie che non potremo superare di colpo (è già noto ai compagni che noi chiudiamo il giornale quando nelle redazioni degli altri giornali si fa la riunione di impostazione e si avvia il lavoro). Tuttavia alcune misure vanno prese.

Non si tratta di agire soltanto sul fronte dell'informazione fornita dalle agenzie. Anzi, per un giornale come il nostro, ha importanza decisiva la nostra informazione o controinformazione, quella che viene dai compagni, dai militanti e dai corrispondenti. L'informazione sulle lotte, sui fatti che la stampa borghese tiene nascosti o tratta soltanto sui giornali locali. L'informazione che viene quando si va alla ricerca dei protagonisti della lotta di classe: operai, occupanti di case ecc. e si dà loro la parola.

Da questo punto di vista noi abbiamo finora espresso solanto il 20 per cento delle nostre potenzialità (e sempre a causa di quell'errato rapporto di delega nei confronti della redazione).

Più concretamente è necessario: rafforzare decisamente la redazione romana tenendo presente che essa deve adempiere a obblighi complessi (da un lato si deve occupare delle istituzioni e dei vertici politici-sindacali, dall'altro lato della lotta di classe nella capitale); si deve poi rilanciare l'attività delle redazioni locali più importanti (in particolare Torino, Napoli e Venezia, anche quelle degli altri capoluoghi regionali): per far questo è necessario affidare a compagni qualificati politicamente e numericamente sufficienti il lavoro redazionale. Si deve infine estendere in modo ramificato la rete di corrispondenti nei centri minori facendo ricorso anche a simpatizzanti o a «cani sciolti» bene orientati.

Ulteriori miglioramenti andranno cercati nella riduzione dei tempi di stampa e di distribuzione del giornale. Adesso questi tempi costituiscono un pesante handicap rispetto agli altri giornali anche nei confronti del Manifesto, che pure non ha grandi mezzi. Non sembra che nei prossimi mesi potremo realizzare il salto qualitativo determinato della «doppia stampa» (a Roma e a Milano) con una drastica riduzione dei tempi di stampa e con una decisa razionalizzazione della distribuzione (che avrebbe due punti di partenza anzichè uno solo e per giunta dislocato in modo eccentrico). Dobbiamo fare il possibile anche all'interno del limite di fondo, intervenendo con misure appropriate sulla tipografia.

3) il terzo evidente limite è costituito dalla scarsa professionalità. Siamo tutti d'accordo, che bisogna essere «rossi ed esperti» in primo luogo, dunque, rossi, ma anche necessariamente esperti. Ora tutti sappiamo che un anno fa, ad eccezione di un paio di compagni, nessun redattore aveva mai lavorato in un quotidiano. Tenendo conto di quel bassissimo punto di partenza e dei danni procurati dalla necessità di sostituire 6-7 redattori (tra i più bravi) perchè incaricati di altri compiti nell'organizzazione, si deve concludere che molti sono stati i passi in avanti. Non possiamo però ritenerci soddisfatti: troppo c'è ancora da fare per rendere il giornale più agevolmente e proficuamente leggibile. Troppo spesso lo stile degli articoli è stereotipo (gli stessi compagni della redazione sono i primi a riconoscerlo), la titolazione generica e ripetitiva, la stessa grafica pur avendo un sua linea apprezzata non sempre è esente da critiche.

Anche qui si può e si deve intervenire: formando un organico adeguato infatti è possibile consentire due cose decisive: a) che i redattori abbiano sia una collocazione politica nell'organizzazione sia la possibilità di fare una parte del loro lavoro fuori dalla redazione recandosi direttamente tra i protagonisti delle lotte; sui luoghi degli avvenimenti. In tal modo questi compagni avrebbero una maggior sensibilità alle necessità dei militanti e sarebbero in grado di raccontare meglio quel che succede (evitando, tra l'altro di cadere nell'apatia di un lavoro di routine); b) che i capi-servizio possano veramente funzionare come tali e cioè come elementi propulsori sotto il profilo della proposizione di idee e come elementi controllori (al fine di un continuo miglioramento) del lavoro dei redattori. Il tutto ovviamente all'interno di un rapporto democratico all'interno del collettivo redazionale e delle sue articolazioni interne (oggi questo rapporto è stato definito ma troppo spesso a causa del superlavoro non è possibile farlo funzionare in modo adeguato). Oggi siamo ancora molto lontani dalla realizzazione di queste condizioni e le conseguenze rischiano di farsi pesanti.

Le difficoltà materiali e politiche in cui è venuto a trovarsi il collettivo redazionale, se non hanno impedito di migliorare il giornale e di aumentarne i contenuti (siamo passati, grazie ad alcune misure tecniche, dalla stampa di 100 cartelle quotidiane a 150), hanno però prodotto un grosso logoramento dei compagni. **Richiamo l'attenzione della Conferenza e di tutta l'organizzazione sui pericoli che sono connessi a questo logoramento e che possono portare a «bruciare» non pochi validi compagni; ritengo necessario che, oltre ai provvedimenti già indicati, si prenda in esame la possibilità di effettuare rotazioni nel collettivo redazionale. Per quanto riguarda me personalmente, dopo oltre un anno e mezzo dedicati interamente ed esclusivamente al quotidiano, avverto l'esigenza - ormai non più procrastinabile - di una applicazione di questo criterio della rotazione.**

Per terminare due questioni. La prima riguarda la pioggia di processi che sta per cadere sul Qdl per iniziativa di fascisti, mafiosi democristiani e settori dell'apparato statale. Il primo grosso processo avrà inizio il 9 febbraio a Milano e vedrà schierati contro il Qdl il federale missino di Salerno, già avvocato di parte civile contro Marini, e altri due mascalzoni neri di Firenze. I nostri avvocati d'accordo con l'organizzazione, hanno deciso di trasformare la difesa in attacco: non staremo lì a rispondere alla querela dei fascisti, ma chiederemo a tutti che ai fascisti venga tolto ogni diritto di cittadinanza, che i fascisti siano messi fuorilegge e in condizione di non nuocere come all'indomani del 25 aprile 1945. Occorre però una grande mobilitazione, anche all'esterno dell'organizzazione, per fare di questo processo un momento di rilanciò della campagna per mettere il Msi fuorilegge.

L'ultima questione riguarda lo sforzo, il sacrificio di tutti i compagni che lavorano al Qdl e, in particolare, di quei compagni che svolgono le mansioni più dure (notturne, ripetitive e manuali) o anche più rischiose (come è nel caso degli autisti che trasportano il giornale agli aeroporti e ai centri di distribuzione). Questo sforzo prolungato e spesso non pagato, questo sacrificio che è materiale e politico, ha reso possibile la continuazione delle pubblicazioni. A tutti questi compagni insieme all'impegno di aiutarli concretamente sotto ogni profilo, vada la solidarietà e la gratitudine di tutti noi.

Claudio Cereda (segreteria)

Il compagno Claudio Cereda della Segreteria Nazionale ha iniziato il suo intervento osservando che la scelta da lui fatta di intervenire sui problemi del quotidiano faceva parte di una sorta di costrizione determinata dal sentirsi parzialmente estraneo alla vita di movimento o di direzione dell'organizzazione dopo oltre un anno di impegno intenso al giornale, così come aveva già accennato anche Corvisieri in sede di intervento introduttivo.

Inizio questo mio intervento sul quotidiano - ha poi detto - con un'osservazione che fa da premessa a quanto dirò poi: la sinistra rivoluzionaria nel suo complesso si trova in una condizione insoddisfacente e inadeguata rispetto alle previsioni fatte al IV° congresso, mentre la nostra organizzazione è cresciuta in ogni senso e si trova sempre più a dover svolgere una funzione di punta nel processo di costruzione del partito, dall'altra parte l'area della rivoluzione si è allargata: è cresciuta enormemente sul piano del movimento di lotta, si è decantata rispetto ai riferimenti politici, è cresciuta in modo insufficiente e con tendenze al ristagno nell'area dei Cristiani per il Socialismo e della dirigenza sindacale.

È certo casuale, ma anche significativo (pur in una forzatura) che le nostre scadenze, congresso e conferenza avvengano in fasi di acuta crisi delle compagini governative,(dal governo Rumor a quello Moro). Di fronte alla nostra organizzazione si pongono compiti enormi di saldatura-aggregazione di questa area della rivoluzione che non può restare eterea all'infinito, di qui la necessità di una correzione nel taglio del giornale.

Ci serve un *quotidiano di partito* che sia insieme *giornale aperto.* Un giornale caratterizzato insieme da una forte identità e da una forte apertura (sugli argomenti e sui contenuti, ancora più che in passato).

Una forte identità. Il giornale deve essere strumento della linea politica di Ao; una linea che non è precostituita ma si forma nella interazione tra il movimento e il collettivo redazionale (cui necessita una sonora iniezione di compagni della segreteria). Bisogna saper buttare sul giornale tutta la ricchezza dell'esperienza delle lotte proletarie in cui vive e si alimenta l'organizzazione e l'area della rivoluzione in forma diretta (su questi problemi c'è uno stile stereotipato e per schemi che è dell'organizzazione e che finisce per appiattire ed assimilare tranne che per la località ogni lotta).

Ancora per forte identità intendo la capacità di saper condurre dal giornale il ruolo di direzione e organizzazione nei confronti dell'area della rivoluzione (su questo punto il compagno Cereda ha fatto riferimento a due esempi concreti: la battaglia sull'aborto e il modo di preparare, e commentare nei giorni successivi, certe scadenze di lotta come gli scioperi generali). Ha osservato che esiste una certa ritualità nell'impostare la prima pagina in queste occasioni, ma poi non si sa cosa scrivere, e si finisce nel generico perchè si vive nel chiuso della redazione). Cosa fanno gli operai? Come preparano lo sciopero? Come ne discutono dopo che si è tenuto? Che ruolo hanno avuto gli organismi autonomi?

Sull'aborto c'è una battaglia da dare, ma cosa sta facendo l'organizzazione? Troppe volte dentro la redazione ci sentiamo soli. Se volete la nostra richiesta è l'opposta di quella autonomista di una parte della redazione del Manifesto. Noi vogliamo una maggiore presenza di tutta l'organizzazione sul giornale perchè siamo convinti che ciò non significhi fare un bollettino parrocchiale.

Una forte apertura. Rispetto alla scelta di tendere a fare un giornale proletario completo credo che ci sia poco da dire, tranne forse che certe rubriche (spettacolo, cultura...) dovranno avere un taglio meno minoritario, senza voler imporre censure. Il problema vero è quello della apertura al dibattito dentro e fuori ad Ao e non sui temi che interessano agli specialisti ma sui temi di attualità politica. A questo proposito faccio delle proposte:

1) la formalizzazione dell'esistenza di un collettivo redazionale (e di altri collettivi nel giornale) non come nuova istanza di Ao (i compagni dovranno restare nelle cellule) ma come luogo in cui si pratica la democrazia sul luogo di lavoro. È finita l'epoca del «comunismo di guerra» in cui non c'era mai tempo per discutere collettivamente il contenuto degli articoli perchè bisognava riempire le otto pagine. È inutile nascondersi una pratica di rapporti interni nevrotizzati (a chi ci vede sembriamo una gabbia di matti) che possono essere superati (migliorando, e di molto anche il giornale) tramite l'assuefazione alla discussione politica (e questo vale anche per gli apparati tecnici).

2) dobbiamo prendere l'abitudine di riportare sul giornale il nostro dibattito di organizzazione perchè essere partito vuol dire anche essere meno sicuri, soprattutto quanto un'apparente sicurezza nasconde la povertà. Il dibattito è lo stimolo migliore ad affrontare certe problematiche che se no si è portati istintivamente a rimuovere come risolte anche quando non lo sono. Quanto detto deve valere sia per le sessioni principali di ufficio politico o comitato centrale, che nella pratica quotidiana. I fatti sono il migliore stimolo alla necessità di pronunciarsi, schierarsi, discutere, intervenirre. Io credo che oggi Lc, al di là della linea avventurista che persegue, stia crescendo e maturando come insieme di militanti, dal dibattito pubblico che l'ha coinvolta a partire dai fatti della manifestazione delle donne. Uno strumento infine di apertura (rimanendo fermi quelli tradizionali dei dibattiti esterni, ma è tra noi che discutevamo poco) è quello delle lettere che va potenziato eliminando le riserve mentali o le pretese di rispondere quando c'è dissenso.

Avviandosi alla conclusione del suo intervento il compagno Cereda ha indicato tre condizioni per la realizzazione di quanto detto:

1) la realizzazione di condizioni materiali che consentano ai lavoratori del giornale una vita proletaria serena e non la oscillazione tra il richiamo piccolo borghese e la condizione sottoproletaria. I salari al quotidiano sono già bassi, e quel 15-20 per cento che manca sempre al raggiungimento degli obiettivi di sottoscrizione finisce per pesare sempre sul monte salari. Il risultato è che la situazione è al limite di rottura per molti compagni che hanno avuto non più di 7 o 8 mensilità (l'uso del lavoro volontario deve solo sostenere un tetto di professionalizzazione minima).

2) la pratica di una democrazia ampia in un rapporto più stretto con la segreteria, dentro il collettivo, e poi giù giù fino all'ultima cellula dell'organizzazione.

3) la mobilitazione intorno al giornale di tutta l'organizzazione: mobilitazione in tutte le forme: consigli, critiche, articoli, dibattiti, finanziamento, vendita militante. L'importante è che tutta Ao, ma anche l'area della rivoluzione si riappropri del suo giornale. Noi non abbiamo bisogno di più autonomia formale, ma di maggior rapporto reale con un'organizzazione che, non a caso abbiamo voluto leninista. Le occasioni non mancheranno, da subito; dai contratti alla battaglia sull'aborto, fino alla campagna antifascista con cui dovremo difendere il nostro giornale dalle querele di gente che dovrebbe sparire semplicemente in una società democratica, i fascisti.

Compagni, per oltre un anno abbiamo stretto i denti e ora siamo giunti al punto in cui o è l'organizzazione a capire che questo è il suo giornale oppure si rischia semplicemente il nonsenso mentre quello che vi chiediamo è di aiutarci ad un grande rilancio.

Lella Longoni (Quotidiano)

Intervento di Lella Longoni della redazione:

«Credo che molte delle cose relative al rapporto fra *Quotidiano* e organizzazione - ha iniziato Lella Longoni, della redazione - siano già state dette dal compagno Claudio Cereda, ma intervengo come compagna della redazione, per sottolineare la profonda necessità che finisca il periodo della separazione fra noi e l'organizzazione. È bene ricordare chi sono i compagni della redazione del *Quotidiano:* quadri intermedi, addirittura compagni non di Ao, (la presenza dei compagni dirigenti è scarsa, è anche andata diminuendo continuamente) che da una parte si trovano nell'impossibilità di essere militanti complessivi dell'organizzazione, e dall'altra devono poi, ogni giorno, dare indicazioni, «fare la linea» su questioni importanti, non solo per Ao, ma per tutto il movimento.

Il problema economico è stato già presentato nella sua drammaticità, ma vorrei dire che quando noi della redazione abbiamo discusso della situazione, del giornale e nostra, abbiamo posto le questioni in termini politici e non solo rivendicativi.

Abbiamo prima di tutto detto no alla figura del giornalista addetto ai lavori, rivendichiamo il nostro diritto, e la possibilità materiale, di essere militanti rivoluzionari, abbiamo colto tutta l'ampiezza dei problemi del rapporto fra Ao e il *Quotidiano.*

È un problema di direzione politica su cui il *Quotidiano* è stato carente, e che non si risolve solo aumentando la presenza di contributi del quadro dirigente dell'organizzazione (cosa necessaria e indifferibile) ma creando mobilitazione di tutti i compagni, nel darci consigli, critiche, suggerimenti; e non solo «notizie».

È anche un problema di «qualità» giornalistica, se noi intendiamo con questo termine la capacità del giornale di cogliere, attraverso i compagni che intervengono fra le masse, tutta la ricchezza e la specificità del movimento. Spesso invece le «notizie» sono descrizioni stereotipate e sempre uguali.

Anche il problema dei soldi va affrontato in modo politico e non con il consueto atteggiamento amministrativo, o di appello al buon cuore dei compagni. Su un lungo periodo, questo è un problema da risolvere con il rilancio del quotidiano, aumentando la qualità politica e l'aderenza al movimento di lotta, estendendo vendite, l'area dei simpatizzanti e dei sottoscrittori.

Su un breve periodo, c'è un problema di egualitarismo nell'organizzazione che va affrontato seriamente. Attualmente l'organizzazione chiede ai suoi funzionari, e a noi che lavoriamo al *Quotidiano,* sacrifici economici e politici che non chiede nella stessa misura a tutti i compagni.

Infine vorrei affrontare il problema del rapporto fra dibattito interno all'organizzazione e *Quotidiano* Non si tratta solo di riportare dibattiti del Comitato Centrale o di altre istanze. Si tratta del ruolo di stimolo del giornale, oltre che di recezione sulle questioni aperte fra i compagni nel movimento. Faccio due esempi in cui il *quotidiano* non ha stimolato, ma anzi ha affossato: uno è quello della droga, dove per tutto un periodo si sono lasciati liberi alcuni compagni di scrivere quello che ritenevano opportuno, salvo poi calare dall'alto con due articoli che hanno definitivamente chiuso la discussione su questo problema, che invece è aperto.

L'altro è la posizione che il giornale ha assunto sull'atteggiamento di Lotta Continua alla manifestazione per l'aborto. Abbiamo tacciato ripetutamente di errori gravissimi questa organizzazione con l'aria di chi ha già risolto tutti i problemi, mentre sappiamo che questo non è vero.

E se non apriamo, non sollecitiamo il nostro dibattito interno, è inutile che poi veniamo a parlare di «giornale aperto» verso l'esterno.

Luciano Pelagotti (Milano)

Ho sentito la necessità di intervenire in questo dibattito - ha iniziato il compagno Pelagotti - perchè dagli interventi che mi hanno preceduto mi è sembrato che il *Quotidiano* sia rimasto un po' una questione interna ai compagni della redazione. Insomma, noi tutti non ci siamo posti il problema di discuterne

Qundo si dice che l'organizzazione si è enormemente sviluppata grazie a questo strumento, quando si dice che al Sud il fatto stesso che il quotidiano arrivasse nelle località più sperdute ha determinato il nascere stesso dell'organizzazione, siamo sempre tutti d'accordo. Ma poi ci comportiamo nei suoi confronti come se si trattasse di un affare di competenza esclusiva degli organismi dirigenti, di un bollettino che spetti ad essi curare e a noi comprare in edicola e leggere. Invece, ora che abbiamo un giornale, dobbiamo tutti porci il problema di come farlo andare avanti, non solo economicamente ma come foglio di tutta l'organizzazione.

Non possiamo limitarci a fare delle critiche quando si verificano disfunzioni nella diffusione e il giornale non arriva, o quando manca una notizia che ci sembra importante, e scaricarle poi interamente su chi il giornale lo fa tutti i giorni. Il quotidiano non è una sovrastruttura dell'organizzazione, è una sua parte integrante e decisiva e ogni militante deve farsi carico dei suoi problemi.

Dobbiamo rispondere a delle domande. Sono solo i compagni di Ao che sottoscrivono? In direzione all'Atm ci sono pochissimi compagni di Ao eppure abbiamo raccolto 100.000 lire; ciò significa che i lavoratori sottoscrivono per il *Quotidiano.* Il giornale è letto solo dai militanti o anche dai lavoratori? Noi all'Atm abbiamo le bacheche, come gli altri giornali di partito, come l'*Unità,* e i lavoratori li leggono tutti; leggono il *Quotidiano dei lavoratori* e discutono gli articoli che sembrano loro importanti. È dalla propaganda e dalla diffusione tra i lavoratori che il giornale trae il sostegno decisivo per continuare a vivere, è dal ritenerlo il nostro strumento e lo strumento dell'intera parte rivoluzionaria del proletariato.

Quando il *Quotidiano* è uscito mi è stato chiesto di fare da corrispondente: così, ogni volta che succede qualcosa faccio una telefonata o butto giù qualche riga scritta. Ma non basta: per superare lo slegame dall'organizzazione di cui parlano i compagni della redazione bisogna che essi convochino periodicamente questi corrispondenti che vivono più direttamente immersi nella realtà di lotta del paese, discutano con loro il giornale, le campagne politiche da impostare. Com'è fatto il giornale, in fondo, dipende dal contributo che tutti noi riusciamo a dare.

I compagni che sono andati a piegare il giornale di notte qualche volta si sono certo resi conto di come lavorano quei «pionieri» che vanno a casa tutte le notti due o tre ore più tardi degli altri per far sì che il *Quotidiano* esca tutti i giorni. Accanto all'autofinanziamento che il centro può apprestare ci vuole il sostegno militante, la sottoscrizione, lo sforzo di diffusione militante.

Ma questi problemi non possono essere presi uno per uno: se non inquadriamo i problemi concreti nel loro senso politico generale, che cioè senza il *Quotidiano* non possiamo andare avanti di un passo nè raggiungere gli obiettivi di crescita della nostra influenza politica e di reclutamento che pure sono realmente possibili, non riusciremo mai a togliere un ragno dal buco.

Il giornale è frutto dell'azione congiunta che tutta l'organizzazione porta avanti.

CULTURA

Ideologia, crisi e contraddizione degli intellettuali in Italia: il '68 segna l'inizio di una fase nuova

La ristrutturazione capitalistica e la nascita dell'industria culturale - Il «boom economico» e il rapporto con l'ideologia consumistica - Lo sviluppo degli strumenti di comunicazione di massa - La dequalificazione degli operatori culturali e la loro proletarizzazione - L'esplosione del '68 e il delinearsi di una nuova figura per gli intellettuali

Pubblichiamo, in vista della Conferenza nazionale che si terrà a fine gennaio, la prima parte del documento preparatorio della conferenza stessa a cura della Segreteria dei Circoli La Comune:

Per mantenere il proprio dominio e per alimentare la propria capacità di espansione economica e di conquista territoriale la borghesia imperialista ha presto sentito la necessità di utilizzare massicciamente gli strumenti dell'ideologia tanto da farne un settore portante, anche a livello strutturale, della propria organizzazione della società. Il settore della produzione e della distribuzione della cultura e dell'arte subisce quindi un vero e proprio processo di industrializzazione e di integrazione alla struttura produttiva. Nasce l'industria della comunicazione di massa, dell'informazione, e questi settori trainanti ed essenziali per la riproduzione e il mantenimento del consenso modellano o quanto meno condizionano profondamente tutti gli altri settori della produzione culturale, sconvolgendo il rapporto tradizionale tra l'intellettuale e il proprio prodotto e modificando il ruolo sociale stesso e la collocazione all'interno delle classi dei lavoratori culturali.

In Italia la reazione a queste trasformazioni da parte degli intellettuali sono state differenti, nei diversi momenti storici.

Schematicamente, possiamo dire che nella stragrande maggioranza dei casi in una prima fase si è sviluppato un atteggiamento di ostilità e di contrapposizione in termini essenzialmente reazionari al processo di industrializzazione e di funzionalizzazione della cultura alla società industrializzata. L'estraneazione dalla società civile, l'isolamento dalla realtà sociale e produttiva, il vagheggiamento di un ritorno al passato preindustriale sono stati per decenni l'espressione più tipica dell'ideologia «umanistica» dell'intellettuale italiano, che esprimeva nel suo complesso un'avversione radicale alla tecnologia e al progresso scientifico fondata sulla presunta opposizione tra arte cultura e scienza.

Molti di questi limiti erano presenti anche quando il proletariato, con la lotta di liberazione, ha attratto nella sfera della sua egemonia larghi strati di intellettuali: da qui le due facce, opposte e complementari, di tanta parte della cultura e dell'arte della resistenza e degli anni immediatamente successivi: il populismo e il paternalismo illuminista.

Solo con il «miracolo economico», a partire dagli ultimi anni 50, la borghesia monopolistica italiana è riuscita a far avanzare il processo di integrazione e di funzionalizzazione del lavoro culturale alle sue esigenze. Sono gli anni in cui l'ideologia consumistica e tecnologica apre una breccia nel fronte dei produttori di cultura facendo loro balenare il miraggio di un ruolo attivo e di primo piano nella mediazione tra cultura e sviluppo sociale. L'enfasi consumistica e produttivistica si propaga all'interno del corpo sociale degli intellettuali. Nascono correnti culturali che postulano la possibilità e la necessità di un matrimonio tra cultura e tecnologia, dove l'una sia funzione dell'altra nella propulsione di un mercato visto come indefinitamente in espansione e dove la cultura e l'arte, applicate alla produzione, hanno il compito specifico e insostituibile di trasformare i valori puramente quantitativi delle merci industriali in valori qualitativi, di indicare nuovi consumi, nuovi bisogni e nuovi modelli di comportamento (sono gli anni del boom della pubblicità, dell'*industrial design*, degli slogans del più sfrenato consumismo).

A questo processo ideologico basato sul concreto dato materiale dell'espansione economica fa riscontro un'accelerazione nell'industrializzazione dei modi di produzione e distribuzione della cultura con l'enorme sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa (il luogo privilegiato in cui avviene l'integrazione delle tecniche culturali alle esigenze della produzione e dell'ideologia della produttività e del consumismo) e con una profonda trasformazione in quasi tutti i settori culturali. Sono coinvolti dunque non solo la Rai-Tv, il cinema o la pubblicità, ma anche modi di produzione legati a modelli d'espressione tradizionali: l'editoria (nascita delle enciclopedie a dispense, sviluppo della distribuzione nelle edicole, dei tascabili, ecc.); le arti figurative e gli architetti (disegno industriale, progettazione di prefabbricati per l'edilizia industrializzata); la musica (enorme sviluppo del mercato discografico con conseguente trasformazione dei modi di produzione e degli stessi strumenti musicali); ecc.

Il settore dell'industria culturale e l'industria della comunicazione si gonfiano enormemente e vedono dispiegarsi al loro interno un gran numero di operatori culturali a diversi livelli, che concorrono spesso solo in modo parziale e parcellizzato all'elaborazione del prodotto finito, subendo quindi un processo di accentuata dequalificazione rispetto ai modelli del passato e alla formazione culturale ricevuta. L'intermittenza dei cicli di produzione (tipica del settore) genera inoltre una larga fetta di operatori semioccupati o occupati in forma instabile e precaria. Queste categorie, che formano il grosso dei lavoratori del settore, subiscono così acute contraddizioni sia a livello economico e normativo (insicurezza del posto di lavoro, retribuzione inferiore ai livelli del passato, aumento dei ritmi) sia a livello ideologico (parcellizzazione, deresponsabilizzazione e mancato controllo del prodotto finito o complessivo: tutti fattori che entrano in conflitto con i «sacri principi» della autonomia, libertà e responsabilità individuale del lavoro culturale nei quali sono stati formati ed educati).

I grandi movimenti di lotta esplosi a partire dal '68 rendono più acute e mettono a nudo queste contraddizioni prima latenti, radicalizzando in senso anticapitalista larghe fasce di intellettuali, all'interno delle quali si enucleano consistenti avanguardie orientate in senso rivoluzionario.

Le ragioni di questo sconvolgimento di un settore che fino a qualche anno prima sembrava avviarsi verso una progressiva ed indolore integrazione nell'ambito del sistema capitalistico, sono anch'esse riconducibili sostanzialmente a due ordini di fattori, uno ideologico e uno materiale:

1) L'ideologia borghese dominante subisce in quegli anni una crisi verticale: l'ideologia delle sorti «magnifiche e progressive» dell'uomo tecnologico, l'ideologia del «mondo libero» che promuove la «libertà della cultura», l'ideologia dell'opulenza, del consumo indefinito e dello spreco «funzionale», l'ideologia insomma che aveva conquistato o almeno influenzato e condizionato gli intellettuali italiani, compresi gran parte di quelli inseriti nell'area revisionista, subisce una disfatta di portata storica in Vietnam, prima di tutto, e poi con l'affacciarsi sulla scena mondiale della Cina della Rivoluzione culturale, e con i grandi cicli di lotte antimperialiste in Africa e in America Latina. Tutti questi avvenimenti hanno come conseguenza anche quella di mettere a nudo la fragilità di quella ideologia e insieme di rivelare quali crimini essa avesse il compito di mistificare e celare.

L'incapacità di realizzare un dominio egemonico attraverso la propria ideologia apre dunque larghe falle nell'egemonia borghese sui settori intermedi e sugli intellettuali. Si produce così uno scollamento tra il centro del potere borghese e gli apparati funzionali alla perpetuazione del suo dominio attraverso la repressione, l'indottrinamento, la riproduzione del consenso o la lubrificazione del meccanismo produttivo. Si aprono dunque nuove contraddizioni, caratteristiche di questi ultimi anni, anche nei centri più delicati e organici al potere: tra i giornalisti, i magistrati, gli avvocati, i medici, i preti e le associazioni fiancheggiatrici della Chiesa cattolica, con la conseguente nascita di movimenti e di gruppi di opinione in aspra lotta con il ruolo tradizionale assegnato a queste categorie e direttamente influenzati dal movimento ascendente del proletariato.

Lo stesso fenomeno, e forse in forma più accelerata e accentuata si verifica nei settori più direttamente riguardanti l'arte, la cultura, lo spettacolo, la comunicazione. Solo in questi ultimissimi anni la borghesia ha saputo mettere a punto una ideologia di ricambio, di segno opposto a quella precedente: all'insegna della catastrofe ecologica, della barbarie incombente, del «medioevo prossimo venturo», del «terremoto», ideologia nata con la crisi economica del petrolio e che si è materializzata in una serie di opere culturali e di infiniti messaggi di comunicazione tendenti ad esaltare l'irrazionalità, il misticismo, la sfiducia nel miglioramento delle condizioni sociali e di vita, il rifugio nell'intimismo e nell'egoismo individualistico.

2) Le cause materiali che, a partire dal '68 polarizzano a sinistra gran parte dei lavoratori sono conseguenza delle prime avvisaglie e poi dell'inasprirsi della crisi economica che contraendo il mercato acuisce la precarietà e l'instabilità dell'occupazione nel settore, peggiora i livelli retributivi e restringe i margini ancora rimasti di autonomia del lavoro. Tutto ciò come effetto di un'ulteriore accelerazione del processo di assimilazione al modo di produzione industriale, che culmina in ampie operazioni di concentrazione monopolistica con l'assorbimento di imprese artigianali e semiartigianali, conseguenze dell'intensa ristrutturazione indotta dalla crisi (fenomeni questi particolarmente evidenti nel settore cinematografico, editoriale, musicale, dell'informazione).

Come ultimo elemento che chiarisce il carattere di importante svolta avvenuta dal '68 in poi è da sottolineare il grosso ricambio di quadri e di operatori avvenuto nel settore, ricambio che ha immesso nel lavoro culturale nuove leve formatesi e cresciute nelle lotte studentesche di questi anni.

(1 - Continua)

A gennaio conferenza dei circoli La Comune

Si terrà a Firenze a fine gennaio la conferenza nazionale dei Circoli La Comune.

Dopo quasi due anni i Circoli arrivano dunque ad un importante momento di verifica del loro impianto nazionale, dell'impostazione assunta nell'ultimo lungo periodo di attività, delle strutture che ne hanno condotto il lavoro.

La Conferenza, però, cade in un momento del tutto particolare nel contesto politico-culturale: i determinanti spazi a sinistra aperti dal 15 giugno, la rinnovata richiesta culturale del movimento, il dibattito nell'area della rivoluzione nella prospettiva di sviluppo ed aggregazione sono spunti tali da rendere non certo di routine la scadenza di Firenze.

La struttura attuale dei Circoli, che pure conta ormai circa sessanta realtà nelle varie regioni, è insufficiente a far fronte alla mole di lavoro ed impegno a cui si è chiamati oggi sul fronte della logica culturale.

La ridefinizione dell'assetto naturale nelle tendenze che vedono borghesia e movimento di classe sempre più contrapporsi, lo stato della sinistra sul terreno della battagli culturale, l'urgenza del confronto e dell'unità in un ambito troppo sfilacciato e indeterminato, un nuovo e più maturo modo di rapportarsi ad intellettuali produttori, i compiti di fare dei Circoli La Comune, la rivista come strumento aperto di verifica e raccolta delle idee sono altrettanti temi su cui si aprirà una discussione ampia ed approfondita.

Ogni Circolo, ogni coordinamento regionale deve concludere il dibattito preparatorio e approfondirlo.

Come materiale preparatorio è utile usare il primo numero della rivista «La Comune» in particolare l'editoriale di inquadramento politico («Alziamo le vele»), l'editoriale sui Circoli («note di orientamento sulla costruzione dei Circoli»), l'articolo del Circolo La Comune di Roma per la Conferenza.

Verranno comunicati nei prossimi giorni i dettagli organizzativi. La Conferenza è aperta a tutti i Circoli La Comune grandi e piccoli, a **tutte** le realtà locali interessate al discorso dei Circoli, ai produttori in rapporto con l'attività dei Circoli.

Segreteria dei Circoli La Comune

Per informazioni rivolgersi:
- Firenze tel. 055/218038
- Milano tel. 02/8375294
- Roma tel. 06/737390

E' uscito «la comune»

E' uscito il primo numero della rivista dei Circoli la Comune.

Nasce vecchio il nuovo tentativo della Dc di fare «politica culturale»

Propagandata da «Il Popolo» la neonata commissione per i problemi culturali e le comunicazioni di massa - Una storia di anticomunismo e di idiozia culturale clericale - Il controllo dell'industria culturale e la ricerca di una nuova credibilità sotto l'operazione della Dc.

Da tempo, nei sogni di casa democristiana, si covava l'idea di un rinnovato impegno verso la cultura e gli intellettuali, in grado di salvare la faccia al partito democristiano dalle magre e dai bassi fondi a cui trent'anni di sottocultura l'hanno condotto.

La segreteria «per bene» di Zaccagnini, il dibattito sulla rifondazione, l'urgenza di giungere a tale obiettivo ponevano le condizioni favorevoli a compiere il grande passo preannunciato da un lungo dibattito sulle pagine del Popolo

Il basista Galloni, vicesegretario, era stato, del resto, da tempo designato a tale compito ambizioso ed inedito su cui si era cimentato lo stesso Fanfani tra una crociata e l'altra.

La neonata commissione per i problemi culturali e delle comunicazioni di massa, ha origine però in considerazioni più anziane e prosaiche, al di là della sigla che butta tanto fumo negli occhi più sprovveduti.

Perchè, dunque, tanto scalpore per l'ultima trovata dc?

Di politica culturale, si sa, la Dc non ha mai avuto neppure l'immagine; di proposte organiche e di rapporti decorosi con intellettuali e produttori ancor meno.

Sulla scorta, infatti, di compromessi piccoli e grandi già nel lontano dopoguerra la Dc venne ad assumere la pratica solo recentemente incrinata, di prendere a piene mani la cultura e «intelligentia» offerta da una sinistra subalterna alla velleità del regime di farsi una verginità antifascista e di potenziare il consenso di massa alla sua politica.

Dopo la «benedizione» ai riformisti, la svolta del '48 e i tetri anni dell'oscurantismo in cui si combinano i toni anticomunisti di Guareschi con l'inizio della grande importazione Usa dei «cappa e spada» e dell'idiozia culturale clericale, gli anni del centro-sinistra decretarono l'avvio della pratica da cui il partito di regime non s'è mai più distaccato: la depredazione, cioè, di tutti gli istinti artistico-culturali, la lottizzazione selvaggia della stragrande maggioranza degli enti e delle strutture pubbliche e private, la conquista coloniale dei cardini del potere ideologico-culturale (Rai-tv, distribuzione, editoria, ecc.). Col supporto dei socialisti, ufficialmente coinvolti nella nuova era del boom economico e dell'ideologia economico-efficientista, nella fase dell'organizzazione pubblica della cultura e del grandissimo slancio dei mass-media, Dc e Chiesa vissero i tempi d'oro dell'imperialismo culturale fatto sull'integrazione delle tecniche culturali alle esigenze del profitto e del consumismo.

Dei fasti di quell'epoca del consenso di larghi strati di popolazione alla politica democristiana resta oggi soprattutto il tentativo di normalizzazione e restaurazione seguito alla decisa messa in crisi- con le lotte del '68 - della macchina del consenso borghese e allo sgrotolamento della credibilità dei «fiori all'occhiello» del regime.

Dai nefasti provvedimenti del governo Andreotti utili tanto a rafforzare i gruppi finanziari reazionari quanto a affossare il centro sperimentale o le scuole professionali e a rendere gli enti teatrali e musicali o gli istituti stabili e il cinema di stato mastodontici carozzoni di sottocultura fino all'opera devastatrice di Fanfani col suo tentativo integralista di ridare fiato alla presenza della Dc nella vita culturale (ricordiamo ad esempio i ridicoli «festival dell'amicizia») c'è un filo diretto non certo reciso dai successori sempre pronti nella sostanza, alle manovre antipopolari. Le recenti vicende della Rai-tv ne sono triste riconferma.

Pur nel tono dimesso e «pluralista» la nascita dell'inedita commissione culturale risponde alla logica stanca e velleitaria del conferire decoro all'intervento del regime Dc su un terreno che vede la sua crisi di credibilità e le sue folle giunte ad un punto di difficile e improbabile ritorno.

Il fatto che tutto ciò faccia parte del tentativo di rifondazione e moralizzazione che sprona parte della Dc non farà che acuire contraddizioni e disgregazione all'interno di un partito battuto quanto tentò nel 69/70 di riprendere quota con la facciata della mistificazione e dell'aggiornamento, battuto quando con la ripresa in forza dell'integralismo tentò recentemente di riallacciare il tessuto connettivo con le masse nell'arroccamento conservatore e nel rilancio di forme ideologiche antimaterialiste (irrazionalismo, decadentismo, formalismo fine a sè stesso).

Fanfani, coi tre intelettuali, non riuscì che ad offrire qualche merenda ai rottami ideologici o a nuovi «ras» della sottocultura; Zaccagnini e Galloni, grazie all'immagine della nuova Dc e alla benevolenza del Pci, hanno coinvolto nella riunione di dicembre, a parte i soliti, qualche intellettuale non forcaiolo come Scoppola o Gozzini: ma non sono praticabili grandi novità per un partito che sta giocando il tutto per tutto per tenersi i suoi teatri stabili, le sue vicepresidenze e le sue direzioni, che sta tenendo nei cassetti governativi le proposte di riforma delle attività teatrali e musicali.

D'altronde i centri di potere imprenditoriali e finanziari da tempo stanno provvedendo ad aggredire, forti del potere economico, la cultura italiana proprio nel momento del suo ampio spostamento a sinistra sotto la spinta del movimento. È proprio questo, combinato a qualche effetto emotivo di una presunta rinascita culturale democristiana accreditata dai soliti pennivendoli borghesi che costituisce oggi il pericolo più serio e spinoso.

Vincenzo Vita

CS Cultura e Spettacoli

ROMA
Per il concerto per la Palestina che si svolgerà l'8 gennaio a Roma al Palasport, la prevendita dei biglietti si effettua presso la libreria Feltrinelli (via del Babbuino) e la libreria Uscita (via dei Banchi Vecchi).

MILANO
Al teatro Cth in via Valassina 24 a Milano, continuano fino al 18 gennaio le repliche di «Lager».
«Esperimenti di segregazione e di liberazione in un campo per detenuti politici», due tempi di Gianni Rossi. Orari: festivi ore 16 e ore 21, feriali ore 21.
Il teatro Cth cerca giovani attori - attrici per il prossimo spettacolo «Soldati e femministe».

MILANO
La «Coopercul Comuna Baires» nel quadro del suo programma di lavoro per il '76 organizza a Milano un seminario della durata di tre mesi (gennaio-marzo '76) che si articolerà in sei temi: 1) Il pubblico; 2) L'attore; 3) La regia; 4) Drammaturgia; 5) Scenografia; 6) Drammatizzazione e animazione.
Contemporaneamente ai seminari la «Comuna Baires» inizia due spettacoli di teatro: «Weber» e «Irina Celcov». Questi lavori sono il punto di riferimento pratico dello stesso seminario e punto di arrivo di scelta a cui perverranno tutti i paretcipanti alle diverse sezioni.
Per informazioni, appuntamenti, incontri preparativi, materiali di studio, telefonare tutti i giorni dalle 9 alle 14 a Renata (473138) e dalle 18 alle 22 a Liliana (6886542).

MILANO
«Obraz cinestudio» (teatro Litta, corso Magenta, 24) proietta martedì 13 gennaio, il film: «Los Olvidados» (i figli della violenza) di Louis Bunuel - Messico 1950 - Ed. italiana 90'.

MILANO
Il corso d'ascolto musicale organizzato dal Salone Pier Lombardo e dalla Siem, «E la musica...?», che finora ha avuto la sua sede in via Olmetto 5, con il 7 gennaio verrà trasferito presso la Casa della Cultura (via Borgogna, 3) mantenendo inalterati gli orari (tutti i mercoledì alle ore 21). Per informazioni rivolgersi al Salone Pier Lombardo, tel. 5465896.

CERNUSCO SUL NAVIGLIO
L'Associazione locale e la rivista «Arte e poesia», via Bourdillon 12/14, 20063 Cernusco sul Naviglio (Mi), organizzano la prima edizione del «Concorso internazionale di poesia città di Cernusco sul Naviglio 1976». Per informazioni tel 02-9043993/9049891. Nello stesso centro si svolgerà un ciclo di sei dibattiti, che aprirà sabato 10 gennaio con «Michelangelo pittore, scultore, poeta».

MILANO
Al Teatro Officina, viale Monza, 40, per le «Iniziative per ragazzi» presenta martedì 6 gennaio «La banda dello stagno» film cecoslovacco, regia di Ota Koval.

MILANO
Un gruppo di compagni dell'Orchestra e della Comune intende costituire un gruppo di lavoro per l'approfondimento, la produzione e l'esecuzione sulla canzone politica. Chi fosse interessato a collaborare e avesse una competenza specifica, telefoni a Claudio (8378773) o si rivolga al Circolo La Comune.

La commissione teatrale del Circolo La Comune di Milano, costruirà in via Santa Marta una scuola di mimica, dizione, laboratorio maschere; per realizzare questo ci occorrono strumenti ben precisi, quindi si invitano tutti i compagni che hanno a disposizione tappeti, materassi, lampade e una chitarra a telefonare al Circolo la Comune al numero 8375294 di Milano.

V Attività varie

MILANO COMMISSIONE FABBRICHE MILANO E PROVINCIA
Sabato 3 gennaio alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano si terrà la commissione fabbriche di Milano e Provincia.

ROMA
Mercoledì 7 gennaio ore 20,30 a Casalbertone, via Orero, 7, riunione aperta del Circolo La Comune di Roma sul tema:
- Situazione politico-culturale a Roma.

MILANO
Segreteria collegamento Cub Metalmeccanici, mercoledì 7 gennaio ore 21 in via Vetere 3.
Odg: preparazione attivo Cub.
Si invitano i compagni alla massima presenza.

MILANO SEGRETERIA COLLEGAMENTO CUB METALMECCANICI
Segreteria collegamento Cub Metalmeccanici, mercoledì 7 gennaio ore 18 in Via Vetere 3.
Odg. Preparazione attivo Cub.
Si invitano i compagni alla massima presenza.

MILANO COLLEGAMENTO LOMBARDO TESSILI
Giovedì 8 gennaio alle ore 20,30 in via Vetere 3 a Milano, si terrà il collegamento lombardo tessili. Tutti i compagni del settore tessile devono partecipare assolutamente.

L Lettere

A proposito della manifestazione per l'Olp

Due compagni ci scrivono da Roma:

Ci riferiamo all'articolo apparso sul Qdl del 27.12.75 e firmato dalla Commissione Internazionale dell'Oc Avanguardia Operaia. Questo articolo riguardava l'incontro avuto tra compagni delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare, Ao, Lc, Pdup per il comunismo con rappresentanti del Pci e del Psi in vista della manifestazione antimperialista a sostegno dell'Olp in programma per l'8 gennaio.

Vorremmo far presente che il rappresentante del Pci a quell'incontro, sen. Remo Salati, ha recentemente preso parte, assieme ad altri esponenti dei partiti politici dell'«arco costituzionale» ad una manifestazione indetta dalla Comunità Israelitica di Roma e tenuta il 16 di novembre al Ridotto dell'Eliseo per protestare contro la risoluzione dell'Onu dell'11 novembre, la quale stabilisce che «il sionismo è una forma di razzismo e di discriminazione razziale». Salati è intervenuto dicendo tra l'altro che «il Pci ha assunto una posizione di condanna chiara ed immediata dopo la votazione della terza assemblea dell'Onu. Noi approviamo quindi l'atteggiamento assunto dal governo italiano che ha votato contro la mozione» (cfr. Shalom del 30.11.75).

Sarebbe interessante portare a conoscenza di tutti i compagni, partendo da questi fatti, il reale potere che detiene l'ala sionista all'interno del partito revisionista, il quale delega lo stesso uomo a sostenere una manifestazione dichiaratamente filosionista e, dall'altra parte, lo manda a trattare per una manifestazione antimperialista in appoggio alla causa palestinese.

In conclusione il risultato è stato questo: la prima manifestazione è stata ufficialmente appoggiata dal Pci, la seconda è stata invece boicottata da questo partito.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Compagni di Legnano (Mi)	42.000
Enrica M. di Roma	10.000
Vendita militante a Ravenna	11.000
Sezione di Ravenna	30.000
Lia di Padova	1.000
Sandro di Padova	3.000
Lydia di Padova	5.000
Lorenzo di Padova	1.000
Un autoriduttore Sip di Padova	2.500
Renato S. di Firenze	825
Un autoriduttore Sip di Padova	1.000
Compagni di Padova	2.500
Renato S. di Firenze	825
Franchini veicolista FFSS di Milano Centrale	1.000
Vendita vestiti usati	30.000
Compagni di Baggio	50.000
Sezione Rho Legnano Magenta Compagni metalmeccanici sezione Varalli	8.000
Sezione Campione	4.150
Compagni del Credito Italiano (Mi)	200.000
Un compagno di Milano	1.000
Sedron D. «Di Filippo»	10.000
L.V. di Milano	685.000
Vendita biglietti Van Der Graf a Corsico	25.000
Compagno occupante di Milano	3.000
Compagni di Baggio (Mi)	100.000
Sezione di Torino	20.000
Linotipia Febbraio (Milano)	17.650
Oliviero di Milano	2.000
Laura delle 150 ore (Mi)	2.000
Redazione dell'Espresso di Milano	70.000
Mauro della Sip di Milano	20.000
Un compagno di Milano	30.000
Lavoratori della Snia di Milano	24.500
Un compagno di Milano	5.000
Carlo e Giuliana di Milano	7.000
Myriam del grattacielo Pirelli di Milano	10.000
Rosy del grattacielo Pirelli di Milano	3.000
Cena rossa da Ombretta, della sezione S. Siro di (Mi)	19.400

RADIO LIBERE IN MF
La Aut trasmettitori produce una linea di sistemi di trasmissioni in modulazione di frequenza completi per stazioni radio locali di antenna semidirezionale. I componenti dei trasmettitori Aut,altamente affidabili e interamente a transistors,sono in vendita a prezzi concorrenziali.
Per informazioni telefonare a AUT TRASMETTITORI Milano - tel 8378420

«Il deposito» nuovo spettacolo della compagnia Majakovskj

E' in corso la programmazione de «Il deposito» della compagnia Majakovski del Circolo la Comune di Roma. I circoli e le situazioni interessate possono farne richiesta. Per esigenze di programmazione è necessaria l'urgenza (tel. 06/5896316).

AO Avanguardia Operaia

Conferenza nazionale di organizzazione

La Conferenza nazionale sulle questioni di organizzazione si terrà dal 3 pomeriggio al 6 gennaio mattina del gennaio prossimo (anzichè dal 4 mattina al 6 pomeriggio come precedentemente stabilito).

L'ordine dei lavori sarà il seguente:
- sabato 3 gennaio, ore 17: relazione introduttiva, ad integrazione della relazione scritta pubblicata sul bollettino interno n. 1;
- domenica 4, lunedì 5: discussione;
- martedì 6, mattina: esaurimento della discussione, conclusioni. La chiusura dei lavori è prevista per le ore 13 circa.

L'Ufficio politico propone che la discussione si suddivida in quattro punti: 1° lo sviluppo della proletarizzazione della nostra organizzazione, lo sviluppo del reclutamento operaio, della linea di massa, della nostra presenza nel sud, della nostra capacità di agire come partito proletario rivoluzionario; 2°, i problemi della formazione politica e teorica dei militanti e dei quadri, del miglioramento della discussione politica interna, del funzionamento della scuola di partito; 3°, il Quotidiano come strumento di organizzazione, di propaganda, di mobilitazione, e la questione del finanziamento; 4°, la questione del partito rivoluzionario dal punto di vista dei rapporti e delle tendenze di sviluppo nella sinistra rivoluzionaria.

La Conferenza si terrà a Milano, come già noto; il luogo sarà il cinema Fossati, in corso Garibaldi 15, cioè in zona centrale, facile da raggiungersi. Vi si arriva con i seguenti tram, filobus e autobus: 4-8-12-14-25-26-31-96-97-43-51-61.

Infine, due avvisi importanti: le sedi che non hanno ancora ritirato deleghe o inviti possono ritirarli sino al 3 mattina in via Bonghi 4, cioè presso il Quotidiano (lo stesso dicasi per i compagni del Comitato Centrale privi di delega da parte di un'istanza locale); e al cinema Fossati a partire dalle ore 15 funzionerà il servizio distribuzione dei posti letto per i compagni provenienti da fuori Milano, ed è assolutamente necessario che questo lavoro termini per le ore 17, quindi occorre che le delegazioni non milanesi giungano con un certo anticipo presso il luogo della Conferenza.

SALUZZO
La sezione di Ao di Saluzzo propone una serie di 6 riunioni-dibattito a partire dal 27 dicembre alle ore 16.
Le riunioni avranno come oggetto di discussione i 6 capitoli dell'opuscolo «ABC del marxismo-leninismo» l'opuscolo lo si può trovare in sede] e avranno il seguente ordine:
3-1 Borghesia e proletariato
10-1 Contraddizioni della borghesia
17-1 L'organizzazione politica del proletariato
24-1 Dal capitalismo all'imperialismo
31-1 Dalla società borghese al comunismo
Le riunioni-dibattito potranno essere ripetute, se necessario anche infrasettimanalmente dopo cena.
Sono invitati a partecipare gli operai, gli studenti, i compagni, i militanti di tutte le altre organizzazioni della sinistra, i simpatizzanti della sinistra.

ROMA — COMMISSIONE ANALISI ECONOMICA
La commissione di analisi economica è convocata per i giorni 10 e 11 gennaio a Roma, nella sede della redazione del Quotidiano.
Altri compagni eventualmente interessati a parteciparvi o a collaborare devono telefonare alla redazione di Milano (8465546) chiedendo di Carlo.

BOLOGNA
Attivo regionale donne per le compagne dell'organizzazione il 18 gennaio in via S. Carlo 42, ore 9.
Odg: Bollettino n° 5; Legge regionale sui consultori.

A Annunci

Il Quotidiano dei Lavoratori cerca urgentemente compagni per lavoro di impaccatura - orario dalle ore 21 alle 4 - 5 giorni alla settimana. Si garantisce un rimborso spese adeguato e un miglioramento delle condizioni normative e di lavoro nel giro di tre mesi.

Per la tipografia cerchiamo:
2 correttori -correttrici (possibilmente universitari) con disponibilità di lavoro a turni. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao; telefonare o presentarsi in tipografia.
1 compagno-a dattilografo-a per ufficio tastiere. Disponibilità per lavoro a turni. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao. Telefonare in tipografia.

Azienda Grafica cerca autisti con esperienza di guida furgoni (6-20 qli). Orario di lavoro dalle 21 alle 4; cinque giorni alla settimana.
Si assicura inquadramento secondo la normativa corrente del contratto poligrafici.
Per informazioni rivolgersi all'8255502.

Due compagni cercano urgentemente casa. Telefonare in redazione 8465546 interno 91-93.

Un compagno vende un ingranditore Upa-5 e un teleobiettivo Zwiko 200 mm. Telefonare dalle 19 alle 20 a Massimo - 839296.

Un compagno studente cerca una stanza anche c/o altri, possibilmente in zona centro. Telefonare al 2150748 ad ogni ora e chiedere di Armando.

Compagna cerca baby sitter per mattino e pomeriggio. Telefonare ore pasti al numero 7386378.

La Clue organizza in via Vetere 3 a Milano una vendita di dischi e libri il mercoledì e martedì pomeriggio.

Cerchiamo urgentemente due radio telefoni (Walkie Talkie) anche usati da comparre immeditamente. Telefonare alla C.C.S. 3271669 di Milano.

Vendo opere complete di Lenin (45 volumi della «Editori Riuniti») fortemente scontate. Rivolgersi a Carlo Di Giulio via Bari 54 Brindisi tel. 0831-21257

La compagna Graziella cerca lavoro come baby sitter; telefonare al 2136277 o 7387774 negli orari serali, oppure alla redazione del quotidiano int. 91-93

La compagna Alda di Torino, si offre come baby-sitter. Telefonare al 231287 di Torino.

La compagna Ester, infermiera specializzata in psichiatria, diploma magistrale, patante, cerca lavoro. Telefonare al 891526 di pomeriggio.

Cercasi con urgenza tattorino per l'Amministrazione e disposto a svolgere lavoro di ufficio.
Orario di lavoro 8.30 - 17.30 sei giorni la settimana
Sono richiesti 6 mesi di militanza in Ao.

L'Alleanza Contadini: la terra a chi la lavora oppure la terra a chi se la può comperare?

Seconda parte del documento della commissione agricoltura sull'organizzazione del proletariato nelle campagne 1956, sesto congresso del Pci: «la terra a chi lavora» - Gli anni sessanta e l'inizio dello sviluppo capitalistico nelle campagne - Per l'Alleanza il problema dell'unità contadina si sta riducendo all'incontro con la Coldiretti

Pubblichiamo la seconda parte di un documento sulla questione dell'organizzazione delle campagne scritto dalla Commissione Agricoltura di Avanguardia Operaia.

I rischi che portarono all'insuccesso dell'Alleanza erano chiari fin dall'inizio al suo primo presidente Grieco, che indicava anche in che senso potevano essere evitati. Proprio con riferimento all'altro problema, quello della terra, Grieco scrive: «... noi dobbiamo sviluppare la lotta per la riforma agraria generale, basata sulla limitazione generale permanente della proprietà fondiaria. Questa deve essere una parola d'ordine che ogni contadino senza terra o con poca terra deve conoscere. ... Noi abbiamo fatto e faremo dei compromessi come quando si discute in assemblee dove ci sono forze sociali e politiche contrastanti: ma non abbiamo mai rinunciato a sostenere il principio *che la terra debba essere assegnata gratuitamente ai contadini senza terra o con poca terra.* Non abbiamo rinunciato a questo principio e non passerà, forse, molto tempo che dovremo tornare dai contadini assegnatari e dire che la terra essi non la debbono pagare ...(e, riguardo all'altra questione) ... qualcuno ha creduto che le organizzazioni contadine associate nell'Alleanza dovessero rompere con la Confederterra. Se si facesse questo si commetterebbe un serio errore politico. Tutto quanto vi ho detto è in contrasto con una simile supposizione. Le vostre associazioni e il tavoro contadino si potranno sviluppare alla condizione che mantengano non solo il contatto con l'organizzazione dei proletari agricoli e dei mezzadri, ma ne ricevano un aiuto. E questo aiuto non potrà ottenersi se non attraverso costanti e solidi legami, creando anche eventualmente organi di collegamento».

Ma non doveva passare molto perchè questa parola d'ordine - riforma agraria generale - nel significato che Grieco le dava e *nel suo senso di indicazione* politica, di lotta, di lotta per la conquista della terra, venisse in pratica abbandonata. Sull'onda dell'VIII° Congresso del Pci (1956) venne data ai lavoratori della terra (braccianti, contadini, mezzadri) come indicazione di lotta l'altra parola d'ordine, quella della terra a chi la lavora.

Apparentemente nessuna modifica di rilievo. In realtà un vero e proprio salto in avanti verso la subalternità. Questa parola d'ordine infatti non parla di gratuità o di esproprio, non dice «come la terra va a chi la lavora». Terra a chi la lavora a partire da quegli anni ha nei fatti significato terra a quei contadini che possono comprarla. Dalla riforma agraria generale di Grieco sono passati ora alla riforma delle strutture dell'agricoltura, non molto diversa da come la intendono i tecnocrati della Cee.

Più che seguire nel dettaglio l'evoluzione della linea dell'Alleanza è il caso di valutare gli aspetti centrali attuali. Ed in particolare il suo interclassismo e il modo in cui contrasta con gli interessi della stragrande maggioranza dei contadini.

Quando parliamo di interclassismo e di contadinismo lo facciamo soprattutto in riferimento agli elementi principali della linea attuale dell'Alleanza, ma anche in riferimento ad alcuni criteri generali.

Per quanto riguarda l'interclassismo, dopo quanto abbiamo detto, non ci pare che ci sia molto da dilungarsi, comunque non risulta che i dirigenti dell'Alleanza abbiano mai proceduto ad un'analisi di classe sulla stratificazione sociale esistente in agricoltura all'interno del settore contadino. Come giustamente diceva Lenin, non si tratta di mettere il termometro ai contadini per sapere se sono più o meno contadini medi o ricchi. Si tratta invece di sapere chi, nella società capitalistica, e l'Italia lo è fino a prova contraria, ha prospettive di salvezza e chi invece è destinato ad inserirsi sempre di più, perchè è chiaro che queste diverse figure sociali esprimono diversi interessi.

Ciò è tanto più vero se si considera la nuova fase che si apre per l'agricoltura italiana negli anni '60; se nel decennio precedente l'agricoltura aveva funzionato prevalentemente per congelare forze lavoro, permettere il finanziamento dell'industria metalmeccanica e chimica e assicurare il controllo politico delle masse contadine, nel periodo successivo in modo sempre più accelerato ha inizio una fase di sviluppo capitalistico anche nelle campagne, accompagnato ovviamente da un esodo massiccio.

Questo quadro va tenuto presente per esaminare gli elementi principali della linea dell'Alleanza:

1) l'analisi che viene fatta dell'agricoltura italiana come di un'agricoltura tutta assoggettata ai monopoli e da questi saccheggiata è un'analisi che prelude ad un interclassismo che supera gli stessi confini del settore contadino, lasciando intravvedere un'unione di tutte le forze presenti in agricoltura, quelle contadine come quelle capitalistiche; non è un caso, a questo riguardo, che in alcune occasioni già si siano avute *effettive convergenze*. Ora noi non vogliamo disconoscere l'esistenza dei monopoli in agricoltura: la Federconsorzi è un monopolio e monopoli sono le industrie produttrici di mezzi tecnici, le banche, ecc., ecc..

Ma chi soccombe sotto i colpi dei monopoli è l'agricoltura povera e dunque in definitiva sono i contadini poveri ad essere saccheggiati. Ma vi è di più: i monopoli basano la loro politica proprio sull'esistenza nelle campagne di uno strato capitalistico e di uno strato contadino-capitalistico e a volte vi si identificano (Federconsorzi, Bonomi, Presidente della Coldiretti e Diana, Presidente della Confagricoltura), oppure vi sono delle cointeressenze (Diana, membro del Consiglio di Amministrazione dell'Iri; Chidichimo, segretario generale della Confagricoltura, membro del Consiglio di Amministrazione dell'Eni).

L'agricoltura capitalistica e quella contadino-capitalistica costituiscono la base territoriale dei monopoli; battere e isolare agrari significa sconfiggere i monopoli.

Non si può dimenticare che marcia nell'agricoltura la ristrutturazione capitalistica e che quindi centinaia di migliaia di contadini poveri vengono sempre più emarginati; nè che i primi a fregarsene dello sviluppo dell'agricoltura sono proprio i contadini poveri, non perchè non gli piace, ma perchè sanno che per questa strada i loro problemi, che sono problemi di occupazione e di reddito, non si risolvono.

Con questo vogliamo soltanto mettere in evidenza il fatto che non è semplicemente risolvendo i problemi dell'agricoltura che si risolvono i problemi dei contadini poveri, ma che nella società capitalistica è vero il contrario.

Una stessa politica non può andare contemporaneamente bene per coloro i quali sono disoccupati per cento-cento-cinquanta giorni all'anno e anche più nella loro minuscola azienda e quelli che invece devono ricorrere a braccianti e salariati per il 50 per cento del fabbisogno complessivo dell'azienda. I primi esprimono esigenze su un duplice piano: difesa dei redditi, per quanto bassi possano essere; ricerca di lavoro e occupazione dovunque possibile. Per essi non c'è politica contadina che possa tenere: considerarli quali semplici produttori, significa mistificare, significa vendere fumo. Per questa strada si finisce con l'indorare l'amara pillola che porta all'espulsione dal settore, senza neppure mobilitare i contadini poveri attorno ad obiettivi che esprimano bisogni di difesa dall'aggressione portata avanti dalle forze capitalistiche.

È in questo senso che ci pare provata l'accusa di contadinismo all'Alleanza. È facendosi portabandiera degli *interessi di tutti i contadini*, in quanto contadini, che si finisce, con l'Alleanza, a dire di sì all'applicazione delle direttive Comunitarie in Italia, anche se «a certe condizioni».

Ora noi sappiamo che qualsiasi possano essere queste condizioni le piccole e piccolissime aziende contadine avranno tutto da perdere dall'applicazione di tali direttive che postulano la suddivisione netta e permanente, rispetto alla legislazione nazionale e regionale, dell'agricoltura in due parti, la prima delle quali è l'area capitalistica e contadino-capitalistica, definita in grado di svilupparsi; l'altra, l'area contadino-povera, da utilizzare in funzione dello sviluppo della precedente. Qualunque siano le condizioni poste all'applicazione delle direttive (integrazioni di reddito, programmazione regionale, piani di zona) dunque, esse possono al massimo garantire lo sviluppo di un nucleo ristretto di medie e grosse aziende contadine, non altro.

2) gli obiettivi che l'Alleanza pone della terra a chi la lavora, dell'agricoltura contadina associata e dell'associazionismo. Essi sono poco più che una burla se posti al di fuori del problema della terra e della sua conquista. E proprio tale problema l'Alleanza Contadini non considera, a meno di vuoti appelli allo Stato e ai suoi strumenti, gli Enti di sviluppo, perchè acquistino terra, da organizzare poi in aziende da vendere o affittare successivamente a contadini (sic). Questi obiettivi dunque passano sopra la testa di coloro i quali, e sono la maggioranza, terra non hanno o ne hanno pochissima, coloro i quali cioè non hanno niente o poco più che niente da mettere assieme, nè hanno soldi per acquistare aziende.

3) in terzo luogo e in conseguenza di quanto prima detto, l'assenza nella linea politica dell'Alleanza o in alcune sue iniziative di una netta discriminazione tra difesa degli interessi dei contadini poveri e interessi degli strati sociali ricchi presenti nelle campagne.

Si arriva al punto di proporre e portare avanti vertenze, quale quella relativa alla riduzione dei prezzi dei mezzi tecnici, in forma indiscriminata, tale che i maggiori beneficiari sarebbero proprio agrari e contadini ricchi.

Oppure quando queste discriminazioni vengono poste (ad esempio, diritto di precedenza alle aziende contadine per quanto riguarda i finanziamenti pubblici), vengono poste in forma tale da prefigurare un'unità di interessi all'interno di un indifferenziato mondo contadino; non solo, ma poichè diritto di precedenza non significa che le aziende capitalistiche non debbano usufruire di finanziamenti pubblici, non ci pare che l'Alleanza Contadini si ponga con precisione il problema del controllo di tali finanziamenti in termini di investimenti, di aumento di occupazione (a meno di considerare vaghi, generici e vuoti vincoli cui dovrebbero soggiacere tutte le aziende, quindi anche quelle capitalistiche rispetto agli obiettivi dei piani zonali, piani che per altro nessuno ha visto).

4) in quarto luogo il problema dell'unità contadina, che sempre più si sta riducendo per l'Alleanza ad un problema di incontro con la Coldiretti. Quanto deleteria sia questa politica di unità attraverso l'incontro ai vertici è dimostrato dal fatto che la crisi che oggi attraversa la Coldiretti dovrebbe indurre l'Alleanza a perseguire l'unità del movimento contadino dal basso, un'unità basata sull'aggregazione di tutte quelle forze contadine che lo sviluppo capitalistico tende a schiacciare.

La crisi della Coldiretti nasce a partire dagli anni '60 dal fatto che i contadini comprendono man mano chi è Bonomi e quale è stata la sua politica, una politica tesa a mettere i contadini al servizio del capitale.

Sicchè, o abbandonano questa organizzazione, oppure, se vi rimangono, assumono atteggiamenti estremamente critici, in questo peraltro spesse volte strumentalizzati da discorsi apparentemente di «sinistra» o quanto meno «progressisti» (vedi il discorso dei giovani coltivatori), nella sostanza mistificanti e di destra.

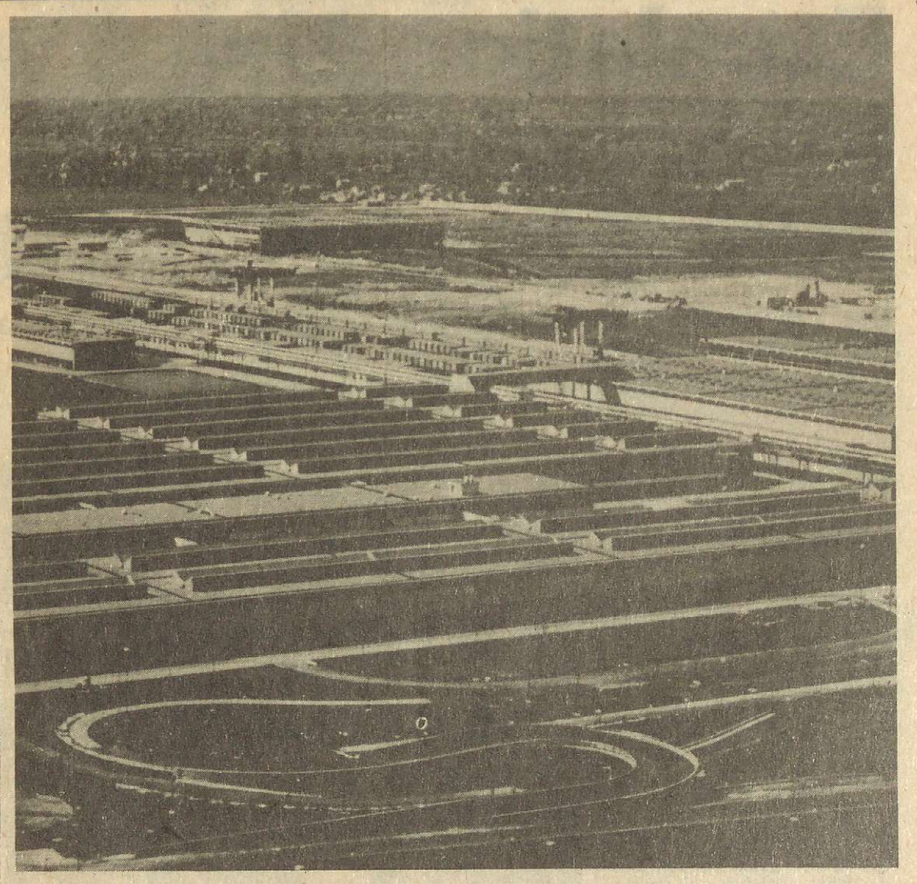
In questa situazione, l'Alleanza Contadini viene con il suo atteggiamento e la sua posizione a puntellare e oggettivamente frenare la crisi della Coldiretti, invece che ad acuirla, assumendosi così la responsabilità di porsi contro le esigenze dei contadini poveri, i quali hanno bisogno di unità contro la Coldiretti e non con la Coldiretti. E ciò è tanto più grave in quanto intatta è la struttura organizzativa della Coldiretti, intatta è la sua struttura di potere, intatti sono i suoi legami con i potentati del mondo economico e finanziario.

«Si sa - ha detto Esposto, presidente dell'Alleanza, in un'intervista a Nuova Agricoltura - che l'Alleanza ha considerato e considera la Coldiretti come *interlocutore principale e obbligatorio* di ogni discorso sull'azione unitaria dei *coltivatori*.

Talvolta questa nostra posizione è oggetto di critiche di varie ispirazioni. Le nostre esperienze confermano invece la validità delle nostre deliberazioni congressuali in proposito.

Il confronto e l'incontro che ricerchiamo con la Coldiretti hanno per condizioni la chiarezza delle rispettive politiche, la necessità di utilizzare, per i successi dei *coltivatori*, ogni posizione convergente, lo sforzo costante di superamento di antiche divisioni e fratture, che sono sempre estranee alla coscienza democratica dei *coltivatori* e che non hanno ragion d'essere per organizzazioni agricole che si propongono statutariamente la difesa e la promozione degli interessi sociali dei *coltivatori* in un libero ordinamento guidato dalle norme della costituzione repubblicana» (i compagni notino l'espressione usata: coltivatore).

(2 Continua)



La multinazionale Fiat si allinea ai piani di uscita dall'Italia

La Fiat sta esportando produzioni dopo la sua trasformazione in holding Società autonome controllate dal capitale Fiat - Degli investimenti programmati nel Mezzogiorno meno della metà sono stati realizzati

Quante sono le multinazionali nel nostro paese? secondo un recente studio della Flm circa 700; e cosa stanno facendo? per lo più se ne vanno, quelle che rimangono riducono la produzione, tagliano gli investimenti, ridimensionano l'occupazione.

In Piemonte le multinazionali presenti non fanno eccezione. Oltre alla Singer (2000 occupati, un fatturato di quasi trenta miliardi nel '74) l'altro colosso è l'Itt; la International telephone and Telegraph Corporation (con un volume annuo di affari di 7,3 miliardi di dollari) possiede ben sei fabbriche in provincia di Torino (Fispa, Gallino, Ulma, Altissimo, Dpa, Autoparti Società Riunite; totale 7500 dipendenti tutti ruotanti intorno alla produzione automobilistica), ed una nella provincia di Asti: la Way Assauto. Tutte queste fabbriche hanno subito nel corso dell'anno un drastico ridimensionamento dell'orario di lavoro ed alcune anche dei «tagli» sull'occupazione, mentre è in atto un processo di ristrutturazione di notevole portata. Oltre a queste due multinazionali ne operano altre: la Bonniere, svedese, controlla la Monoservizio di Settimo (piatti e bicchieri di carta, 150 licenziamenti richiesti su 350 occupati); la Cimat controllata dall'americana «La Salle Machine Tool Italia» ne ha chiesti 77; la Ovr Seimaster di Venaria (controllata dalla Borg Warner statunitense) ne ha chiesti e, nei fatti ottenuti 130 su 243 occupati; l'anglo-americana Irci (International Rectifier Corporation Italiana) ne ha chiesti per lo stabilimento di Borgaro 105 su 320.

La Lucas inglese controllo la Carello (2000 dipendenti costruisce fari) ed ha imposto riduzioni consistenti di orario.

Ma cosa fa la multinazionale nostrana? La Fiat non fa eccezione, anzi si allinea per certi versi più rapidamente delle altre: ristrutturazione massiccia, riduzione dell'occupazione, «esporta» produzione all'estero, riduce l'orario negli stabilimenti italiani, accentua il carattere di holding.

Il programma non è nuovo anche se solo oggi acquista una sua precisa fisionomia. Incomincia nel '73 con quella che fu definita l'operazione «taglio all'umberta». Il giovane Agnelli diventato amministratore delegato fece cadere alcune teste dirigenziali, «per sfasciare la struttura di potere, svecchiare il quadro alto-dirigenziale ancora troppo segnato dall'impronta vallettiana», forse ma assieme alle teste caddero soprattutto certe strutture, doppioni, strozzature che congestionavano lo staff dirigenziale, e si misero le basi per un organigramma diverso.

Fu il primo passo verso una trasformazione della Fiat in una holding che controlla aziende con stabilimenti in paesi diversi che coprono un determinato settore produttivo. Lo stesso anno, dagli organigrammi si passò ai fatti: si costituisce la società internazionale Fiat-Allis che diventa operativa l'anno successivo, per le macchine movimento terra; nel '74 è la volta dell'Iveco comprendente aziende francesi, tedesche oltre che italiane per la produzione di una vasta gamma di veicoli industriali. Il settore produzione trattori viene autonomizzato e si costituisce la «Fiat Spa trattori», le cui scatole-cambi sono tutte prodotte dalla Burman e Sons di Birmighan (che fornisce anche la Ford e la Ferguson). Quelle stesse ristrutturazioni sono state attuate per i settori siderurgia e diversificati. Lo scopo dichiarato è rilanciare le relative attività produttive e rendere queste aziende più autonome e competitive.

Verità molto parziale questa, o meglio, non raggiungibile semplicemente con ristrutturazioni di ordine organizzativo e finanziario se non vi concorressero altri motivi, per certi versi più sostanziali.

La struttura di società autonome controllate dal capitale Fiat permette il decentramento delle scelte operative adatte ad incrementare lo sviluppo (fermo restando lo stretto controllo della casa madre torinese); sfuggire più facilmente ai già labili controlli fiscali e sulle scelte finanziarie e di investimento.

Naturalmente a questi fattori vanno aggiunti altri, quali: ristrutturare i propri rapporti di fornitura legando a doppio filo le piccole e medie industrie dipendenti e facilitarne l'accesso al credito agevolato e al finanziamento pubblico; poter giostrare su più tavoli sul piano sindacale ed, infine, portare a termine una ristrutturazione complessiva in grado di permettere il recupero dei margini di profitto tramite un utilizzo più elastico e spregiudicato della produttività generale dei «vari fattori produttivi» (in altre parole dello sviluppo tecnologico e del grado di sfruttamento dei lavoratori).

Questo tuttavia è solo un aspetto della politica Fiat datata '73, quando si profilava ormai la portata della crisi e l'uso da parte dei vari capitalismi nazionali.

Poichè nulla di nuovo brilla sotto il sole delle multinazionali la Fiat decentra la produzione e quindi restringe la base produttiva in Italia. La quota di fatturato per l'esportazione aumenta di anno in anno e nel '75, se le previsioni saranno confermate, la direzione Fiat potrà salutare il varcato limite del 50 per cento.

Al centro del fatturato, ancora l'auto, cavallo di battaglia sui mercati vecchi, cavallo di Troia per i nuovi paesi del terzo mondo. La Seat copre nel '74 ormai il 55 per cento del mercato spagnolo e la Cocord il 24 di quello argentino. Nel '75 sono a buon punto i lavori per lo stabilimento brasiliano che produrrà entro il '76 ben 200 mila vetture e arriverà al milione entro l'82.

Naturalmente questo non significa abbandono della produzione automobilistica nel paese che ha dato i natali al motore a scoppio: il mercato italiano costituisce sempre un terreno di caccia favorevole: 14 milioni di vetture circolanti, fanno (calcolando un'auto deperibile in 10 anni) un mercato di sostituzione di un milione e 400 mila vetture annue, di cui il 70 per cento sono state finora coperte dalla produzione italiana, che porta il marchio Fiat al 93 per cento, e questo calcolano appunto un mercato che non si espanda più.

In più occorre tener conto che la produzione italiana della Fiat (circa un milione e trecento mila auto) viene anche esportata in misura che varia dal 46 al 50 per cento. L'auto resta quindi il settore privilegiato

Questi processi però avvengono all'insegna della parola d'ordine padronale in questa fase: meno produzione ma con maggior diminuzione dell'occupazione. E la Fiat snocciola lei stessa le cifre. L'occupazione alla Fiat nel '73 era di 200 mila lavoratori, nel '74 di 188 nei primi sei mesi del '75, 155 mila, pur volendo dar fede alle cifre ufficiali e tenendo conto degli scorpori nel '74 i lavoratori sono 196 mila, e nel '75 186 mila; si tratta quindi nella migliore delle ipotesi di un calo di diecimila unità negli ultimi 12 mesi.

La politica degli investimenti Fiat rivela drammaticamente la «disaffezione» degli Agnelli per il nostro «bel paese»; specie per il meridione. Poche cifre bastano per tutte: in 5 anni programmati investimenti per 415 miliardi (a partire dal '70 quando Agnelli confessò che non convenivano più stabilimenti polveriera come Mirafiori e Rivalta e quando ormai non c'erano più aree disponibili al nord) per 25 mila posti di lavoro (che comunque non provocavano nessun tipo di indotto). Risultati: 200 miliardi realmente investiti, (comprensivi di agevolazioni varie) per 17 mila posti. In compenso mentre i veicoli industriali fanno fiumi di cassa integrazione, la Fiat firma un contratto per uno stabilimento di costruzione autobus in Nigeria a Kano: investimento per produrre entro il '78, 6000 autocarri e 3000 trattori. Firma per la Impresit (proprietà Fiat) Carli, ex direttore della banca d'Italia, neo assunto dalla holding (prima assunzione delle 2500 promesse con l'ultimo accordo?)

Ma la Fiat almeno rimane legata alla terra piemontese che le diede i natali? pare di no; gratta, gratta, sotto la questione degli spostamenti della Materferro pare ci sia un «giro» di circa tredicimila dipendenti, con spostamenti e ristrutturazioni varie: alla fine del vortice nel volgere di due o tre anni si «libereranno» qualche migliaio di lavoratori e «pare» un po' di aree nel centro di Torino sulle quali sorgono alcuni stabilimenti Fiat la cui produzione è in procinto di essere trasferita. Le multinazionali lasciano dunque l'Italia a tal velocità da risucchiarsi dietro anche chi come Agnelli qui è nato, qui si è arricchito e che se ne andrà comunque con rimpianto, condannato a vagare per il mondo alla ricerca di nuovi e più consistenti profitti. Così è la dura legge del sistema capitalistico!

G. B.

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. //10.000// (in cifre)
eseguito da
residente in
via
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori, v.Bonghi; MI
Addì (1) 19
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
N. del bollettario ch 9
Bollo a data
Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Bollettino per un versamento di L. //10.000// (in cifre)
Lire DIECIMILA (in lettere)
eseguito da
residente in
via
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) 19
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L.
Cartellino
Mod. ch 8-bis (1974) Cod. 127900
Bollo a data
L'Ufficiale di Posta

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Ricevuta di un versamento di L. (*) //10.000// (in cifre)
Lire (*) DIECIMILA (in lettere)
eseguito da
residente in
via
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) 19
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L.
numerato
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data

(1) **La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.**
(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

DALL'ESTERO

Escalation Usa in Angola. Il Mpla avanza verso nord

Ora i mercenari sono reclutati dagli americani anche in Europa Consistenti aiuti dell'Arabia saudita a Fnla e Unita - Il Mpla conquista roccaforti dei fantocci sul fronte settentrionale

Luanda, 5

Decisivi successi militari sono stati annunciati dal Movimento popolare per la liberazione dell'Angola proprio nel momento in cui va facendosi più scoperta la politica di aggressione imperialista, di cui vengono ogni giorno fornite nuove prove. In un comunicato militare diffuso dall'Emissora Nacional di Luanda e ascoltato a Johannesburg, il Mpla ha dichiarato che le sue forze si sono impadronite sabato scorso della base aerea di Negage, nell'Angola settentrionale, interrompendo in tal modo il ponte aereo che consentiva l'invio di armi e rifornimenti al Fnla, il movimento filoamericano di Holden Roberto.

Il comunicato afferma inoltre che un certo numero di posizioni del Fnla, sempre sul fronte settentrionale, sono state occupate dalle forze del Mpla alla fine della scorsa settimana, e che violenti combattimenti sono in corso anche a Luso, sul fronte orientale. È stato altresì resto noto che il Mpla ha conquistato venerdì scorso la località di Nambuangongo, 120 chilometri a nord-est di Luanda, mentre ieri si sono impadronite di altre due località, General Freire e Vista Alegre, situate tra Luanda e Negage. Si aggiunge inoltre, citando fonti insospettabili della Croce Rossa, che il Fnla sta abbandonando la sua base principale, quella di Uige (chiamata Carmona al tempo dei portoghesi), capoluogo dell'omonima regione confinante con lo Zaire: l'evacuazione è in corso da quattro giorni, mentre il Mpla avanza da sud, da ovest e da est.

La conquista di Negage da parte del Mpla sposta notevolmente i termini dello scontro in atto nelle province settentrionali del paese: Negage era stata infatti la principale base aerea militare protoghese nel nord dell'Angola fino all'indipendenza ed era poi divenuta una delle roccaforti più importanti del Fnla. La sua perdita da parte dei fantocci, precisa il comunicato, significa che gli aerei da trasporto «C 130» e «C 140» non potranno più trasportare a destinazione armi e rifornimenti per il Fnla.

Infuriano intanto negli Stati Uniti le polemiche sull'escalation dell'intervento diretto americano nel conflitto angolano. L'isolamento in cui sono venute a trovarsi l'amministrazione Ford e la Cia dopo le rivelazioni del «Christian Science Monitor» di Boston e gli attacchi della stampa, dell'opposizione e del Congresso hanno indotto a porre fine per il momento al reclutamento di mercenari da mandare a combattere in Angola contro il Mpla. Il giornale di Boston aveva annunciato che 300 americani combattono attualmente in Angola nei ranghi dell'Unita e del Fnla, mentre altre centinaia di mercenari sono pronti a partire. Si tratta di cittadini americani, ma anche di esuli cubani anticastristi, di reduci dell'esercito fantoccio sudvietnamita e di mercenari che avevano già combattuto in Indocina e nel Congo ex belga (Zaire): il loro stipendio si aggira sul milione di lire mensili.

In seguito a queste rivelazioni il governo americano sarebbe stato indotto a una maggiore prudenza e avrebbe deciso dunque di far riprendere i reclutamenti in Europa occidentale che erano cessati da qualche tempo. I reclutatori, che hanno il beneplacito delle autorità americane, sono due fascisti cubani Josè Prat e Pedro Martinez, assistiti da vecchi arnesi che si distinsero nella fallita invasione Usa a Cuba nel 1961. Reclutamenti, afferma il «Christian Science Monitor», avvengono anche da parte di alcune ambasciate in Europa occidentale di paesi africani filoamericani: i fondi con cui le ambasciate reclutano i mercenari sono forniti direttamente dagli Stati Uniti.

Sempre più scoperto con le mani nel sacco, Ford ha fatto oggi la voce grossa con l'Urss, accusata di attentare alla distensione e di cercare di trarre «un vantaggio unilaterale» dalla situazione angolana.

Messaggio dell'Olp agli ebrei di Palestina

Beirut, 5

L'undicesimo anniversario dell'inizio della rivoluzione palestinese ha fornito lo spunto all'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) per redigere un messaggio destinato agli ebrei che vivono in Palestina, perchè prendano coscienza della natura oppressiva del regime sionista e si ribellino ad esso.

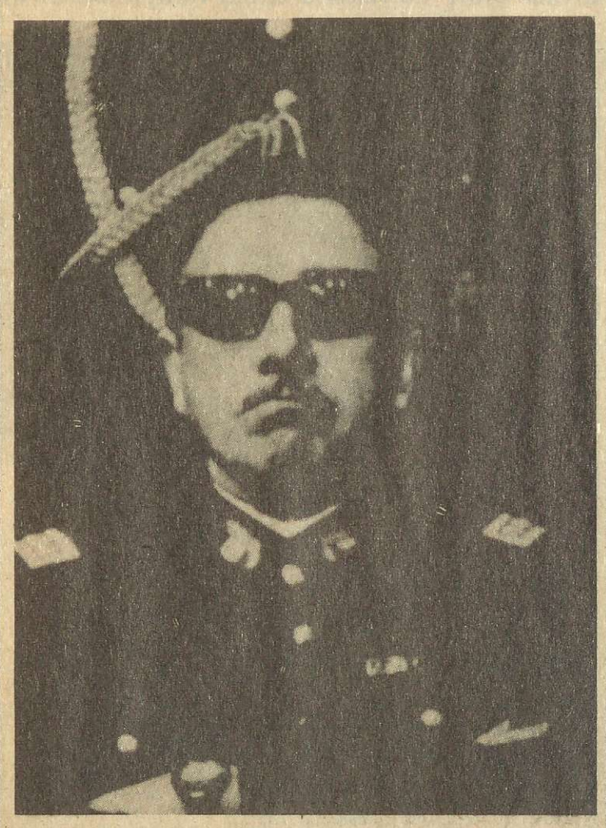
«*Ebrei di Palestina*» è scritto nel messaggio «*noi vi inviamo questo messaggio dall'esilio che ci è imposto dal regime sionista e dalle rovine della sua cospirazione settaria nel Libano. Noi vi chiediamo di essere coscienti della vera natura del regime sionista che controlla il vostro potenziale e il vostro futuro*».

«*Il movimento sionista*» continua il messaggio «*ha distrutto l'atmosfera umana nella quale il nostro popolo ha vissuto per millenni, quando i pensatori ebrei e arabi contribuivano a costruire una civiltà umanista*». Il messaggio si conclude con queste parole: «*L'undicesimo anniversario della rivoluzione sia l'anniversario dell'alleanza delle masse arabe ed ebree nella loro lotta contro la giunta sionista, per la costruzione di una società democratica su tutto il territorio palestinese*».

In Egitto, intanto, il settimanale «Rose El Yussef» ha scritto ieri che sono in corso contatti tra Mosca e Tel Aviv per la ripresa delle relazioni diplomatiche fra Israele e Urss. Un incontro segreto sarebbe avvenuto in Svizzera fra il ministro degli esteri israeliano, Allon, e un alto funzionario sovietico. Durante l'incontro, sostiene «Rose El Yussef», l'Urss avrebbe posto tre condizioni per il ripristino delle sue relazioni con Israele: riconoscimento dell'Olp come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese; Israele deve accettare la convocazione della conferenza di Ginevra e partecipare al dibattito all'Onu del 12 gennaio; Israele deve porre fine all'installazione di nuovi insediamenti nei territori arabi occupati. In cambio, l'Urss si impegnerebbe a far accettare all'Olp le risoluzioni dell'Onu sul Medio Oriente e premerebbe per indurla ad avere contatti con Israele. Il ministro degli esteri israeliano ha smentito tali notizie del giornale egiziano.

I generali vogliono che Pinochet cada Gli Usa approvano

Falliti i tentativi di istituzionalizzare il regime dei boia cileni - La dittatura militare potrebbe essere sostituita da un regime più «pulito»



Un prevedibile fallimento ha segnato dalla nascita il tentativo «franchista» di Pinochet di istituzionalizzare il regime attraverso un consiglio civile-militare. La presenza degli ex-presidenti doveva essere il suo marchio di rispettabilità; ma il 31 dicembre c'era solo la vecchia, screditata mummia di Gabriel Gonzalez Videla nella cerimonia di fondazione del Consiglio di Stato. Pinochet puzza di cadavere, e le correnti della destra borghese del Cile prendono distanze da lui. Nè Alessandri nè Frei [ex presidenti ma anche attuali capi di partito] hanno partecipato alla riunione del Consiglio, del quale sono membri di diritto. Gonzàlez Videla è al di là di qualsiasi gioco politico; il suo appoggio incondizionato ai boia della Giunta non è altro che un tentativo di giustificazione postuma dei suoi campi di concentramento, delle sue torture e persecuzioni di militanti proletari, versione cilena della guerra fredda degli anni cinquanta. Arrivato al potere con i voti socialisti e comunisti del Fronte Popolare, non ebbe bisogno di un colpo di stato: si incaricò personalmente della repressione.

In questa situazione di disfatta del regime si inserisce la versione del «Sunday Times», che aferma che dieci generali cileni, forse capeggiati da Gustavo Leigh, il «teorico» del colpo di stato, hanno presentato un ultimatum a Pinochet, chiedendo le sue dimissioni e una radicale ripulitura della facciata del regime, includendo lo scioglimento della Dina [la polizia segreta che dirige le torture e gli assassini]. L'operazione [sempre secondo la versione del quotidiano inglese] finirebbe con la formazione di un nuovo governo militare, con la partecipazione di ministri civili. Un riallacciamento delle alleanze nel blocco di destra borghese, insomma, con la selezione di alcuni «capri espiatori» tra i torturatori più noti, che permetta al regime di rifarsi una dubbia verginità.

Il taglio scandalistico della informazione obbliga a prenderla con le dovute riserve, come un indizio di quello che bolle nella pentola dittatoriale più che come notizia certa. Il futuro di Pinochet sembra già segnato: la borghesia lo vuole come macabro personaggio storico, come rivale di Gonzàlez Videla nella iconografia della destra, ma non come governo. L'istituzionalizzazione del regime si farebbe, nei piani borghesi in maniera pseudo-repubblicana, con il marxismo e i partiti operai rigorosamente fuori legge, ma senza forme fasciste o corporative. Le vie e i tempi di questa trasformazione, però, sono ancora da discutere, e molto di più i risultati finali della manovra. Lo spettro di una rivincita proletaria pende sulle teste degli strateghi della borghesia, che sanno che una minima caduta della tensione basata sul terrore può innescare la mobilitazione delle masse.

C'è un solo fatto certo: Pinochet non è riuscito a montare un regime modello franchista, e qualsiasi perpetuazione del regime dovrà avere altre forme. Franco, fra il '39 e il '45 aveva sopraffatto le diverse componenti politiche del suo stesso blocco di destra, incanalandole all'interno del «movimento nazionale»: Pinochet non è riuscito a superare l'ostilità dei partiti politici. Franco si è inserito nella guerra fredda come «portaerei» nordamericana; Pinochet è sacrificato dagli Stati Uniti come una pedina insignificante del grande gioco dell'accordo tra le superpotenze. Franco, forte della sua egemonia politica sulla destra e dell'appoggio nordamericano, aveva costituito il Consiglio di Stato come espressione delle correnti borghesi all'interno del regime; Pinochet, isolato dagli stessi partiti di destra, ha giocato il Consiglio di Stato come uno strumento formale, di pura legittimazione, senza contenuto politico reale.

Miguel Angel Garcia

Le tesi del Pdup

segue da pag. 1

democrazia, hanno raggiunto nuovi traguardi. Tutto ciò per accantonare l'antagonismo irriducibile fra proletariato e borghesia.

Dato questo come assunto, si apre la strada a nuovi «arricchimenti» *nella visione del processo rivoluzionario che vengono dalla valorizzazione della Grande Rivoluzione francese del 1789: certo non è proletaria come quella russa del '17, ma in compenso è più occidentale, più vicina al nostro paese.*

Fino alla Rivoluzione d'Ottobre era la scarsità dell'esperienza storica della rivoluzione proletaria a spingere la riflessione del movimento operaio ad analogie con aspetti dell'ascesa della borghesia al potere.

E ciò per altro ha lasciato molti varchi all'opportunismo della Seconda Internazionale. Ma, da allora in poi, l'esperienza storica si è arricchita assai, senza che tuttavia il nesso tra la concezione riformista e il modello della rivoluzione borghese venisse sciolto. Anzi, quello che in passato era un limite storico appare oggi come paravento ideologico. Vediamo così i politologi del Pci inoltrarsi col passo del gambero sul glorioso terreno bisecolare dei Lumi, per assumere e proporre come modello alla classe operaia, la classe più sfruttata ed oppressa della società, l'affermarsi nella società dell'egemonia di classe della borghesia, di quella classe cioè che giunge alla conquista del potere politico dopo che nel corso di molti secoli era diventata economicamente dominante.

Questa concezione rappresenta l'attacco più radicale all'autonomia operaia; è lo sforzo più subdolo nel senso della subordinazione ideologica alla borghesia e con essa bisogna rompere in modo netto e radicale.

Ciò non avviene però nelle tesi del Pdup. Guidati dalla preoccupazione di dare risposte diverse a problemi comuni coi riformisti, si arriva a teorizzazioni come la seguente.

«*La presa del potere in occidente, abbiamo detto, oggi e sempre, si prepara come un lungo processo, in cui il momento della rottura è preparato in tutte le articolazioni della società, arriva come conclusione di un diffuso dualismo di potere,* corona un'egemonia già seriamente costruita (*sottolineatura nostra*), *e non è comunque riducibile alla modificazione del controllo al vertice*».

Questa citazione potrebbe sembrare una forzatura, dato che nella parte sul movimento di massa, a più riprese, si parla di blocco sociale anticapitalistico ad egemonia operaia intendendo correttamente un fronte di lotta. Invece non lo è perchè il concetto indeterminato di egemonia che vi troviamo è elemento costitutivo della descrizione del processo di ricambio tra egemonia borghese in crisi e ascendente egemonia operaia che troviamo nella prima parte delle tesi. Questo tipo di discorso trova il suo spazio in quella separazione, a cui abbiamo accennato, tra la prima parte delle tesi e la parte sul movimento di massa, che appare come separazione tra la sfera della «politica» e i rapporti sociali di produzione e riproduzione.

A nostro giudizio, a questo è dovuto anche il recupero della problematica *riformista sul «nesso tra democrazia e socialismo» (secondo i politologi riformisti più rigorosi: nesso tra democrazia* politica *e socialismo). Leggiamo infatti nelle tesi: «Il nesso nuovo, enormemente più stretto, tra democrazia e socialismo che deve caratterizzare la conquista e l'esercizio del potere».*

Ora, nella concezione riformista, il nesso tra democrazia politica e socialismo è funzionale: al recupero della forma democratica del dominio borghese, ritenendola autonoma rispetto alla sua dittatura di classe; alla concezione del socialismo come una serie di misure attuate dallo Stato (nazionalizzazioni, piano, ecc.); e all'illusione di poter agire sulle diseguaglianze sociali forzando sulla sanzione giuridica dell'uguaglianza tra cittadini. Questo, integrato dalla neutralità dello Stato e dall'utilizzabilità delle sue istituzioni per la trasformazione socialista della società, forma la visione gradualista dei riformisti.

A questo i rivoluzionari non possono che contrapporre la loro visione di democrazia proletaria: l'unità tra potere politico e organizzazione economica in nuove *istituzioni del proletariato. Vuol dire forse questo che i rivoluzionari sono indifferenti rispetto alle forme politiche, più o meno democratiche del dominio borghese?*

No di certo. Anzi, nella fase attuale della crisi del capitalismo, di cedimento «responsabile» del Pci anche sul terreno della democrazia politica, spetta alle forze rivoluzionarie lottare per l'ampliamento delle libertà democratiche perchè questo indebolisce l'operatività antiproletaria dello Stato. E non perchè ci si deve proporre, come dicono le tesi del Pdup, «l'uso antistituzionale *delle istituzioni statali borghesi che decenni di lotta democratica e operaia hanno* forzato *e reso ambigue». Troppe sottolineature, a dire il vero, perchè un'affermazione così cruciale esprima un significato chiaro. Tuttavia, appare chiaro che si tratta di uno sforzo di dare una risposta «diversa» al* problema *che i riformisti si pongono di utilizzare lo stato borghese.*

Germania (4): quando Marx è un autore proibito

Folli progetti per rendere perseguibile chi compie ricerche storiche su antiche rivoluzioni - Vietato protestare contro la guerra atomica

In futuro in Germania sarà punibile chi inciti a violare la sicurezza pubblica, chi rediga scritti tendenti a questo scopo, li conservi, li distribuisca, li venda. La sicurezza pubblica in Germania, sin dal medioevo, significa il divieto di lotte armate. Per violazione della sicurezza pubblica finora s'intendeva la partecipazione ad un movimento di massa per procedere con la violenza contro persone o cose. In futuro sarà punito chi in una riunione inciterà a disturbare la pace pubblica, chi lo sostenga negli scritti, chi tenga presso di sè, ovvero venda, questi scritti.

Secondo l'attuale giurisprudenza, per violazione della sicurezza pubblica, disturbo della pace pubblica, s'intende: manifestazioni spontanee; scioperi spontanei (non indetti dal sindacato); occupazioni di case, fabbriche, uffici pubblici; occupazione, per esempio, dei terreni su cui dev'essere costruita una centrale nucleare; occupazione di un aeroporto militare per fare cessare i voli d'esercitazione che disturbano la quiete e durano molto a lungo; occupazione di asili da parte dei bambini (come manifestazione di protesta); assemblee spontanee di studenti contro il preside o contro la politica della pubblica istruzione, ecc. Compiono una violazione della sicurezza pubblica anche gli operai che, sia pure in uno sciopero sindacale, formano dei picchetti oppure impediscono ai crumiri di entrare.

Anche chi prenderà posizione a favore di scioperi spontanei, occupazioni, manifestazioni, ecc., attraverso volantini, articoli o libri, in futuro potrà essere perseguito penalmente: carcere fino a 3 anni o ammenda. In questo modo viene proibita ogni frase rivoluzionaria. In un primo disegno di legge il ministro della giustizia Vogel (Spd, di Monaco, militante oppositore di destra dei socialdemocratici di sinistra di Monaco) voleva punire anche la ricerca scientifica sulle vecchie rivoluzioni. Adesso si autorizzano le ricerche scientifiche, ma solo se pervengono a conclusioni chiaramente controrivoluzionarie. I testi di Marx ed Engels non saranno (per il momento?) proibiti. Ma chi oggi traduce i testi dei movimenti rivoluzionari contemporanei di tutto il mondo, li stampa, li conserva o li vende è penalmente perseguibile.

La più grossa ondata di repressione dal 1967 si è diretta, dal 1972 in poi, contro i dipendenti socialisti e comunisti del pubblico impiego, soprattutto contro gli insegnanti. L'epoca si spiega con due motivi

- nel 1969 hanno avuto inizio i primi scioperi spontanei. Nel 1970, particolarmente tra i lavoratori metalmeccanici in occasione del rinnovo contrattuale, c'è stata una grande ondata di scioperi d'avvertimento. Nel novembre-dicembre 1971 si è arrivati al primo grande movimento di sciopero sindacale dei lavoratori metalmeccanici (Baden-Wurttemberg). L'orientamento della popolazione si stava spostando nettamente a sinistra.
- gli studenti ribelli degli anni 1967-69 diventavano allora insegnanti. Prima venivano ridicolizzati nei giornali e alla televisione come stupidi e lazzaroni, adesso avevano superato tutti i loro esami e volevano diventare insegnanti.

Già un mese dopo il grande sciopero dei metalmeccanici, nel gennaio 1972, i presidenti dei ministeri di tutte le regioni avevano deciso di non impiegare nei servizi pubblici i cosiddetti «nemici della costituzione». Le prime vittime sono stati i compagni della regione di Amburgo, una roccaforte della socialdemocrazia. Venivano perseguite, naturalmente, solo le persone di sinistra, non solo comunisti iscritti a partiti, ma anche socialdemocratici di sinistra, sindacalisti militanti e gente di sinistra non iscritta a partiti.

La scelta degli aspiranti o dei dipendenti del pubblico impiego nemici della costituzione avviene nel modo seguente: il ministro degli interni della regione valuta tutte le informazioni del corpo di difesa della costituzione, della polizia politica, della polizia segreta e della magistratura. I seguenti dati di fatto valgono come prova dell'asserzione che un dipendente del pubblico impiego è un nemico della costituzione:

- partecipazione a dimostrazioni contro la guerra del Vietnam, contro le armi atomiche, contro la politica della pubblica istruzione, contro la disoccupazione, contro il terrorismo poliziesco, ecc.
- iscrizione ad un'organizzazione socialista o comunista, in particolare la candidatura al parlamento studentesco o al consiglio comunale.
- partecipazione a gruppi di base di sinistra all'università
- partecipazione a scioperi, occupazioni, manifestazioni, ecc.
- il fatto di sostenere determinate idee che non coincidono con quelle dei partiti parlamentari, come per esempio il «mandato imperativo» l'istituzione di un sistema di consigli, la scelta dei giudici da parte del popolo, i referendum popolari su questioni importanti, l'abolizione dell'esercito, l'eliminazione della tortura dell'isolamento per i prigionieri politici, ecc.

Oggi, per esempio, alla radio di Colonia è vietato pronunciare la frase «divieto d'impiego». Chi lo fa viene guardato come un nemico della costituzione.

Daniel Schwingdenhammer

(4 - Continua)

Manifestazione per l'amnistia a Bilbao: 4.000 in corteo

Madrid, 5

La polizia fascista spagnola ha sgomberato stamane con la forza una chiesa di Madrid dove si erano rinchiusi da due settimane un centinaio di operai della Negesa, una fabbrica madrilena che aveva effettuato prima di Natale una serie di licenziamenti punitivi. È la prima volta da diverso tempo che i poliziotti invadono una chiesa per colpire i lavoratori in lotta senza il consenso dell'autorità ecclesiastica: l'occupazione di chiese stava diventando infatti in Spagna una delle forme di lotta più usate e più clamorose: attualmente ne sono in corso a Madrid, a Barcellona, e a Bilbao. Proprio in quest'ultima città dalla chiesa occupata è partita ieri una grossa manifestazione, circa quattromila persone, che sono sfilate per le vie del centro chiedendo l'aministia per tutti i prigionieri politici spagnoli: la polizia ha disperso i manifestanti, usando però la forza.

I pericoli vengono da Mosca, dicono i cinesi

Pechino, 5

«*Dalla paura di una guerra alla preparazione frenetica della guerra*»: questa è la sintesi che i compagni cinesi fanno dell'evoluzione della politica dell'Urss dal 63 (firma del trattato per l'interdizione degli esperimenti nucleari) a oggi (intervento in Angola). In questi giorni più che mai la campagna contro il socialimperialismo sta assumendo in Cina un tono e un ritmo martellante, con continui articoli sui giornali e sulle agenzie di stampa che tendono a dimostrare in ogni modo la maggiore pericolosità dell'Urss rispetto agli Stati Uniti nei confronti della pace mondiale e della rivoluzione. «*Vi è stato un cambiamento nella bilancia delle forze tra le due superpotenze, in questi ultimi anni, dovuto all'ineguale sviluppo dell'imperialismo*», scrive oggi l'agenzia *Nuova Cina* in un lungo commento, a causa soprattutto delle sconfitte accumulate dagli Usa, in Indocina e altrove. Un confronto tra gli apparati militari delle due superpotenze, secondo i compagni cinesi, è indicativo: nel 63 l'Urss era in svantaggio sul piano nucleare, mentre adesso è alla pari con i rivali; il numero di navi da guerra sovietiche, in particolare di sottomarini, è superiore a quello delle navi Usa; gli americani hanno più aerei da bombardamento a lunga distanza, ma i russi hanno più aerei da combattimento; le forze di terra di Mosca hanno quattro volte più carri armati dell'esercito americano.

Per concludere «*la potenza delle forze armate sovietiche è circa il doppio di quella degli Stati Uniti*». Sul terreno economico, poi, anche se «*l'Urss è molto indietro rispetto agli Stati Uniti, il ritmo di sviluppo di alcuni settori dell'industria pesante strettamente connessi all'industria di guerra e la produzione in termini assoluti hanno raggiunto o sorpassato quella degli Usa*». Infine l'Urss, secondo Pechino, è avvantaggiata dal suo regime interno: «*L'apparato di stato della dittatura della classe capitalista, burocratico-monopolista, combinata con un capitale monopolistico di stato altamente concentrato.*

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Abbonamenti

6 im. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

(421109) Roma, 1974 - Isc. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

POSTAGIRO

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).